



la rivista del Club Alpino Italiano

montagne360°

settembre 2012

settembre 2012. Rivista mensile del Club Alpino Italiano, n. 9/2012 - Sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano.

Messner: "L'alpinismo inizia dove finisce il turismo"

Marta Cassin sulle pareti del nonno

Speleologia: viaggio dentro le grotte vulcaniche



CAI 150
1863 • 2013

LA MONTAGNA
UNISCE



Calzature GORE-TEX®
Extended Comfort:
• Traspiranti e impermeabili nel tempo
• Mantengono i piedi asciutti e piacevolmente freschi
• Garantito!



Il nostro mondo in edicola

Il numero di Montagne 360° che avete tra le mani è l'ultimo che sarà inviato solo ai Soci CAI. Da ottobre, infatti, la rivista sarà distribuita anche nelle edicole e sarà a disposizione - al prezzo di € 3,90 - di tutti gli appassionati di montagna, di ambiente, di arrampicata, di speleologia, di cultura alpina, di sicurezza e di tanti altri temi legati alle Terre Alte. L'obiettivo è dialogare con i tanti frequentatori e amanti della montagna che (per ora) non sono nostri Soci. Ai nuovi lettori offriremo la nostra idea, il nostro modo di guardare alla montagna. Quell'idea che è tutta nell'Articolo 1 dello Statuto del Club Alpino Italiano, la cui forza e modernità originale non si è mai indebolita nel corso dei 150 anni di storia del Sodalizio. Principio che ci ha guidato e continuerà a guidare la nostra azione di conoscenza e tutela delle Terre Alte, aiutandoci a confrontarci giorno per giorno, passo dopo passo, con i mutamenti della storia sociale, culturale, alpinistica, ma anche politica ed economica, di un mondo in costante evoluzione. Vogliamo quindi dare una voce ancora più forte alle istanze delle Terre Alte, delle persone che le abitano, alla frequentazione responsabile, alla conoscenza e tutela dell'ambiente, alle culture e alle identità delle montagne, aprendoci e esponendoci a una platea e a un giudizio più ampio. Vogliamo inoltre raccontare la nostra Associazione, le tante attività che le Sezioni portano avanti con passione e determinazione: svelare il battito quotidiano del cuore di chi ama la montagna. Di donne e uomini che alla sua tutela, studio e frequentazione dedicano tempo e intelligenza. Mi fermo qui e rimando all'editoriale del nostro Presidente Generale che leggerete in apertura del numero di ottobre. Per concludere, quello dell'edicola, è un esordio che ci emoziona, un passaggio importante che arriva dopo oltre un secolo di vita della rivista. Come redazione sentiamo l'onore e la responsabilità del compito che ci è stato affidato, compito che insieme a tutti voi porteremo avanti con grande umiltà e determinazione.

NEW APPROACH

Xplorer, Hyper ed Xplorer Mid sono le nuove proposte La Sportiva per l'avvicinamento tecnico. Calzata ergonomica, tirante all-around con sistema di allacciatura integrato, tallone con inserto shock absorbing: soluzioni innovative per il massimo della performance.



Xplorer Mid GTX



Xplorer GTX



Hyper GTX



www.lasportiva.com - Become a La Sportiva fan

Pronte per ogni sfida.

Prodotte con l'aiuto del sole.*



* Stile e qualità con il rispetto per l'ambiente. Con il 70% dell'energia necessaria per realizzare le calzature Grisport proviene dal nostro impianto fotovoltaico che produce 850.000 kWh annui di energia pulita.



Forma e calzata; massimo comfort e minimo affaticamento.



Sistema di bloccaggio del tallone.



Footwear For True Experiences

Grisport Store in Via Dante 16, Milano e nei migliori negozi di calzature



14



18



36



44

Segui ogni giorno le notizie sul CAI su www.loscarpone.cai.it

01 Editoriale
05 News 360

08 Le montagne dallo spazio
Mario Vianelli

10 Alpinismo
Marta Cassin sulle verticali del nonno
Roberto Mantovani

14 Ueli Steck
Il "Bolt" del ghiaccio
Davide Chiesa

18 Arrampicata
Ci fu un tempo in cui lo chiamammo Free Climbing
Franco Perlotto

26 Alpinismo
Genio e follia sul tetto del mondo
Carlo Caccia

32 Ambiente
Il polo di casa nostra
Jacopo Pasotti

34 Speleologia
Il vuoto affascinante e effimero della speleologia vulcanica
Massimo (Max) Goldoni

38 Architettura di montagna
Ecco i rifugi del futuro
Luca Gibello

44 L'intervista
Reinhold Messner "contro tutti"
Barbara Goio

52 Portfolio
I colori della montagna
Veronica Lisino / foto Museo Nazionale della Montagna CAI-Torino

62 Lettere
65 Soccorso Alpino Speleologico
66 Cronaca extraeuropea
68 Nuove ascensioni
70 Qui CAI
76 Libri di montagna
79 News dalle aziende
80 Piccoli annunci

» Stelle alpine.
Foto Mario Vianelli



01> Editoriale; 05> 360° News; 08> Mountains from space; 10> Alpinism. Marta Cassin on the mountain paths of her grandfather; 14> Ueli Steck. The "Usain Bolt" of the ice; 18> Hiking. There was a time when they use to call it "free climbing"; 26> Alpinism. Genius and madness on the roof of the world; 32> Environment. Our Pole; 34> Speleology. The fascinating and fleeting emptiness of volcanic speleology; 38> Mountain architecture. Refuges of the future; 44> The interview. Reinhold Messner "against all"; 52> Portfolio. The colours of the mountains; 62> Letters; 65> Mountain and Speleological rescue; 66> International news; 68> New ascents; 70> CAI News; 76> Books about mountains; 79> New products; 80> Small Adds

01> Éditorial; 05> 360° News; 08> Les montagnes vues de l'espace; 10> Alpinisme. Marta Cassin sur les mêmes sentiers de montagne que son grand père; 14> Ueli Steck. L'"Usain Bolt" des glaces; 18> Randonnée. A une époque, on l'appelait le "free climbing"; 26> Alpinisme. Le génie et la folie sur les toits du monde; 32> Environnement. Notre pôle; 34> Spéléologie. Le vide fascinant et éphémère de la spéléologie volcanique; 38> L'architecture en montagne. Les refuges du futur; 44> L'interview. Reinhold Messner seul "contre tous"; 52> Portfolio. Les couleurs des montagnes; 62> Lettres; 65> La montagne et le sauvetage spéléologique; 66> Presse internationale; 68> Nouvelles ascensions; 70> News CAI; 76> Livres sur les montagnes; 79> Nouveaux produits; 80> Petits compléments

01> Editoriale; 05> 360° News; 08> Berge vom Weltraum aus; 10> Alpinismus. Marta Cassin auf den Bergspuren ihres Großvaters; 14> Ueli Steck. Der "Usain Bolt" des Eises; 18> Bergwanderung. Man nannte es "Free climbing"; 26> Alpinismus. Genie und Wahnsinn auf dem Dach der Welt; 32> Umwelt. Unser Pol; 34> Höhlenforschung. Die faszinierende und vergängliche Leere der vulkanischen Höhlenforschung; 38> Berg-Architektur. Die Berghütten der Zukunft; 44> Das Interview. Reinhold Messner "gegen alle"; 52> Portfolio. Die Farben der Bergwelt; 62> Briefe; 65> Berg- und Höhenrettungsdienst; 66> Außereuropäische News; 68> Neue Besteigungen; 70> CAI News; 76> Bücher über Berge; 79> Neue Produkte; 80> Kleinanzeigen



"Spelaion 2012", appuntamento a Borgo Celano

Dal 1° al 4 novembre a Borgo Celano (San Marco in Lamis-FG) è in programma il prossimo incontro nazionale e internazionale di speleologia "Spelaion", organizzato dal Gruppo Speleologico Montenero in stretto rapporto con la Federazione Speleologica Pugliese e il Parco Nazionale del Gargano. Ci sarà un importante confronto sulle esplorazioni in Italia oggi, la speleologia nei Parchi e nelle aree protette, oltre che sulla biospeleologia e biodiversità. Non mancherà il confronto sulla formazione e la didattica. Presenti in forma ufficiale la Società Speleologica Italiana e la Commissione centrale per la Speleologia del CAI. Il CNSAS sarà invitato a raccontare le ultime evoluzioni, anche quelle transnazionali. Info: www.spelaion2012.it | www.spelaion2012.it

Alpi Lombarde, arriva il wi-fi in 28 rifugi

La banda larga arriverà in 28 rifugi delle Alpi Lombarde. E' uno dei risultati del bando rifugi della Regione Lombardia, che ha visto assegnare nel 2012 a 56 rifugi lombardi risorse per 3 milioni e mezzo di euro, destinati alla sicurezza, al miglioramento delle modalità di gestione, alla qualità nell'erogazione dell'offerta e anche alla gastronomia. 300mila euro andranno proprio alla dotazione della banda larga da satellite in 28 rifugi, consentendo un salto di qualità sui fronti della sicurezza e della promozione online, offrendo anche connessioni veloci a chi vi fa tappa.

UNA FOTO PER DOCUMENTARE LE BRUTTURE DELLA MONTAGNA

Soci CAI e lettori sono invitati a inviarci fotografie che documentino le "brutture" della montagna, cioè tutti quegli interventi dell'uomo che hanno causato un impatto visivo particolarmente negativo sul paesaggio montano. Le foto vanno inviate a paesaggio@cai.it (accompagnate da didascalia, nome dell'autore, indicazione di luogo e data).

Concorso fotografico della Convenzione delle Alpi

Come vedi le Alpi? Il Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi organizza, con il sostegno di Dynafit, la terza edizione del concorso fotografico per premiare i migliori scatti alpini. Invia le tue foto entro il 30 settembre 2012. Le migliori 14 fotografie saranno pubblicate sul calendario 2013 della Convenzione delle Alpi.

Per informazioni www.alpconv.org



La montagna torna a scuola

PROTOCOLLO CAI-MIUR
PER LA FORMAZIONE
DEI GIOVANI

Educazione ambientale, educazione motoria ed arrampicatoria, educazione alla prevenzione e alla sicurezza: questi i tre temi che il Club Alpino Italiano metterà al centro di nuove attività formative per le scuole di tutta Italia nel prossimo triennio. Grazie al nuovo Protocollo d'Intesa firmato per il MIUR da Giovanna Boda (Direttore Generale per lo Studente, l'Integrazione, la Partecipazione e la Comunicazione del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) e per il Club Alpino Italiano dal Presidente Generale Umberto Martini. Il protocollo, che garantisce la continuità con i due precedenti accordi del 1997 e del 2007, permetterà al CAI di entrare nuovamente nelle scuole italiane con progetti didattici per le scuole di ogni ordine e grado, oltre che con nuove attività formative rivolte a insegnanti e studenti.

Gli obiettivi sono chiari: assicurare percorsi formativi per favorire la frequentazione dell'ambiente montano in tutte le sue forme, vista soprattutto come occasione di maturazione e di promozione della "cittadinanza consapevole" basata sul senso del rispetto e della solidarietà. Il Protocollo intende diffondere la capacità di lettura ambientale, le abilità tecnico-motorie, la cultura della corretta

frequentazione della montagna e della prevenzione degli infortuni riconoscendoli come requisiti essenziali per la formazione dei giovani. Raggiungere una consapevole conoscenza delle tematiche inerenti l'ambiente montano, infatti, vuol dire educare attraverso l'esperienza diretta a quei comportamenti responsabili che stanno alla base della tutela del patrimonio ambientale e culturale. "Questo nuovo Protocollo d'Intesa - sottolinea Umberto Martini - ci riconosce la possibilità di portare nelle scuole di tutta Italia le esperienze che in 150 anni di storia abbiamo accumulato nei tre filoni operativi dell'educazione motoria ed arrampicatoria, dell'educazione ambientale e della prevenzione degli incidenti. Impegneremo le migliori risorse del CAI presenti in 500 sezioni e 300 sottosezioni, con lo scopo di qualificarci come supporto alle scuole di ogni ordine e grado nel divulgare la conoscenza della montagna, sempre ispirati dai principi statutari, formando le giovani generazioni al senso di scoperta delle bellezze naturali, alla capacità di osservare, al piacere del movimento fisico nello spazio aperto, curando allo stesso tempo la responsabile prevenzione dei rischi".

Nella foto: Umberto Martini,
Presidente generale CAI

Trecento persone alla Rigantoca di Genova

Quasi trecento persone hanno partecipato alla dodicesima edizione della Rigantoca, la marcia in montagna sulle alture di Genova organizzata dal CAI di Sampierdarena (Ge), in collaborazione con l'Ente Parco Regionale dell'Antola. I partecipanti alla marcia, lunga 43 Km, sono stati 271 (225 i maschi e 46 le femmine) di cui 190 escursionisti e 81 corridori. Settantadue i soci CAI.



PELMO D'ORO 2012 Premiati Metzeltin, Valdo e Baù. Menzione per Bonafede e Giustina

Silvia Metzeltin, giornalista e alpinista di fama internazionale e Adriana Valdo, alpinista e ingegnere, hanno ricevuto lo scorso 28 luglio a Pieve di Cadore il Premio "Pelmo d'Oro" per la carriera alpinistica. Il riconoscimento è stato assegnato anche alla redazione di TelebellunoDolomiti per la cultura alpina. Menzione speciale a Giorgio Ronchi, accademico del CAI, e menzioni speciali alla memoria ad Alberto Bonafede e Aldo Giustina, morti sul Pelmo la scorsa estate durante una spedizione di soccorso. Per l'alpinismo in attività, infine, il premio è andato a Alessandro Baù, 28enne fortissimo alpinista di Padova.

GUIDE ALPINE Cesa Bianchi nuovo presidente del Collegio

Cesare Cesa Bianchi è il nuovo Presidente del Collegio Nazionale delle Guide Alpine. Milanese, 62 anni, è considerato tra i migliori tecnici del mondo. Succede al valtellinese Erminio Sertorelli giunto alla scadenza del mandato.



Completata in Alto Adige la rete nazionale dei "Sentieri Frassati"

Avviato nel 1996 a Sala Consilina, in Campania, per iniziativa della Sezione di Salerno del Cai, ed esteso progressivamente in tutta Italia, il progetto "Sentieri Frassati" (www.sentierifrassati.org) è giunto al suo completamento (uno per ogni regione o provincia autonoma) lo scorso 19 agosto con

l'inaugurazione del "Sentiero Frassati dell'Alto Adige". Il percorso escursionistico conduce dal borgo di Lazfons (frazione di Chiusa), con un dislivello di circa 1200 metri, fino al santuario della Santa Croce di Lazfons (2311 m), il più alto luogo di pellegrinaggio d'Europa.

Puliamo il Buio 2012

Il 28-29-30 settembre speleologi e cittadini saranno impegnati in tutta Italia a ripulire grotte e ambienti carsici contaminati da rifiuti nell'ambito della settima edizione di "Puliamo il buio", iniziativa promossa dalla Società Speleologica Italiana e Lega Ambiente.

Nel 2011 hanno partecipato in totale 816 persone, di cui 143 speleologi, 123 non speleologi e 550 studenti, che hanno raccolto e rimosso 25878 kg di rifiuti, di cui 2683 urbani, 292 pericolosi, 1430 speciali, 20650 inerti e 823 di altro tipo. Informazioni su www.puliamoilbuio.it

PREMIO ITAS 2013. Il via a Pordenone il 19 settembre

Dopo un anno di sospensione, si ripresenta rinnovato il Premio Itas del Libro di Montagna, giunto alla 41esima edizione. Il via ufficiale all'edizione 2013 lo darà lo scrittore bolognese Enrico Brizzi, neopresidente della Giuria, nel corso di Pordenonelegge il 20 settembre nello spazio Itas Incontri. Tra le novità più interessanti della nuova edizione c'è la sezione Premio ITAS "Montagnavventura", che invita a concorrere con inediti in italiano i giovani tra i 16 e i 26 anni, che entro il 31 gennaio 2013 potranno scegliere tra tre sezioni: r@ccounto (ispirato alle nuove modalità di comunicazione, come sms, email, chat, social network, blog...); umorismo; fantasy. Altra novità sarà il premio per la miglior opera prima pubblicata sul tema della montagna. Confermata, naturalmente - ma con cadenza biennale - la sezione 'storica' per l'opera narrativa o non narrativa sull'alpinismo, la storia della montagna, i viaggi, la cultura e lo sviluppo, l'avventura e, in generale, sulla montagna come vita. Per informazioni sul regolamento e scadenze: www.premioitas.it



Enrico Brizzi



La montagna che aiuta

RIABILITAZIONE PSICHIATRICA, UN TREKKING INTORNO ALL'ETNA

La montagna produce dei cambiamenti molto efficaci ai fini riabilitativi: le prime esperienze di "montagnaterapia" in Italia, applicate a pazienti, risalgono alla seconda metà degli anni '90. Grazie alla collaborazione tra sodalizi di montagna, aziende sanitarie ed organizzazioni varie, da allora vengono portate avanti esperienze che condividono lo strumento terapeutico ed educativo della montagna rivolte anche alle aree del disagio psichico, dell'emarginazione e della diversa abilità. Dal 16 al 21 maggio 2012 si è svolto un trekking dell'Et-

na organizzato dal Dipartimento di Salute Mentale dell'ASL Cuneo1 e dal CAI di Torino a cui hanno partecipato 7 utenti del Gruppo Montagna del Centro Diurno accompagnati da 4 soci (di cui 2 infermieri professionali psichiatrici e 2 istruttori AE della scuola di Escursionismo E.Mentegazzi della Sezione di Torino) con il supporto logistico di ACLI (CN) e di accompagnatori del CAI della storica Sezione Linguaglossa (CT). Il trekking svolto è un evento realizzato nell'ambito di un progetto pilota piemontese, denominato "La montagna che aiuta", rivolto a persone con disagio psichico, che prevede un percorso comune a tappe intermedie: da oltre 10 anni il gruppo della psichiatria territoriale di Cuneo utilizza le uscite in montagna, a cadenza settimanale, ai fini riabilitativi, quale integrazione degli altri interventi istituzionali farmacologici, psicologici e di sostegno alla domiciliarità ed al lavoro; gli obiettivi specifici di queste attività sono i miglioramenti della qualità della vita, dell'autostima e dell'autonomia.

La scelta di questa meta, nello specifico la cima più alta dell'Italia del Sud, ha un alto valore simbolico perché ha voluto lanciare un messaggio di vicinanza e unità fra persone che amano le montagne della nostra penisola, in una ideale staffetta tra sezioni del CAI dal Piemonte alla Sicilia, ad un anno dalla ricorrenza del 150° della fondazione del sodalizio ad opera di Quintino Sella.

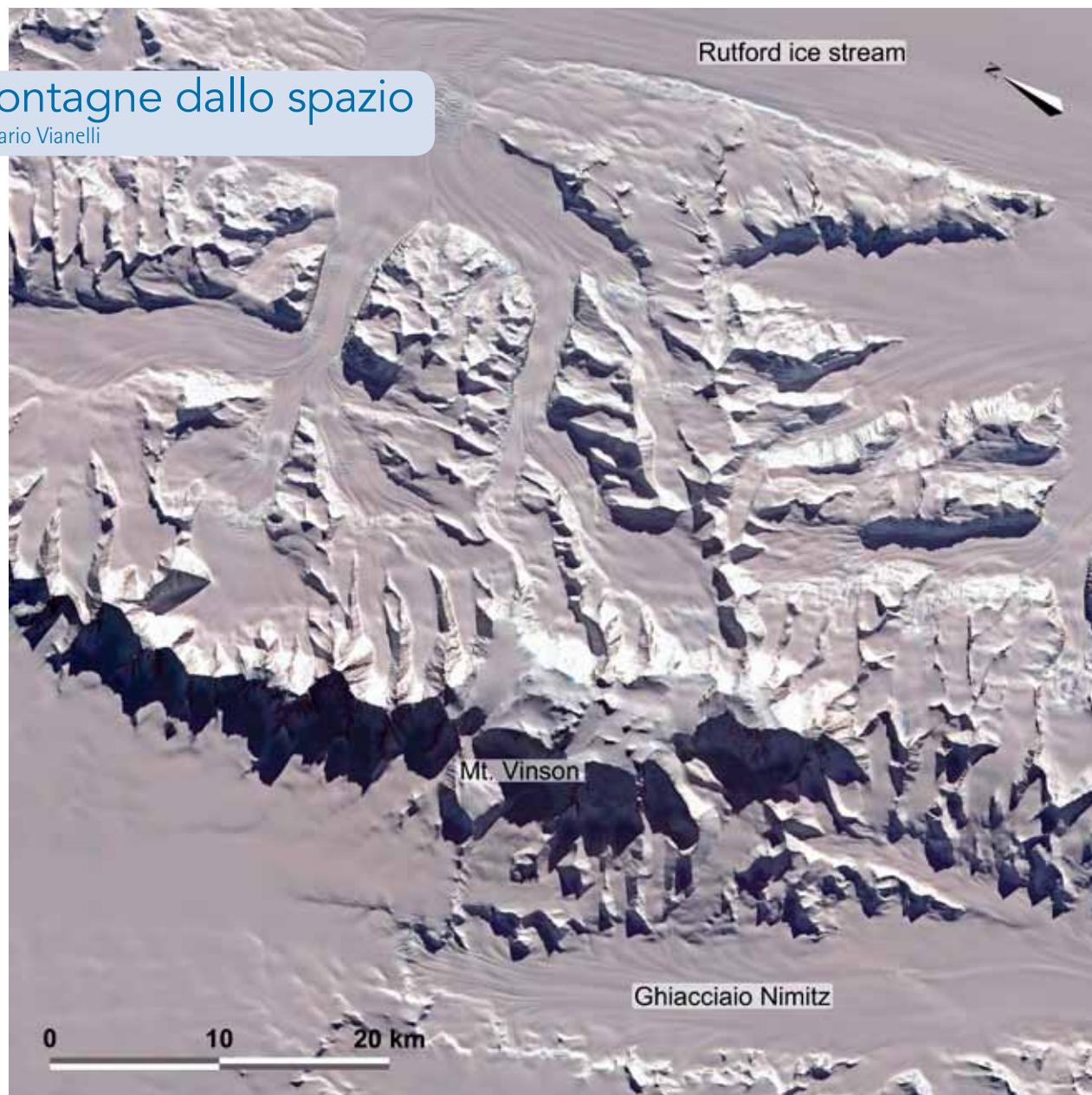
Altre Sezioni CAI hanno fatto e stanno tuttora facendo attività simili: l'invito di Osvaldo Marengo, Presidente del CAI Torino, è di condividere le reciproche esperienze, continuando a percorrere la strada dell'anima solidale del nostro Club.

Ornella Giordana e Marco Battain
Accompagnatori della scuola di escursionismo Ezio Mentegazzi



Le montagne dallo spazio

a cura di Mario Vianelli



MASSICCIO VINSON. La montagna più alta dell'Antartide si trova a circa 1200 chilometri dal Polo Sud, nella Sentinel Range dei Monti Ellsworth, non lontano dai margini meridionali della Penisola Antartica. Il Vinson è comunemente chiamato massiccio perché la sommità è costituita da un pianoro ghiacciato lungo più di venti chilometri e largo una dozzina, con diverse cime superiori ai 4700 metri. La vetta più alta, il Monte Vinson vero e proprio, si trova al margine occidentale del pianalto; è stata l'ultima delle Sette Cime ad essere scoperta e salita, ed è anche la più remota, la più fredda e la più costosa da raggiungere.

Le montagne emergenti dall'immensa distesa di ghiaccio furono avvistate nel 1935 da Lincoln Ellsworth durante il primo volo transantartico, ma furono cartografate soltanto negli anni '60 grazie alle foto aeree della Marina USA. Nel 1957 fu localizzato il massiccio che in seguito prese il nome da Carl Vinson, deputato americano che fu promotore delle esplorazioni antartiche. Le prime misurazioni indicavano un'altezza di 5140 metri, in seguito ridotti ai 4892 metri dei rilevamenti odierni. Nel 1966 la American Antarctic Mountaineering Expedition, guidata da

Nicholas Clinch e dotata di larghissimi mezzi e di sponsorizzazioni prestigiose, riuscì a raggiungere la cima maggiore con tutti i suoi undici membri. L'ostacolo principale alla scalata, con modeste difficoltà alpinistiche, furono e sono i venti fortissimi e le temperature che anche durante la breve estate antartica sono in media attorno a -30°C .

L'immagine ripresa dal sensore ASTER del satellite Terra nel novembre 2002 riprende la parte centrale della Sentinel Range con l'alto pianoro del Massiccio Vinson e le creste periferiche che si immergono nell'immensa distesa ghiacciata circostante. A ovest della catena il ghiacciaio Nimitz scende da una calotta glaciale alta mediamente più di 2600 metri. A ovest si estende invece la corrente di ghiaccio di Rutford, parte della Piattaforma Ronne che occupa un'area pari a quella della Germania; la superficie del Rutford è a circa 200 metri di altitudine, ma il suo basamento roccioso si trova a più di due chilometri di profondità sotto il livello del mare.

[NASA/GSFC/MITI/ERSDAC/JAROS and the U.S./Japan ASTER Science Team](#)



terrex fast r

La leggerissima **terrex™ fast r** aumenta controllo e velocità su percorsi accidentati. La nuova scarpa adidas outdoor, dotata di suola **TRAXION™** con inserti in gomma **Continental®**, è progettata per garantire la massima sicurezza e il miglior grip su terreni asciutti e bagnati.

adidas.com/outdoor

Continental®

adidas

Marta Cassin sulle verticali del nonno

Per Marta Cassin, la nipote del celebre Riccardo, dopo le ripetizioni delle vie sulle Dolomiti ecco il Nepal e le vette dell'Ama Dablam

di Roberto Mantovani - foto archivio Marta Cassin

Marta Cassin impegnata in un difficile tratto ghiacciato durante la discesa dalla vetta dell'Ama Dablam

MARTA, LA NIPOTE PIÙ GIOVANE DEL CELEBRE RICCARDO CASSIN, HA COMINCIATO AD ARRAMPICARE PIUTTOSTO TARDI. NEL 2007. DA RAGAZZINA DOVEVA ACCONTENTARSI DEI RACCONTI DEL NONNO, DEGLI ZII, DEL PADRE. ANCHE PERCHÉ RICCARDO NON HA MAI VOLUTO LEGARE ALLA SUA CORDA FIGLI E NIPOTI. PER SCARAMANZIA, DICONO

Trentacinque anni tondi tondi. Una consuetudine con l'alpinismo assorbita in famiglia sin dall'infanzia e una pratica iniziata invece solo cinque anni fa, sulle rocce del Lecchese. Marta, la nipote più giovane del celebre Riccardo Cassin, ha cominciato ad arrampicare piuttosto tardi. Nel 2007. Da ragazzina doveva accontentarsi dei racconti del nonno, degli zii, del padre. Anche perché Riccardo non ha mai voluto legare alla sua corda figli e nipoti. Per scaramanzia, dicono. Preferiva averli con sé lungo i sentieri, a camminare. In casa, chi voleva scalare doveva farlo per conto proprio. «Finito il liceo artistico» ricorda Marta, «ho conseguito una laurea breve in Allevamento e benessere animale alla Facoltà di Veterinaria a Milano. Sono diventata tecnico faunista e ho cominciato a occuparmi degli argomenti che avevo studiato. A un certo momento, però, mi sono ritrovata a lavorare all'archivio della Fondazione Cassin. Nel 2007 cadevano i settant'anni della prima ascensione della via del nonno sulla parete nord est del Badile. Ci sono state mostre, documentari. E io mi sono impegnata con nonno Riccardo per ricostruire la vicenda. È stato lì che ho pensato di imparare ad arrampicare. Per il Badile. Quella roccia mi è sembrata talmente bella che...».

Detto, fatto. Nella primavera del 2007 Marta si è iscritta a un corso di alpinismo alla Casa delle guide di Introbio e si è subito sentita a suo agio sulla roccia. Poi un intenso apprendistato con un amico valdostano, la guida alpina Sergio Minoggio. Moltissime vie e, infine, quattro mesi più tardi, ad agosto, dopo aver bruciato le tappe, la giovane lecchese è riuscita a ripetere la via del '37 al Badile. «Una meraviglia. Ne conservo un ricordo bellissimo: me la sono goduta sino in fondo, ricordo ogni movimento della salita, e

poi è stato anche un regalo al nonno» racconta Marta. «In seguito, anziché smettere, ho continuato: e alla fine la voglia di arrampicare si è trasformata in una malattia. Una bella malattia. In questi anni ho scalato moltissimo con Fabio Valseschini, bravo e fortissimo. Con lui ho anche ripetuto la via di mio nonno e Vittorio Ratti sulla Cima Ovest di Lavaredo...».

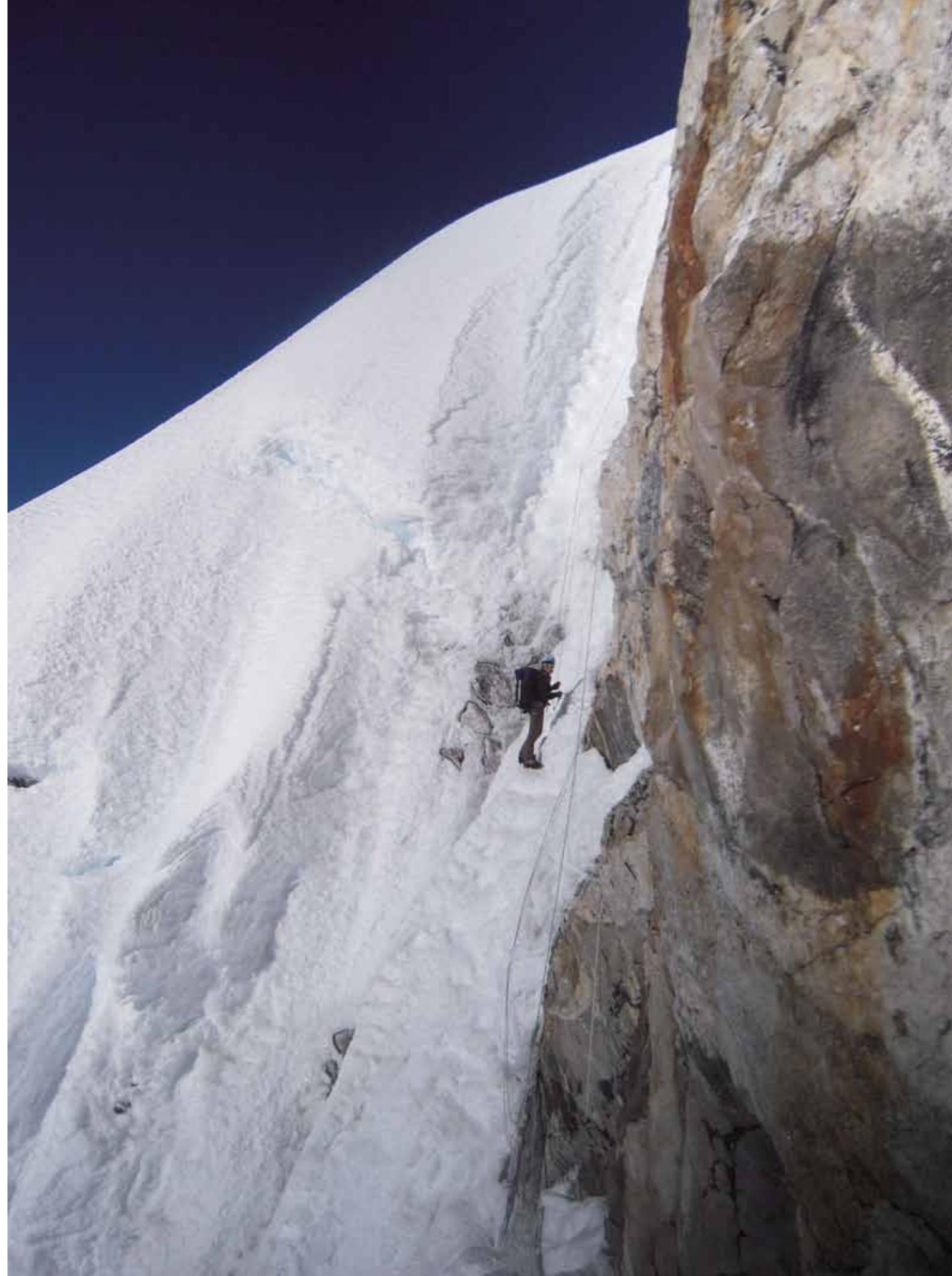
Ma non ci sono solo capicordata, nella vita alpinistica di Marta. Da qualche anno, la nipotina di Riccardo Cassin ha trovata un'amica con cui condividere la passione dell'arrampicata. Si chiama Mara Pelanconi, nella vita fa l'infermiera e la volontaria del 118. «Arrampichiamo spesso insieme, e la mia ultima scalata importante, quella all'Ama Dablam, in Nepal, in qualche modo la devo a lei».

«Era il novembre 2010», spiega Marta, «ed ero andata ad aspettarla all'aeroporto. Mara era di ritorno dal trekking dell'Annapurna. Con lei c'era il suo fidanzato, Tita Gianoli, di Premana, e altri amici. Erano tutti entusiasti, e la mia amica, a bruciapelo, mi ha detto: sai che facciamo? L'anno prossimo tu, io e Tita andiamo a scalare l'Ama Dablam. Abbiamo un anno per prepararci».

L'ultima parola, ovviamente, sarebbe toccata a Tita, che fa la guida alpina e che avrebbe dovuto giudicare il livello di allenamento delle due alpiniste. Ma il suo responso alla fine è stato positivo e, con l'aggiunta di uno zio di Gianoli e di Alessandro Spreafico, il gruppetto è partito per Kathmandu. Meta: la cresta sud dell'Ama Dablam, uno dei "6000" più belli della Valle del Khumbu, che oggi si percorre dopo aver piazzato due campi alti e con l'aiuto di corde fisse che vengono installate ogni anno a inizio stagione, soprattutto per agevolare il rientro dalla cima, lungo una via tutt'altro che banale su cui sono indispensabili perizia ed esperienza.

«È stato tutto bellissimo. Ho vissuto la salita con lo

"... e alla fine la voglia di arrampicare si è trasformata in una malattia. Una bella malattia"





la concentrazione. Breve sosta alle vecchie tende di un campo alto, poi il Tita ha deciso di tornare in fretta dalla fidanzata. «Si è assicurato che stessimo bene e fossimo in grado di scendere senza problemi, ed è rientrato al campo base. Una gran tirata, possibile grazie alla luce della luna piena. Alessandro ed io invece ci siamo fermati a dormire al campo I. Non c'è stato nessun problema». E adesso? «Continuo ad arrampicare con Mara» conclude Marta. «I progetti futuri? In gennaio partiremo per le Ande argentine con l'idea di provare l'Aconcagua, e vedremo cosa riusciremo a fare. E poi ho un'altra idea. Conosco a memoria la relazione della via Cassin-Ratti alla Torre Trieste, e una volta o l'altra mi piacerebbe provare a salire lassù. Vorrei andarci con Valseschini, ma finora non siamo riusciti a combinare. Chissà... Ma non mi piace parlare di scalate prima di averle fatte. Fa' conto che non ti abbia detto nulla...».

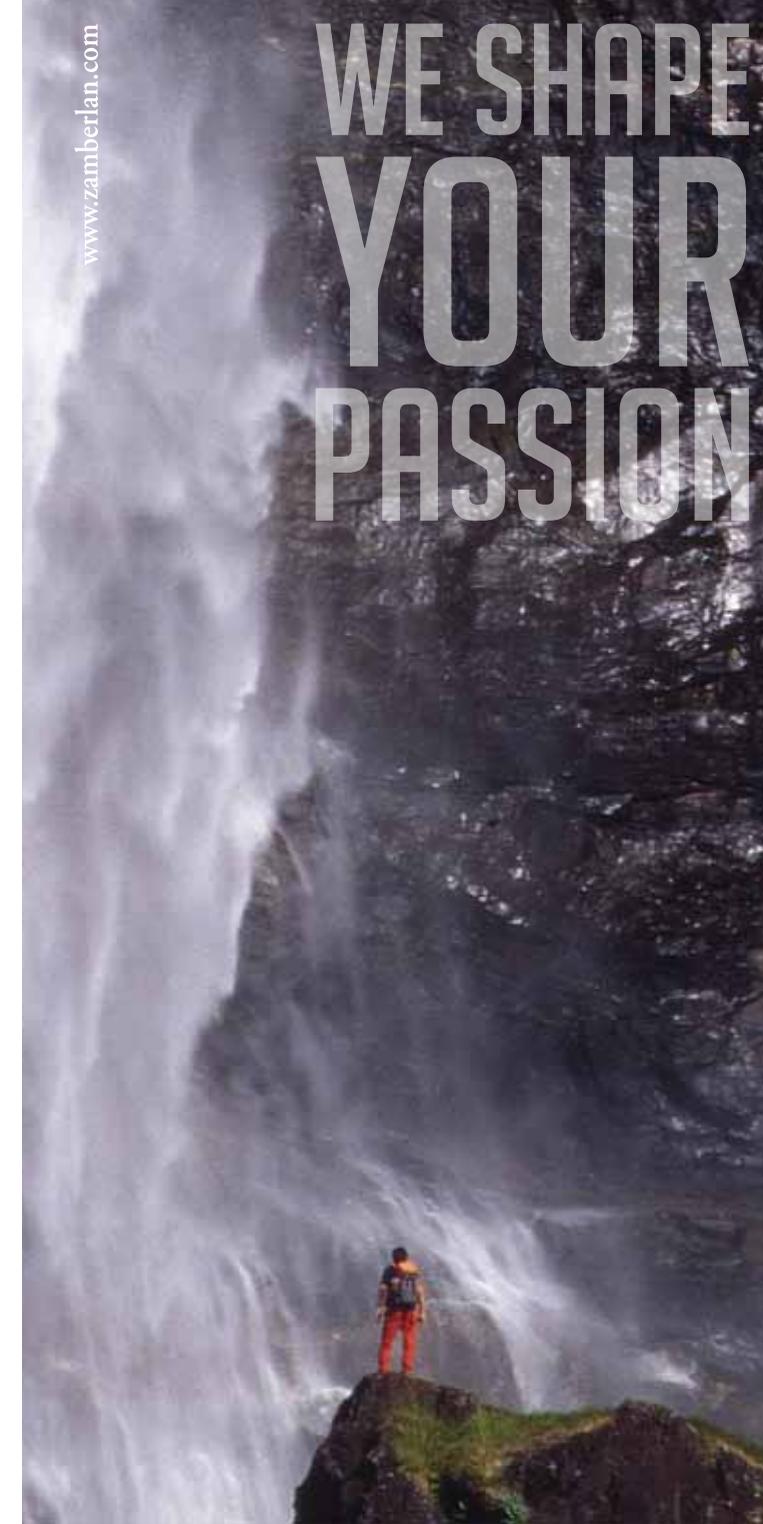
In alto a sinistra: Marta sulla Torre Gialla. A destra: Marta Cassin e Mara Pelanconi; sullo sfondo, la silhouette dell'Ama Dablam. In basso: la discesa dalla vetta, lungo le corde fisse

stesso spirito che avevo sul Badile» assicura Marta Cassin. «E poi sono stata sempre bene, neanche il più piccolo mal di testa. E anche col tempo è andata di lusso, abbiamo trovato una finestra di azzurro al momento giusto, in un periodo di nebbie e pioggia. Durante una puja, la caratteristica cerimonia rituale buddista, il monaco ci ha detto che il momento favorevole sarebbe stato tra l'8 e il 9 novembre: ha azzeccato la previsione in pieno, roba da non credere. Fino al campo I, è stata una lunga camminata senza difficoltà. Tra campo I e campo II ti trovi a salire su granito. Bellissimo, anche perché ti muovi ad alta quota. Non mi sembrava vero... Peccato che il campo II sia sporchissimo: d'altra parte lassù non c'è quasi spazio per muoversi. L'ultimo tratto della via di salita è stato spettacolare, in particolare la cresta, aerea ed esposta. Una meraviglia. Lassù ti sembra di librarti nel cielo. Poi ci sono stati anche passaggi difficili, sul seracco, ma ho seguito i consigli del capocordata...».

TRA GLI OBIETTIVI C'È LA RIPETIZIONE DELLA CASSIN-RATTI ALLA TORRE TRIESTE

"I progetti futuri? In gennaio partiremo per le Ande argentine con l'idea di provare l'Aconcagua"

Partiti alle 2 del 9 novembre 2011 dal campo II, a quota 5900, Tita Gianoli, Marta e Alessandro Spreafico, sono arrivati in vetta alle 10.30, senza correre. Tita ha dato il meglio di sé e ha guidato i suoi compagni in piena sicurezza. Peccato che mancassero gli altri due del gruppo. Ma lo zio si era fermato al campo I, e Mara era indisposta: mal di montagna, o forse un virus. Un quarto d'ora in cima, e la cordata ha subito cominciato a scendere, anche per evitare di perdere



Ogni meta è importante, per questo Zamberlan® dal 1929 dà forma alla tua passione, realizzando scarponi tecnici di alta qualità e confort. Affidabili compagni del tuo viaggio.



zamberlan
Discover the Difference™

Ueli Steck, il del "Bolt" del ghiaccio

di Davide Chiesa

L'alpinista svizzero sulle incredibili colate di ghiaccio di "Crack Baby" a Kandersteg (Berna)

TRE RECORD CHE, SOMMATI, HANNO SBALORDITO IL MONDO. UELI HA REINVENTATO UN NUOVO MODO DI PROGRESSIONE SU GHIACCIO

Lo osservavamo già da tempo nella nostra rivista sociale, negli spazi pubblicitari riservati alle aziende che producono materiali e abbigliamento alpinistici, ma poco di lui si era parlato come alpinista sulle nostre pagine. Invece il trentaseienne svizzero Ueli Steck è uno dei migliori alpinisti estremi di tutti i tempi, ma ancor di più un'atleta d'eccezione. Dove gli altri sono stati vicino al limite lui scala a passo di corsa. Le "7 ore speed" che hanno cambiato la sua vita (e che hanno dato titolo al suo ultimo libro) sono un'impresa spettacolare: è il tempo impiegato per scalare le tre grandi pareti nord delle Alpi in solitaria, Eiger, Cervino e Grandes Jorasses. Tre record che, sommati, hanno sbalordito il mondo. Ueli ha reinventato un nuovo modo di progressione su ghiaccio. Fino alla pendenza di 60 gradi lo vedi, nei suoi strabilianti film, correre in modo incredibile senza trazionare sulle piccozze ma bensì di spinta in appoggio con la mano sulla testa dell'attrezzo, oppure superare altissime difficoltà su roccia assolutamente "free" slegato. Un tipo umile Ueli, apparentemente semplice, anche simpatico nonostante la tipica riservatezza svizzera. Per scalare difficili pareti nord in genere si impiegano da uno a tre giorni, racconta al pubblico in chiave ironica: troppo tempo lontano da casa secondo sua moglie. Quindi un problema per Ueli. Perché allora non scalarle "speed-solo" in solitaria ed in velocità? "...se le faccio così posso essere a casa in tempo per pranzare con lei!". Vari premi e riconoscimenti hanno coronato la sua brillante carriera, dedita anche all'apertura di vie nuove. Ora ha trasferito sull'Himalaya e Karakorum la sua esperienza, forza e velocità. Particolare singolare dei suoi racconti è il suo morboso attaccamento all'amato ed insostituibile caffè, ne parla ripetutamente al punto che lo spettatore ne può quasi assaporare l'odore nella tenda piantata sotto le Grandes Jorasses a meno 20 di temperatura, ed in altre occasioni. Un rito assolutamente indispensabile prima delle partenze importanti, ed un sogno da gustare quando la sua mente ed il suo corpo sono impegnati nelle difficoltà e nel freddo della parete.

Abbiamo intervistato Ueli a Darfo Boario (BS) il 28 giugno del 2012, con la collaborazione della traduttrice Christine Kopp, in occasione di una sua conferenza in Italia per la rassegna "Montagne al Cinema", riuscito

ciclo di serate d'alpinismo organizzato sapientemente da Mario Moretti e giunto alla decima edizione il quale ha visto sul suo palco, nel corso degli anni, i più prestigiosi ospiti di tutto l'alpinismo mondiale.

Il tuo strabiliante record di 2 ore e 47 minuti all'Eiger è stato battuto nel 2011. Ma non quello delle "7

Eiger, Cervino e Grandes Jorasses: 7 ore per risalire in sequenza le tre mitiche pareti nord. "Ma adesso ho chiuso, scelgo l'Himalaya"



ore" che hanno dato il titolo al tuo libro. Anche le 7 ore possono essere battute?

«Se fai un record può essere sempre battuto, questo in ogni disciplina sportiva. Bisogna però essere precisi nei paragoni, all'Eiger la mia salita era tutta in libera, anche sulla traversata Hinterstoisser non ho usato le corde fisse, e non avevo la traccia nella neve. Invece

Dani Arnold nel 2011 si è assicurato in quel passaggio ed in altri, oltre ad avere la traccia nella neve battuta. Con questi criteri il mio, a tutt'oggi, è ancora record.»

Hai chiuso definitivamente, come hai dichiarato, con le solitarie veloci su pareti nord? È finito per te "stare in corsia di sorpasso" come definisci nel tuo libro?



Qui sopra: Ueli Steck sulla parete nord dell'Eiger. L'alpinista ha scelto di chiudere con i record di velocità, ma non rinuncia alla montagna

STECK È SALITO ANCHE SULL'EVEREST: "LÌ HO VISTO TANTA GENTE NON PREPARATA A SUFFICIENZA, LI VEDI APPESI ALLE CORDE COME SACCHI DI PATATE PERCHÉ NON SANNO ANDARE IN MONTAGNA"

«Ho assolutamente chiuso! Se continui un errore fatale prima o poi lo fai, e precipiti. Le salite veloci in generale invece le farò sempre, come allo Shisha Pangma nel 2011; velocità sì, ma basta con la cosiddetta "corsa".»

I velocisti come te sono criticati dai contemplatori dell'alpe: anche tu contempli o sei attratto solo dalla performance sportiva?

«Ci sono giorni in cui conta la prestazione, soprattutto quando mi alleno duramente non mi guardo attorno. Ma questa è una piccola parte del mio andare in montagna, tante volte non ho questa pressione, circa il 90% del mie uscite in montagna, ed ho quindi più tempo per godermi ciò che ho attorno.»

Ti cito alcuni tra i migliori: House, Urubko, Haston, Boivin, Humar, Loretan, Berhault, Kukuzka, Kammerlander, Wielicki, Profit, Messner, Bonatti. Scegli due nomi.

«Erhard Loretan e Walter Bonatti.»

Esistono fortissimi arrampicatori di alto livello, ed altri invece con grande resistenza. Fare entrambe le cose è una prova difficilissima. La tua scommessa e dote è stata quella di unire le due cose. Qual è il momento più difficile della enorme preparazione?

«A tecnica e resistenza ho unito anche la velocità! La cosa più difficile è allenarsi in modo estremamente preciso e coerente. I due tipi di allenamento si fanno "male" l'uno contro l'altro. La forza massimale non va bene con la pura resistenza, devi essere precisissimo, altrimenti scoppi. Ho calendarizzato gli allenamenti a tavolino e li ho rispettati con ferrea disciplina.»

Hai scritto: "...senza allenamento non hai una chance". Alcuni alpinisti del passato hanno raggiunto le alte cime senza tabelle di allenamento, ma bensì partendo per le spedizioni con sovrappeso.

«Sì... ma impiegavano tanto tempo in più, ed in tanti sono morti...»

Nel tuo libro parli dell'Himalaya come il tuo futuro ed il tuo nuovo modo di esprimerti in velocità. L'ambizioso progetto dei tre ottomila consecutivi nel 2011 è riuscito in parte. Cosa è andato storto?

«Dopo le vette di Shisha e Cho Oyu all'Everest sono tornato indietro semplicemente perché avevo troppo freddo ai piedi!»

Nel maggio del 2012 avevi gli scarponi riscaldati e sei arrivato in vetta. Questa calzatura pensi possa essere un aiuto alla stregua di una radio, di una corda fissa o addirittura dell'ossigeno?

«Sicuramente può essere un bell'aiuto ed in effetti lo è, ma non c'entra niente con il grande aiuto che dà l'ossigeno.»

Quest'anno alcune foto di code sulla normale dell'Everest hanno fatto il giro del mondo. Non è una novità, da decenni è così, basta visitare l'Himalayan Database di Mrs. Hawley. Sembra che non importi se bene o male, ma che dell'Everest se ne parli. L'immagine che viene data dell'impegno esponenziale non risulta comunque distorta?

«Non è assolutamente un problema! (risponde stupito sollevando le braccia). La via normale è facile, non è un terreno tecnicamente difficile, puoi passare sempre senza usare le corde fisse. Quelli che non vogliono mettersi in coda possono uscire tranquillamente dalla traccia e dalle corde fisse (e solleva le spalle). Nel 95% della mia salita all'Everest non mi sono mai agganciato alle corde fisse. L'immagine data è reale: la cima più alta del mondo è attaccata da tante persone che si concentrano in pochi giorni all'anno. E tanta gente non è preparata a sufficienza, li vedi appesi alle corde come sacchi di patate perché non sanno andare in montagna. Senza tanti bla bla e partecipare a chiacchiere, io ho seguito me stesso. Quel giorno ho guardato le previsioni meteo per me stesso, ero in forma ed ho deciso: vado! Anche nell'acclimatamento: siamo stati da soli una notte al Colle sud ad 8000 metri, una sola tenda, tempo bellissimo, è stato fantastico! Sono arrivato al campo base il 3 maggio e dopo 15 giorni ero in vetta. Ma non pensare che ho accorciato l'acclimatamento, questo non puoi farlo: in aprile avevo fatto un trekking e salito il Lobuche Peak e l'Ama Dablam. La cosa più importante è la pazienza.»

Leggendo il tuo entusiasmante racconto della salita in vetta traspare che tutto sommato non è poi così una "non-avventura" come viene solitamente dipinta.

«Se vuoi fare l'Everest senza ossigeno è un bell'impegno, una bella sfida: non è così facile! Tanti alpinisti forti ci hanno provato e non ce l'hanno fatta. Il problema è che salirlo con ossigeno è diventato abbastanza comune e, tra virgolette, "facile". Questo ha fatto perdere nell'opinione pubblica l'estremo valore che invece è riuscire a salirlo senza l'aiuto della bombola (ad oggi ci sono riuscite solo 150 persone circa, ndr), una errata svalorizzazione. E' vero che senza ossigeno sarebbero rare le ascensioni, ma io penso che sia troppo compromettente l'uso dell'ossigeno, bisogna allenarsi di più, avere più tempo e tentare senza. Per me la "prestazione" è così.»

Vuoi rivelarci in esclusiva un segreto, un'astuzia che hai usato?

«Una cosa importantissima, consigliatami da Gerlinde Kaltenbrunner, è di bere tantissimo, almeno 7 litri al giorno, anche se questo richiede un lavoro enorme. Secondo me questo fa la differenza.»



Stasera la tua conferenza, ormai ne hai fatte a centinaia: quanto la tua vita di comunicatore influisce sul tuo alpinismo?

«Occorre dividere assolutamente le due cose; il mio modo di andare in montagna dall'altra parte della mia vita che è la parte commerciale. Questa divisione è importantissima altrimenti cominci a mischiare, confondere, a pensare solo a cose che si possono "vendere" bene, con il risultato che non fai più invece le tue cose bene. Per esempio: se voglio fare una determinata via in solitaria la faccio, e non me ne importa se a qualcuno interessa oppure no. Se poi riesco a realizzarla, magari dopo posso pensare al lato commerciale e a come potrei vendere la cosa, ma solo dopo.»

Il che non significa che non investo la stessa energia nella comunicazione: a me piace tanto fare serate, con determinazione, cercando di farle bene ma ripeto: non mischiando le due cose.»

Il tuo prossimo libro?

«Uscirà il 10 settembre del 2012! Riguarda gli 8000 che ho fatto, dallo Shisha Pangma all'Everest, Makalu e così via.»

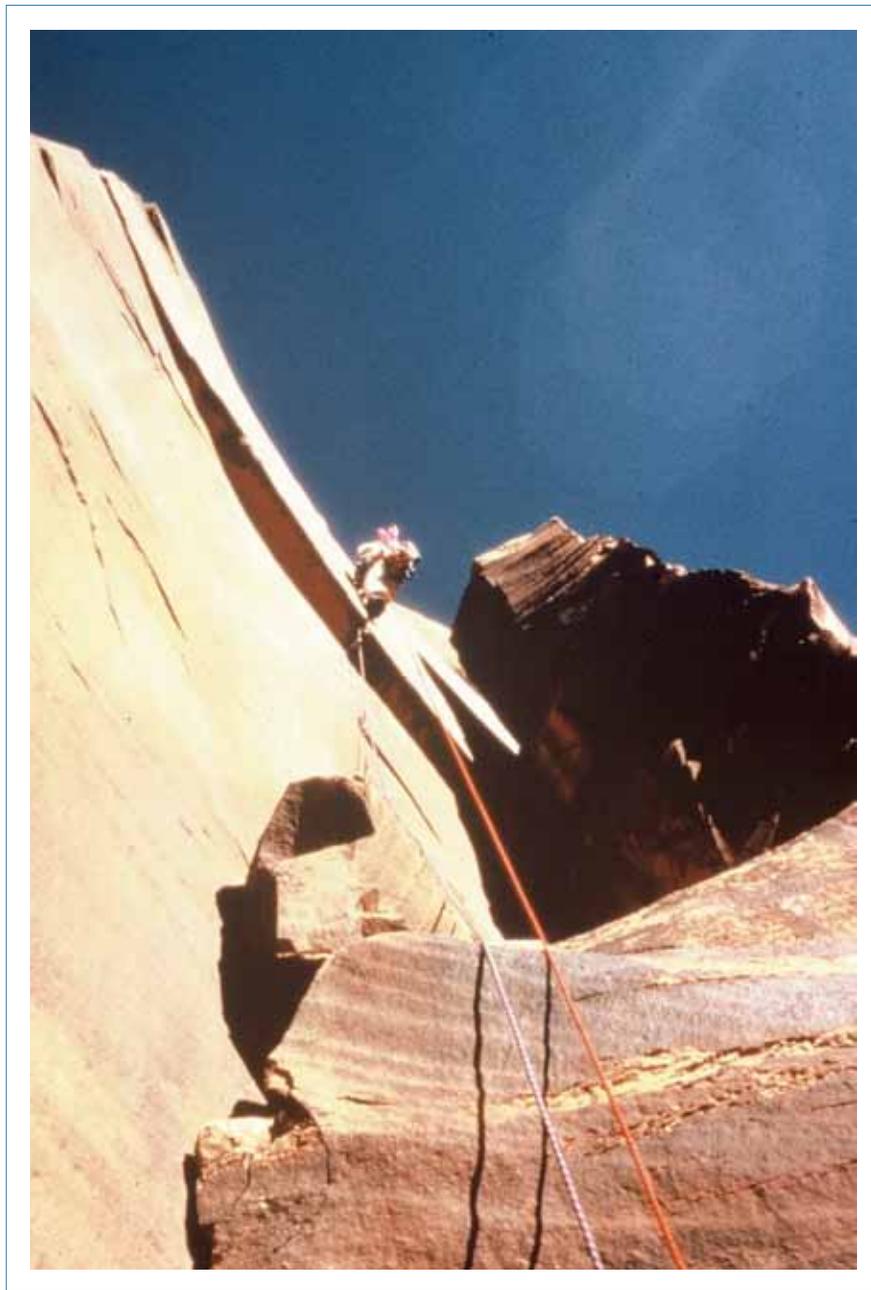
Ueli sarebbe stato la stessa persona se qualcuno gli togliesse il suo amato caffè?

«... Sarei insopportabile!»



In alto Ueli Steck sulla vetta dell'Everest. Sotto con una copia di Montagne 360°

Ci fu un tempo in cui lo chiamammo free climbing



testo e foto di Franco Perlotto

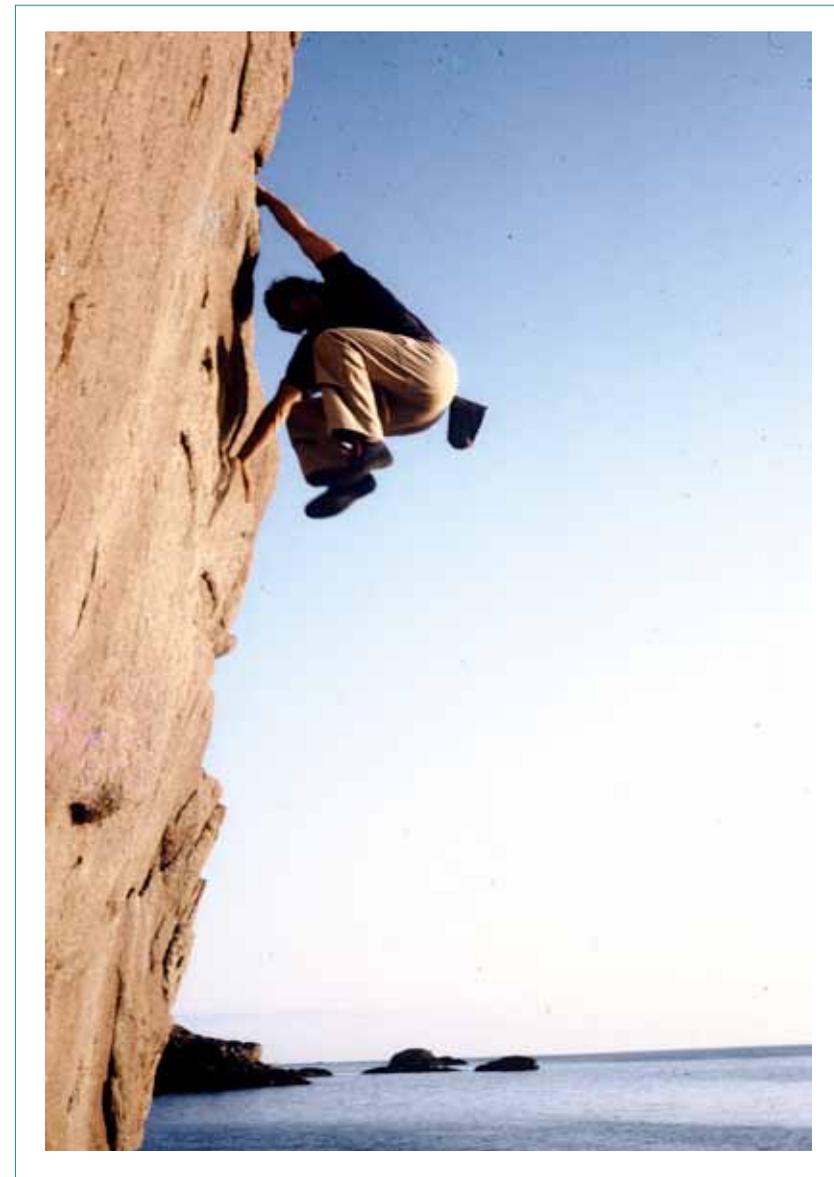
ANGELI STRAMBI D'AMERICA

Era il 1976, quando, senza il minimo preavviso, sulle Tre Cime di Lavaredo comparve un angelo. Aveva i capelli lunghi, biondi, gli occhi azzurri, sembrava appena uscito da una ceramica rinascimentale di Luca Della Robbia. S'era fermato al rifugio Lavaredo, quello piccolo sotto allo Spigolo Giallo. Diceva di arrampicare, ma nessuno degli alpinisti gli aveva creduto. Uno così non poteva scalare montagne. Non aveva né la barba, né le brache alla zuava. Si mise ad arrampicare e molti capirono la sua origine. Ma in quell'estate fredda del '76 invece gli alpinisti non capirono e nemmeno lo degnarono di uno sguardo. Quando poi si accorsero che quel ragazzo aveva un pettine sempre infilato tra i capelli ed uno spazzolino da denti sempre in bocca, lo trascurarono del tutto: era troppo strambo per loro. Lavavo piatti al rifugio quell'anno. Mi resi conto della bravura di Mike Graham soltanto dopo averlo visto arrampicare su un masso alla forcella Lavaredo. Sulle nostre montagne ad oriente, in quegli anni non accadeva nulla di nuovo. Gli scalatori erano arroccati nella loro visione classica della conquista, sebbene da domare non fossero rimasti ormai che gli alpinisti. C'erano le Dolomiti con le loro celebri vie classiche e gli scalatori che le ripetevano. Il Nuovo Mattino che ad occidente aveva mosso un po' le acque, si vide transitare dalle pagine delle riviste patinate. Qualche articolo quasi del tutto trascurato da un mondo che, lassù, era rinchiuso in sé stesso e non aveva nemmeno l'intenzione di evolvere.

Mike Graham si arrampicava sul Capitan nella Yosemite Valley. Per lui quello era l'anno di Eagles Way, una via nuova a destra di Zodiac, mentre la primavera seguente avrebbe ripetuto in solitaria la mitica Aquarian Wall di Jim Bridwell. Noi in Dolomiti arrampicavamo tutti con gli scarponi: quelli rigidi con le lamine d'acciaio per reggerci meglio sugli appoggi più piccoli. Mi legai in cordata con Mike Graham in una giornata piovosa, nella quale al rifugio c'era poco da fare. "Gli americani sono rimasti ai tempi di Emilio Comici", pensai guardandogli le scarpette con la suola liscia, e gli dissi che la celebre tecnologia calzaturiera del trevigiano, aveva inventato lo scarpone con la suola rigida. Gli spiegai che le scarpe da lui calzate non potevano sostenerlo sugli appoggi piccoli delle Dolomiti. Lui annuì. Attaccammo lo Spigolo Giallo che era metà mattina, anziché la consueta alba. Io ero un rivoluzionario alle Tre Cime di Lavaredo e mi sentivo forte delle mie tante scalate sulle Nord. Per Mike Graham sembrava invece fosse normale attaccare le vie di montagna così tardi. Quel giorno vidi arrampicare un angelo. Non si attaccò nemmeno a un chiodo. Infilava le mani nelle fessure e le incastrava. Poi via dritto verso l'alto, su per gli strapiombi. Per noi alpinisti su quella via esistevano soltanto il quinto grado e l'artificiale zero. Lui non sfiorò nemmeno un chiodo.

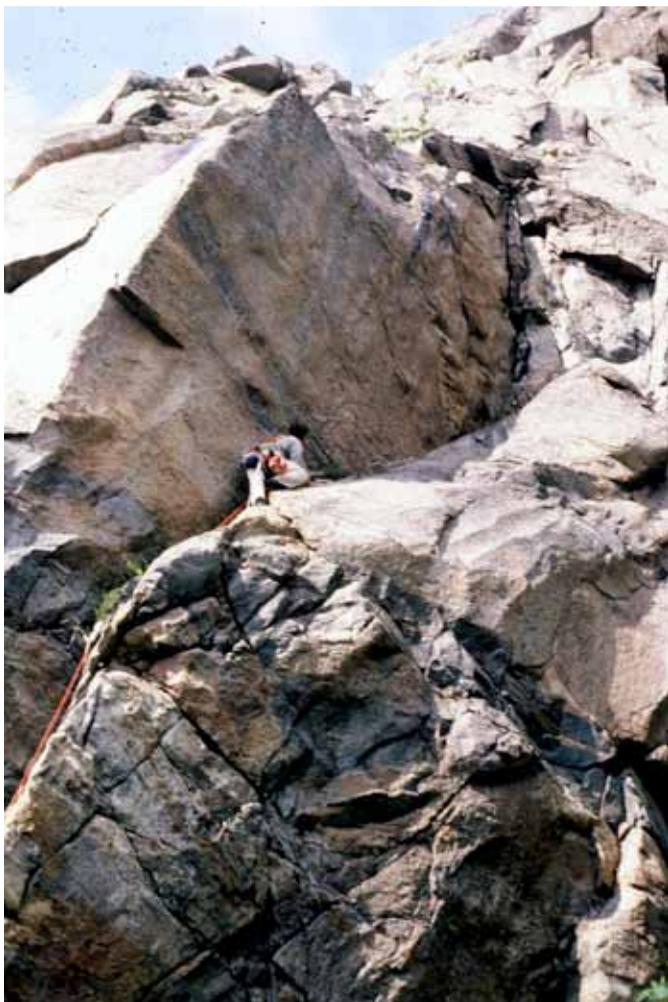
LONTANO NORDEST

Forse gli scalatori di occidente s'erano visti piombare addosso gli inglesi, forse avevano capito prima di noi

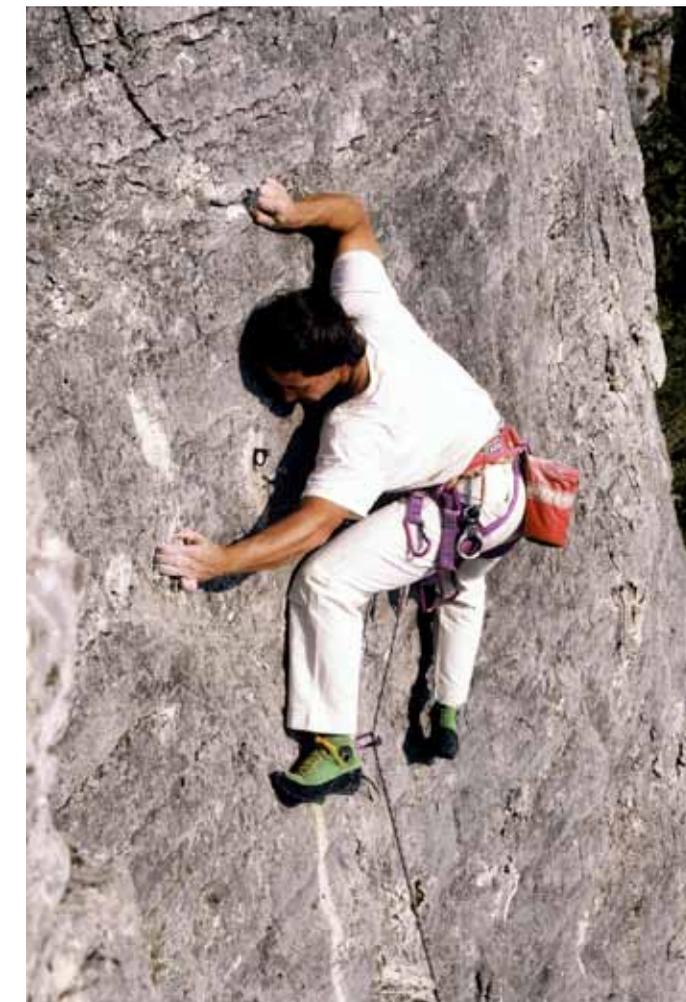
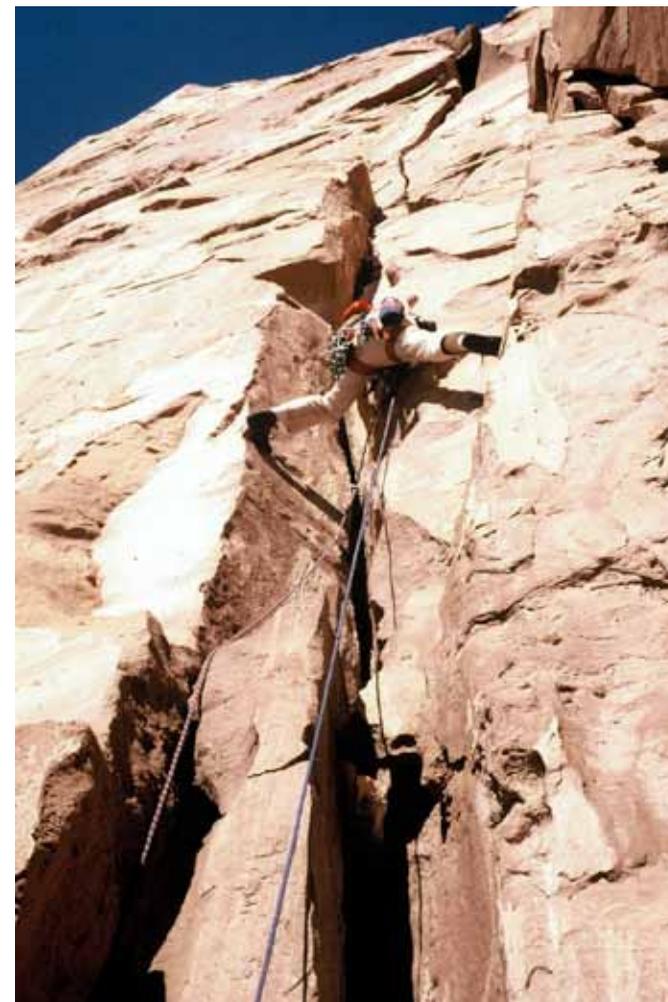


orientali il modo nuovo di affrontare le montagne. I Nuovi Mattini erano nati là, ma noi nemmeno ce ne eravamo accorti. Per noi non c'è mai stato un Nuovo Mattino. Un giorno entrai in cucina del rifugio Dibona sulle Tofane. Ero sceso dal Pilastro di Rozes. L'avevo scalato in solitaria alla fine di un inverno mite, ma giù per il sentiero mi ero inzuppato di neve bagnata. Mi ero seduto sul bordo della stufa per asciugarmi. Iniziai a chiacchierare con l'Antonia, la figlia di Angelo Dibona. In quel momento entrò Mario, il marito. "Sei il quarto in pochi anni che vedo seduto lì sopra dopo aver salito in solitaria il Pilastro della Tofana", mi disse. Sapevo che non si trattava della prima solitaria, ma attesi cos'aveva da dirmi il Mario. "Prima Enzo Cozzolino, poi Angelo Ursella, poi Mario Zandonella", mi disse. Tre grandi solitari, tre miei miti, tutti caduti. "Tutti in libera come te", infierì Mario. "La libera è un'altra cosa", sussurrai come

A fronte: deserto dello Utah. Super Crack of Desert 1981.
In questa pagina: isole di Lofoten. Norvegia 1980



In questa pagina a sinistra: isole di Lofoten, Norvegia, 1980. A destra: Pilastro di Rozes, Tofane 1982



In questa pagina a sinistra: Castellon Tower, Colorado 1979. A destra: Falesia di Stallavena (Vr) 1982

a giustificarmi.

Tutti pensavano che andare slegati tirandosi sui chiodi su una via di sesto grado fosse arrampicata libera e anch'io andavo spesso in giro così. Ma da Mike Graham avevo imparato che la "libera" invece era la tecnica di scalare senza toccare i chiodi. I francesi avevano capito che gli inglesi erano più avanzati ed avevano iniziato a copiarli. I transalpini erano di qualche anno più avanti di noi, così decidemmo di andare a spiarli. Andammo in Calanques. C'erano Marco Corte Colò, Ivo Zardini, Paolo Pompanin e altri cortinesi. Attaccarono le loro amache sotto al poggolo di casa mia a Trissino e poi, insieme, proseguimmo per Marsiglia. Ma non ci capimmo niente. A noi sembrò che i francesi si arrampicassero più o meno come facevamo noi.

Così per capire si dovette andare in America. Marco Corte Colò ed io riuscimmo ad organizzarci alla fine di settembre del 1978. Scalammo la diretta all'Half Dome. Quando l'aveva aperta, Royal Robbins aveva parlato di A5, ma a noi interessava capire la famosa arrampicata libera. Scalammo come potemmo, ma da buoni alpinisti portammo a casa la salita. Appena tornato in Italia vi trovai Marco Preti arrabbiato nero. Voleva esserci anche

lui a mettere il naso nell'arrampicata libera californiana. Quindi, via di nuovo. Quindici giorni dopo il mio rientro, eccomi di nuovo a Londra ad attendere un volo super economico stand by per San Francisco. Con noi c'era Alessandro Gogna. Tornammo a casa con un mare di idee confuse e la prima italiana di Salathè Wall, sul Capitan.

ARRAMPICATORI LIBERI

Ne parlai con Gianni Bailo. "Laggiù in California tutti si vestono in un'altra maniera", gli dissi. "Dobbiamo creare una linea di abbigliamento anche per l'arrampicatore libero italiano". Nel frattempo sulle Dolomiti ci eravamo imbarcati sulle prime grandi vie in arrampicata libera. Io mi accanii sul Pilastro della Tofana. Ma c'erano anche i tedeschi Andreas Kubin e Andrea Eisenhut. Jean Claude Droyer invece s'era incaponito sulla Comici alla Cima Grande di Lavaredo. Solo mani e piedi sulla roccia, era il diktat. I chiodi soltanto per protezione. Ma i chiodi erano quelli piantati negli anni trenta e volarci sopra per poi riprovare il passaggio conservava quel fascino antico del brivido alpinistico. Nemmeno si pensava di imbullonare le pareti per proteggerci meglio. Eravamo

lontani mille miglia da quel pensiero. Sopra a casa mia, sulle Piccole Dolomiti, Gianni Bisson ed io "liberammo" la Soldà sulla Sisilla, poi lo spigolo Sandri-Carlesso, poi lo spigolo delle Due Sorelle, poi ci spostammo sul Pasubio. Gianni Bailo si rese conto che era nata una nuova epoca e mi ascoltò. Ma quando giunse il momento di studiare una strategia di marketing per comunicare col suo target, mi venne un dubbio. "Se lo chiamiamo abbigliamento per l'arrampicata libera, creiamo un pasticcio che va ad aumentare la grande confusione che già esiste con coloro che se ne vanno slegati sulle vie classiche", gli dissi.

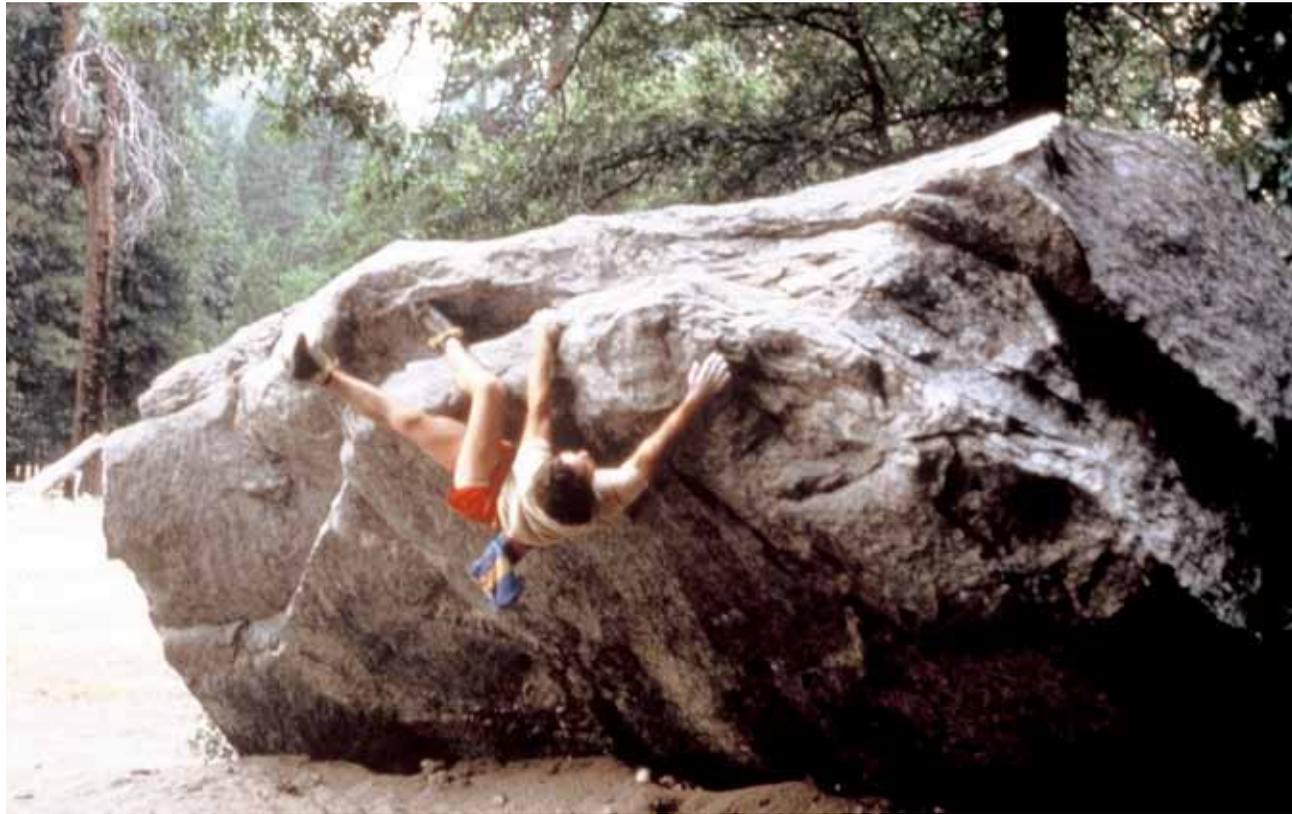
"Battezziamolo all'inglese", rispose lui. "Chiamiamolo free climbing". Lo convinsi perfino, tra i primi in Italia, ad adottare il pile, un prodotto che Chris Bonington mi aveva fatto provare ad Alms Cliff, nello Yorkshire, quando avevamo arrampicato insieme su una paretina non più alta di due tiri di corda.

Poi andai da Giancarlo Tanzi. Pochi anni prima aveva inventato la Asolo Sport e dopo la scalata al Capitan, Alessandro Gogna me lo aveva presentato. Ci voleva una scarpa con una suola liscia che tenesse un po' di più di quelle poche che già c'erano. Delle mie idee, Tanzi

ne aveva parlato in America con Ivon Chouinard, già allora mito vivente. Un giorno Chouinard arrivò in Italia e approdò a casa mia. Si sedette per terra in cucina e perfezionò le mie maldestre tecniche di fessura, incastrando mani e piedi tra gli elementi del termosifone. Mio padre era esterrefatto. Quei giorni studiammo un modello di scarpetta a suola liscia che divenne la più popolare dell'epoca e ne parlammo anche con Gino Soldà che ne fu entusiasta.

Poi venne il tempo delle complicazioni. Riuscii a convincere alcune aziende di materiale per le scalate ad unire le loro forze. Giancarlo Tanzi, Gianni Bailo e Tono Cassin crearono un'operazione congiunta per parlare di free climbing. Perfino il Sole 24Ore citò l'evento. Ma forse in quella occasione nacque il free climbing virtuale. Ci eravamo divertiti così tanto che nemmeno ci eravamo accorti di aver creato un mostro. Ciriano Zanone aveva disegnato per Gianni Bailo il celebre marchio Think Pink. Il nome l'avevo cercato tra mille vie di roccia moderne. Think Pink l'aveva aperta Ron Fawcett in Inghilterra in quegli anni settanta. Gli brillavano gli occhi a Ciriano, mentre con i pennarelli rosa e neri, cercava di collocare il famoso pallino nel punto giusto.

NEMMENO SI
PENSAVA DI
IMBULLONARE
LE PARETI PER
PROTEGGERCI ME-
GLIO. ERAVAMO
LONTANI MILLE
MIGLIA DA QUEL
PENSIERO



In questa pagina in alto: Bouldering a Camp IV. Yosemite Valley, California 1980. A destra: Yorkshire, Inghilterra, 1979. Foto Riccardo Cassin

NOI AD ORIENTE ERAVAMO DEGLI ALPINISTI TOZZI. SOLO MUSCOLI PER GLI STRAPIOMBI. NEMMENO CI ERAVAMO ACCORTI COSA FOSSE ACCADUTO AD OCCIDENTE

Aveva già disegnato marchi famosi come quello della Lotto, ma in quel momento lo vidi in preda all'esaltazione più sfrenata. In quei giorni Silvano Rusmini lavorava alla J. Walter Thompson, la grande agenzia di pubblicità. Settimo piano, quello dei dirigenti. S'era innamorato dell'idea del free climbing, al di là dei budget e delle pianificazioni. Con lui andai al Piccolo Teatro di Milano e insegnai i gesti dell'arrampicata a Lorenzo Castelluccio, un mimo giovane, uno di quelli bravi, uno di quelli della scuola francese di Marcel Marceau. Al Circolo della Stampa di Milano avevamo innalzato delle montagne rosa, ritagliate dal cartone, alte fino al soffitto. E così, tra quei muri austeri di corso Venezia, inscenammo la rappresentazione del free climbing. Lorenzo Castelluccio pareva davvero prendere gli appigli, sembrava davvero sollevarsi da terra, mentre imitava i gesti dello scalatore. Ne parlarono tutti per mesi. La mimica piacque così tanto, che qualcuno ci scriverà per Domenica In della Rai, allora condotta da Pippo Baudo. Quello mi intervistò, ma sbagliò tutto. Chiamò la creatura: freak line. Era il 1982.

IL MOSTRO D'ORIENTE

Noi ad oriente eravamo degli alpinisti tozzi. Solo muscoli per gli strapiombi. Nemmeno ci eravamo accorti cosa fosse accaduto ad occidente. Gli inglesi erano calati in Verdon, tanti anni prima. Loro erano alpinisti e arrampicavano in libera solo sui vecchi chiodi, sui dadi o su qualche altra diavoleria inventata da poco. Ma i

francesi capirono tutto al volo. Per provare e riprovare i passaggi si dovevano creare degli itinerari sicuri. Così, trapano alla mano, iniziarono a bucare la roccia. "E no!", dicemmo dal pensatoio ad oriente. "Noi siamo alpinisti alla Paul Preuss, naturalisti alla John Muir, trascendentalisti alla Ralph Waldo Emerson, bucolici alla Henry David Thoreau", sbraitammo. "Il free climbing non si tocca". Qualcuno si arrabbiò. Qualcuno ci contestò la paternità del free climbing. Ma in fondo cos'era se non un'idea, un sogno? Un lungo ingenuo sogno che comunque aveva permesso a qualcuno di divertirsi davvero? Quando ci si arrampicava in libera sul Pilastro della Tofana non eravamo degli arrampicatori sportivi. Ma non eravamo nemmeno degli alpinisti, perché quelli vi salivano con le staffe. Oggi salire una via senza toccare i chiodi rientra nei canoni moderni dell'alpinismo classico. Ma allora chi eravamo? È davvero esistito un

È esistito un free climbing, o è stato soltanto un mostro promozionale, un'imbonitura pubblicitaria?

free climbing, o è stato soltanto un mostro promozionale, un'imbonitura pubblicitaria? Noi, in fin dei conti, ci avevamo creduto. Free climbing: nato nel 1978 con

le nostre esperienze californiane, morto nel 1985 con la prima gara di arrampicata sportiva. Ma forse per qualche anno ad oriente qualcosa di nuovo c'è stato davvero. Intorno a quegli anni, sulle Alpi occidentali e su quelle centrali qualcosa s'era mosso in una direzione diversa dall'alpinismo classico, forse anche qualche tempo prima che ad oriente. Ma mentre in valle dell'Orco e in valle di Mello si era iniziato ad aprire vie nuove con le tecniche moderne, sulle Dolomiti si ripetevano vecchi itinerari alpini senza toccare i chiodi. Gli scalatori liberavano le pareti e si facevano chiamare free climbers, i liberatori.

"ALL FREE"

A Lumignano c'era Alberto Campanile che tirava come un matto. Renato Casarotto invece non ci credeva molto al free climbing. Lui era un alpinista classico e di lì non si muoveva. Però aveva iniziato ad usare anche lui scarpe lisce e imbragatura bassa. Noi liberavamo la Simeoni e la Durlindana, mentre lui apriva i suoi itinerari storici. Ma i nostri miti erano gli stessi e così un giorno ci legammo insieme. Andammo a fare la prima ripetizione della via dei Fachiri di Cozzolino sulla Cima Scotoni. Con noi c'erano anche Bruno e Giorgio De Donà. Nevicò quel giorno e dal bivacco che ne conseguì uscimmo tutti un po' stralunati, ma con la chiara convinzione che quel Cozzolino ci aveva preceduti tutti. Da quel giorno non

MENTRE IN VALLE DELL'ORCO E IN VALLE DI MELLO SI ERA INIZIATO AD APRIRE VIE NUOVE CON LE TECNICHE MODERNE, SULLE DOLOMITI SI RIPETEVANO VECCHI ITINERARI ALPINI SENZA TOCCARE I CHIODI



1/2

INSERTO ECOISTITUTO-REV5



Falesia Placca d'Argento (Vr), 1980

ci legammo più insieme. Per i free climbers, pratica e sogno non erano poi così lontani. Spesso le loro vie si intersecavano. Qualcuno ci aveva detto che era stato il concetto di conquista della cuspide, della vetta, ad aver ispirato tanta retorica nell'alpinismo. Ma in fondo ci si dovrebbe ricredere. L'alpinismo è sempre stato uno sport, un'attività di competizione tra gli uomini. Checché se ne dica, la montagna da sempre è terreno di sfida, simile ad una pista sulla quale l'atleta si misura. L'alpinismo romantico è esistito soltanto nelle parole. In realtà la lotta e il confronto sono sempre stati la molla per il successo. Il free climber è stato forse il primo lirico che al di là del cantare la bellezza delle montagne ha agito in coerenza col suo romanticismo. Non a caso le prime competizioni di arrampicata sportiva sono nate negli ambienti accademici dell'alpinismo classico piemontese e non tra le fila dei sognatori orientali che si arrampicavano sulle Dolomiti. Non a caso di tutta una generazione di free

L'AUTORE

Franco Perlotto è nato nel 1957 a Trissino (Vi). Guida alpina, viaggiatore, giornalista, ha visitato una cinquantina di paesi nel mondo ed ha alle spalle alcune migliaia di salite, molte delle quali da solo. Tra le vie più importanti c'è la prima salita del Salto Angel, la cascata più alta del mondo in Amazzonia, la prima solitaria di Lurking Fear sul Capitan in California, la prima solitaria del Trollryggen in Norvegia. Una laurea in educazione ambientale, è stato sindaco di Recoaro Terme sulle montagne vicentine. Ha scritto una decina di libri, tra i quali: Un Mondo Mille Guerre, Pareti Lontane, Il Manuale del Free Climbing. Ha pubblicato reportages di viaggio e di alpinismo sulle principali testate italiane ed estere. Esperto di Cooperazione ha operato per il governo italiano e per organismi internazionali in missioni umanitarie in Afghanistan, nei Territori Autonomi Palestinesi, in Sri Lanka, in Ciad, in Bosnia, in Rwanda, in Sudan, in Congo. In Amazzonia ha vissuto per tre anni con gli indios Yanomami e per altri quattro ha coordinato un programma contro gli incendi forestali per conto del Ministero degli Esteri. Attualmente sta seguendo un programma di sviluppo ad Herat in Afghanistan.

climbers, da Manolo, a Mariacher, a Corona, nessuno si è presentato alla linea di partenza. Qualcuno di noi era stato in Inghilterra. Lassù sembrava proprio che il concetto fosse chiaro. Come in America, nessuno chiamava free climbing l'arrampicarsi moderno, perché il concetto di arrampicata libera era per loro fin troppo ovvio. L'arrampicata su roccia, rock climbing, come la chiamavano semplicemente, era scalare solo con mani e piedi sulla roccia. Nient'altro. C'era anche una scala del rischio che misurava l'audacia di un passaggio. Settimo grado con un buon dado vicino, oppure settimo grado con una fila di gancetti malsicuri, quindi tutto più difficile. A ripensarci bene, ciò che era nato nell'oriente delle Alpi, in fin dei conti, era una cosa originale. Raccolta l'eredità di Enzo Cozzolino e dei suoi triestini, preso il meglio degli inglesi e degli americani, riadattato il concetto di non conquista alla francese, con tanto di sogno ad effetto altopiano che sostituiva l'idea di vetta, era nato un modo nuovo ed originale di affrontare le montagne. Uno stile che aveva decretato la fine dell'alpinismo tecnologico. Poi gli eventi sorpassarono le evoluzioni. La nuova arrampicata sportiva, quella delle gare e degli accademici, fu contestata da-

L'arrampicata su roccia, rock climbing, era scalare solo con mani e piedi sulla roccia

gli ecologisti, perché danneggiava l'ambiente, e così divenne pratica urbana. Non a caso poi i migliori nacquero in periferia della città e si arrampicarono nei bunker sotterranei. Rinacque anche l'alpinismo tecnologico e alcuni tornarono sulle montagne col trapano in mano. Intanto sulle Dolomiti dei primi anni ottanta una ad una erano state liberate gran parte delle grandi vie classiche utilizzando la chiodatura che c'era. "All free", si gridava. Ma erano altri tempi. <

TRUE STORY, TRUE PEOPLE.

Piergiorgio Vidi, classe 1969,
è Direttore della Scuola Nazionale
Tecnici del Soccorso Alpino Italiano
di cui è anche istruttore.



Dolomite Steinbock. Leggera, agile, veloce.

La soluzione più avanzata per un'attività di fast climbing grazie alla suola con aggancio semiautomatico, all'innovativo puntale "climbing zone" sostituibile e al peso di soli 690 grammi. Una scelta perfetta per leggerezza e sicurezza per chi intraprende un'arrampicata su roccia o ghiaccio.

DAS4
www.dolomite.it/technologies

IL PRIMO SISTEMA GLOBALE DI PROGETTAZIONE E DESIGN PER CALZATURE OUTDOOR, IN GRADO DI OFFRIRE PERFORMANCE E COMFORT ASSOLUTI.

DOLOMITE
Italian Outdoor Since 1897

Steinbock GTX

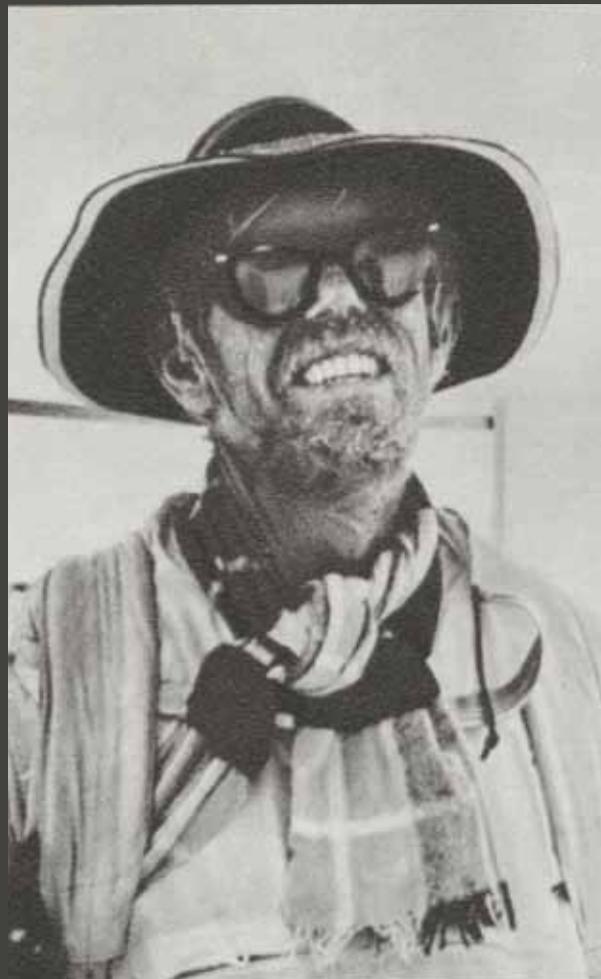
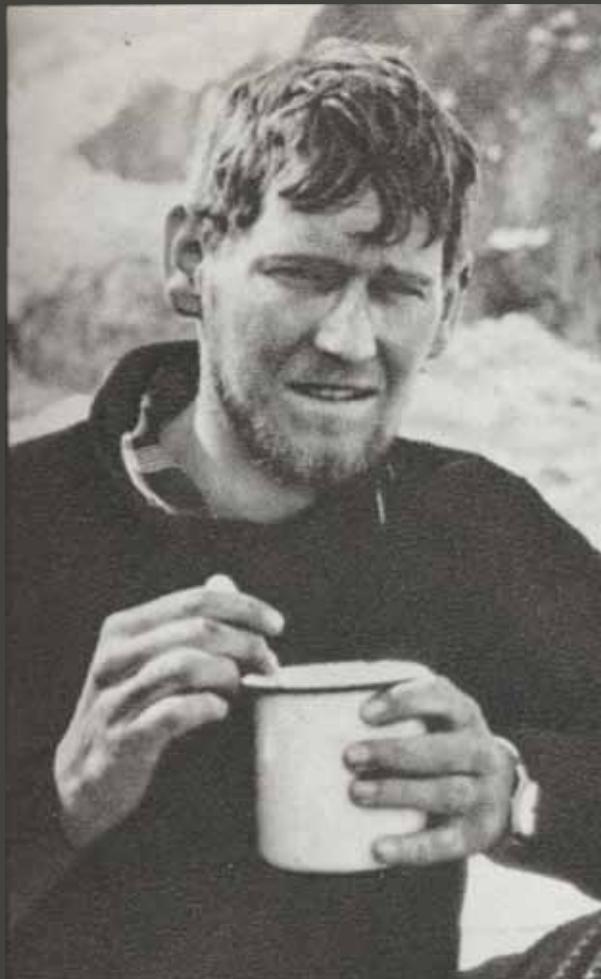


info@dolomite.it - dolomite.it

Genio e follia sul Tetto del Mondo

Mezzo secolo fa, con una rocambolesca avventura clandestina, quattro amici furono i primi a mostrare che anche sull'Everest lo stile leggero era possibile

di Carlo Caccia - foto Museo Nazionale della Montagna CAI-Torino*



Sottilissimo, quasi inesistente. Un velo fragile e impalpabile, di cui è facile non accorgersi. Sta pericolosamente disteso tra genio e follia, per nulla impermeabile e pronto a lacerarsi, e se tutto va bene ecco capolavori, musicali e pittorici, come quelli di Robert Schumann e Vincent van Gogh. Passando alla poesia, invece, vengono in mente i versi di William Blake: il visionario inglese che all'inizio dell'Ottocento, prima che i suoi connazionali si lanciassero alla conquista delle cime alpine, scrisse che «grandi cose accadono quando gli uomini e le montagne si incontrano». Eccoci quindi all'alpinismo: a Georg Winkler incarnazione dello *Sturm und Drang* sulle crode dolomitiche, a Hermann Buhl titanico sul Nanga Parbat (8125 m) e al corsaro Pierre Béghin sulla Sud del Makalu (8463 m). E nominato Béghin - che tre anni prima (1986) era stato con loro per

una sfida difficile da vincere ma anche da concepire e da accettare, nel solco di quelle di Reinhold Messner che nel 1978 arrivò a quota 8848 senza ossigeno supplementare e che nel 1980 alzò la posta, aggiudicandosi la partita in solitaria.

Sfiliamo *Sopravvissuto* dalla libreria e andiamo alle pagine 68 e 69, riempite da una foto scattata da lontano. L'immagine è spettacolare: sopra il cielo e sotto

la terra o, meglio, le nevi perenni del *Chomolungma*. A guardar bene, però, minuscola presenza tra i due mondi, c'è anche lui: tuta blu, cappello rosso, chino sotto il peso dello zaino, Reinhold sta avanzando poco sopra il Colle Nord. Un passo dopo l'altro, un respiro dopo l'altro: la concentrazione è massima e il bivacco, il primo dei due necessari per raggiungere la vetta, è a 7800 metri. È il 18 agosto, stagione monsonica, e sull'Everest la solitudine è assoluta, garanzia di massima esposizione e incertezza. Ma l'uomo della val di Funes, oltre alla preparazione tecnica e fisica, ha dalla sua l'istinto dei montanari: la vera chiave per la cima e la sopravvivenza, per concludere a piena orchestra il proprio capolavoro - viaggio nell'ignoto e ritorno - romanticamente ispirato.

Tuttavia, come abbiamo detto, il confine tra genio e follia è più che sottile, quasi inesistente, e ammes-

Il "commando" di alpinisti era guidato dal nipote del presidente Usa, Thomas Woodrow Wilson

so questo non fatteremo a credere a ciò che esattamente cinquant'anni fa, nel 1962, accadde sull'Everest sopra e sotto il Colle Nord, proprio lungo la via seguita da Messner durante il primo giorno della sua storica solitaria. Anzi: la vicenda che stiamo per raccontare, vista dall'inizio alla fine nel suo furtivo dipanarsi tra Nepal e Tibet, in un susseguirsi di eventi potenzialmente catastrofici ma sempre a lieto fine, possiede un orizzonte spazio-temporale ancora più ampio, che contribuisce a conferirle i gradi di forse pazza ma assolutamente grandiosa avventura. E in ogni caso, al

Quattro contro l'Everest: in alto a sinistra, Hans Peter Duttler; in alto a destra, Woodrow Wilson Sayre; in basso a sinistra, Norman C. Hansen; in basso a destra, Roger Alan Hart

SAYRE VOLEVA SCALARE IL TETTO DEL MONDO A MODO SUO, COME MESSNER E LORETAN TANTI ANNI DOPO: SALIRE DA NORD CON TRE AMICI, SENZA PORTATORI E BOMBOLE D'OSSIGENO, E FAR COSÌ SOBBALZARE LA STORIA

*Tutte le foto sono tratte da "Quatre hommes contre l'Everest", Paris, Flammarion, 1965



massicce spedizioni. Al seguito di Sayre, che essendo nato nel 1919 non era più giovanissimo, ecco dunque i suoi connazionali Norman C. Hansen (avvocato) e Roger Alan Hart (studente) e lo svizzero Hans Peter Duttle (insegnante): *Four Against Everest* ("Quattro contro l'Everest"), insomma, come efficacemente si intitola il volume in cui nel 1964 l'occhialuto professore raccontò nei dettagli l'epica avventura. Ma attenzione: il libro non colse il pubblico completamente alla sprovvista visto che sulle pagine di "Life", il 22 marzo 1963, era apparso quel *Commando Raid on Everest* su «quattro sfacciati dilettanti che, infrangendo tutte le regole, hanno scritto la storia dell'alpinismo».

Commando Raid: un'operazione clandestina sul Tetto del Mondo, un fantastico imbroglio ai danni tanto delle autorità nepalesi quanto di quelle cinesi. Sayre aveva un sogno e avrebbe fatto di tutto per realizzarlo. Sapeva che il governo di Kathmandu non gli avrebbe mai concesso il permesso di scalata per l'Everest – era già in cantiere, per il 1963, la grande spedizione americana di Norman Dyhrenfurth – e che dall'altra parte il Tibet era proibito. Ma una soluzione, in verità assurdamente complessa, tale da scoraggiare chiunque ma non il nostro protagonista, c'era e si chiamava Gyachungkang. Che non è una parola magica, capace di mutare il destino delle cose, ma una montagna straordinaria: un colosso di 7952 metri, il maggiore dei Settemila, che a quel tempo era ancora inviolato (e che, in verità, non era mai stato tentato).

Il Gyachungkang si innalza venti chilometri a nord-ovest dell'Everest, in uno scenario a dir poco grandioso che appare risalendo la valle di Gokyo percorsa dal fiume Dudh Kosi alimentato dal ghiacciaio Ngozumpa: il maggiore del Nepal e dell'intera catena himalayana. La meraviglia sta alle spalle del ghiacciaio, coronato a nord da una muraglia con pochi eguali: una fortezza naturale a emiciclo, da ovest a est, chiusa a sinistra e a destra dalle moli del Cho Oyu (8201 m) e del Gyachungkang. Tra i due giganti, l'uno di fronte all'altro, il maestoso crinale lungo cui, tra i 7300 e i 7900 metri di quota, corre il confine nepalese-tibetano. Ma a sud del Gyachungkang, con poderosi balzi che sommati fanno due chilometri di dislivello, la bastionata perde molta della sua forza e appare superabile. È il Nup La (Colle Est, 5985 m): il valico che, pur difeso da una formidabile seraccata, permette di passare dall'altra parte, sul ghiacciaio Rongbuk Occidentale. Ecco dun-

Il piano: chiedere il permesso per il Gyachungkang, fingenne la salita e poi passare in Tibet

que il piano di Sayre: chiedere a Kathmandu l'autorizzazione per il Gyachungkang, fingenne la salita e al momento giusto, rimandati a valle i portatori, cambiare direzione per scavalcare il Nup La e proseguire

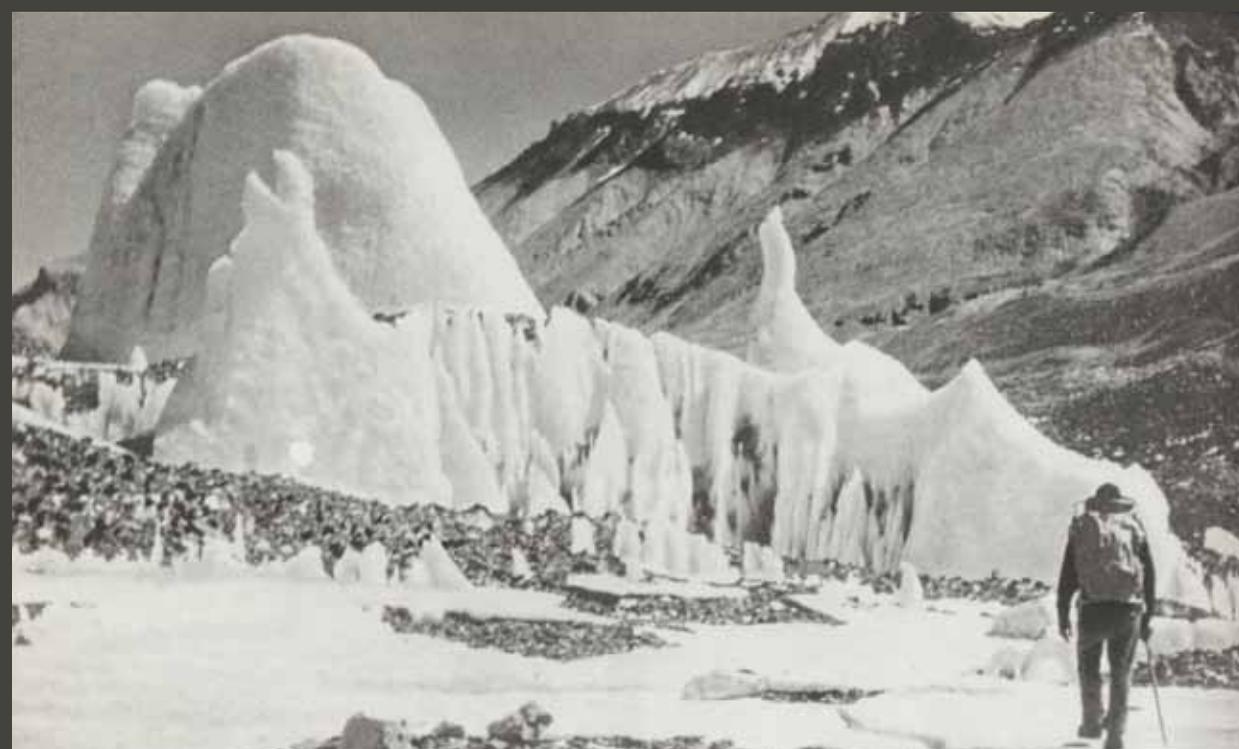
Roger Alan Hart assicura Hans Peter Duttle alla ricerca di un passaggio nel cuore della seraccata tra il campo base e il Nup La (5985 m), impervio valico tra il Nepal e il Tibet

A fronte: in alto a sinistra, visione classica dell'Everest da nord; in alto a destra, panorama dell'Everest e delle vette vicine. Al centro: sculture naturali, opera del sole e del vento, sulle morene del ghiacciaio Rongbuk Orientale. In basso: Roger Alan Hart e Hans Peter Duttle mentre "pranzano"

di là di qualsiasi altro giudizio, bisogna ricordare che il leggendario Eric Shipton, per quattro volte (nel 1933, 1935, 1936 e 1938) sul versante settentrionale del *Chomolungma*, parlò semplicemente di «un magnifico risultato», sottolineando le esigue risorse a disposizione dei protagonisti della nostra storia.

QUATTRO SFACCIATI DILETTANTI E UN FANTASTICO IMBROGLIO

Dimenticate la fila di persone che negli ultimi anni, ogni primavera, si trascina sui fianchi dell'Everest aggrappata ad una corda fissa. Dimenticate la via preparata dagli Sherpa, i campi organizzati e persino i respiratori. Vi ritroverete allora a tu per tu col sogno di Woodrow Wilson Sayre: nipote di Thomas Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti dal 1913 al 1921, e docente di filosofia alla Tufts University nei pressi di Boston. Ma cosa desiderava Sayre? Lui, che non era un grande alpinista, voleva scalare il Tetto del Mondo a modo suo, come Messner e Loretan tanti anni dopo: salire da nord con tre amici, senza portatori e bombole d'ossigeno, e far così sobbalzare la storia dandole una spinta tra genio e follia perché a quota 8848, a quel tempo, erano arrivate soltanto nove persone, appartenenti a tre





Namche Bazar, con l'ordine di tornare dopo un mese, e lontani da tutto in una solitudine da brividi, con il loro carico di sogni, paure, attrezzatura e viveri superano il Nup La. La lunga marcia, chilometri e chilometri all'insaputa del mondo intero, dura diciannove giorni ed è ormai il 26 maggio quando i nostri si ritrovano ai piedi del *Chomolungma*: sopra di loro, a 7066 metri, il Colle Nord, e più su, lunghissima, la cresta per la cima.

La scalata comincia e il 30 maggio, non senza qualche imprevisto come una gran caduta di Hart che trascina Sayre per diverse decine di metri, il colle è raggiunto. Un giorno di riposo e da lì, il 1° giugno, il leader e Hansen salgono per la cresta, guadagnando appena duecento metri contro i seicento previsti. Idem il giorno dopo: soltanto duecento metri superati e la consapevolezza, vista l'estrema lentezza della progressione, di non aver

Sayre: «Spero di aver dimostrato che una piccola spedizione è possibile anche sulle vette più alte»

alcuna possibilità di successo. Sayre riflette: «Duecento metri ieri e altrettanti oggi. Come sperare di far meglio domani? Per arrivare in vetta, a questo ritmo, ci vorrebbe un'altra settimana, sempre che non ci vengano a mancare viveri e forze. In cima non arriveremo mai». Il 3 giugno, sperando di toccare almeno la cosiddetta "Fascia gialla" - ossia quota 8200 -, Sayre parte senza compagni e si spinge fino a circa 7700 metri.

La discesa è epica, costellata di incidenti, ma il 7 giugno il quartetto si ritrova di nuovo al campo sul ghiacciaio: da quel misero avamposto, stravolti dalla fatica e demoralizzati, graziati dal monzone in ritardo e senza incontrare la polizia cinese, i nostri protagonisti lottano per altri lunghi giorni per tornare in Nepal. Quando rimettono piede nel luogo del loro campo base, però, non trovano più nulla: i portatori, visto il ritardo rispetto alle indicazioni avute, avevano pensato al peggio e, pragmaticamente, avevano già smantellato ogni cosa. Ma il *Commando* non molla e arriva finalmente a Khumjung, dove ritrova cibo e materiale e può chiedere l'aiuto di un elicottero per tornare a Kathmandu. I nostri eroi, pur terribilmente dimagriti, sono in buone condizioni e il pensiero di Sayre, alla fine, è un invito a seguire la sua strada. È un messaggio folle (a quel tempo) e geniale (agli occhi dei posteri), scaturito da un'esperienza forse senza uguali e destinato a diventare - il nostro professore l'avrebbe mai immaginato? - la regola dei migliori alpinisti del mondo: «Spero di essere riuscito a dimostrare che una piccola spedizione, dal budget limitato, è possibile anche sulle più grandi montagne e che tutto il celebrato apparato di campi, squadre di alpinisti, eserciti di portatori ed enormi quantità di bombole d'ossigeno non è necessario». Così per Woodrow Wilson Sayre, mezzo secolo fa, e non per tutti (e sull'Everest per quasi nessuno...) oggi. <

Prima e dopo l'avventura. In alto, da sinistra, Hart, Hansen, Sayre e Duttie. Sotto, sempre da sinistra, Hart, Sayre e Hansen all'ospedale di Kathmandu, provati e dimagriti al termine della spedizione. Avevano perso più di trenta chili di peso

DAL GYACHUNGKANG AL CHOMOLUNGMA E RITORNO

I nostri eroi arrivano così in Nepal, raggiungono Namche Bazar e, proseguendo verso nord, si inoltrano nella valle di Gokyo: è il 24 aprile 1962 quando piazzano il campo base ai piedi della seraccata del Gyachungkang. Da lì, con l'aiuto di tre Sherpa, cominciano a cercare il bandolo della matassa: una via lungo quella pericolosa *icefall* oltre cui stanno il gigante inviolato, che a loro non interessa, e soprattutto il Nup La. Il problema non è da poco e richiede quattordici giorni di sforzi, coronati da un campo a quota 5800: è lì, ormai nei pressi del colle, che la vicenda entra in una nuova fase. Sayre, Hansen, Hart e Duttie rimandano gli ignari portatori a

MERIDIANI Montagne

MONTI SIBILLINI Nelle terre alte del lupo



Tra Marche e Umbria, negli incanti inaspettati dell'Appennino Centrale



LA CARTINA DEI MONTI SIBILLINI

- **Itinerari: scialpinismo, escursionismo, e il Grande anello dei Sibillini**
- **Lupi: i territori dei dieci nuclei familiari**
- **Tutti i rifugi e i numeri utili**

Il polo di casa nostra



La Bicocca e il comitato EvK2CNR sul Monte Rosa per studi di glaciologia

di Jacopo Pasotti

Atterraggio sul colle del Lys sul Monte Rosa. A fronte: estrazione del cilindro di ghiaccio dal carotiere

Se, in una giornata di sole di fine giugno, un gruppo di alpinisti si fosse trovato per coincidenza sul colle del Lys (nel Gruppo del Monte Rosa) avrebbe assistito ad un evento particolare, che li avrebbe catapultati direttamente in Antartide. Di fronte ai loro occhi, nel riverbero della neve trasformata dell'inizio della estate, avrebbero visto un manipolo di ricercatori e tecnici dell'EvK2CNR, dell'Università di Milano

Bicocca in piena tenuta antartica. E poi, ancora, personale dell'Enea, del Programma Nazionale di Ricerche in Antartide, aiutati dalle Guide Alpine di Alagna Valsesia. Se si fossero avvicinati ed avessero chiesto cosa fosse questo traffico di elicotteri e quegli strani macchinari che i tecnici assemblavano sul colle ghiacciato, gli sarebbe stato spiegato che si trattava di un autentico carotaggio nel ghiaccio, esattamente come

quelle che i glaciologi compiono nelle aree polari. "I ghiacciai sono archivi climatici importanti", gli avrebbe spiegato Valter Maggi del Dipartimento di Scienze Ambiente e Territorio dell'Università di Milano Bicocca, coordinatore di questo progetto. Fino a qui, niente di nuovo per molti frequentatori della montagna, che di questi temi ne avranno sentito parlare di frequente. Ma un conto sono i ghiacciai artici o antartici (chilometri di carote di ghiaccio, i cui strati annuali hanno permesso la ricostruzione del clima passato ripercorrendo una storia climatica per centinaia di migliaia di anni indietro nel tempo), un altro è il colle del Lys, incastonato a 4153 metri di altezza a pochi chilometri da Torino.

Il ghiacciaio del Lys non svelerà le bizzarrie paleoclimatiche della catena alpina, ma può fornire molte altre, importanti, informazioni, soprattutto sull'atmosfera di "casa nostra". "Esistono due tipi di ghiacciai - mi spiega Maggi quando chiedo chiarimenti sul progetto - quelli antartici sono ad accumulo lento, si formano insomma dove nevicata poco e permettono lunghe ricostruzioni paleoclimatiche. I ghiacciai delle medie latitudini, come quelli alpini per esempio, sono invece ad accumulo rapido perché soggetti a ingenti nevicate e hanno comunque spessori decisamente minori" (decine o centinaia di metri). Questi ghiacciai non permettono estese ricostruzioni del clima passato, ma "hanno una risoluzione talvolta stagionale", spiega ancora il glaciologo. Sono strumenti utili per studi sul clima recente ma soprattutto sulla circolazione atmosferica, ovvero gli spostamenti delle masse d'aria che sorvolano le catene montuose. Questo rende i ghiacciai alpini, himalayani o di altre catene del pianeta ottimi archivi per studi di carattere ambientale. Oltre ai parametri fisici dell'aria il ghiaccio del Monte Rosa registra insomma il contenuto chimico della bassa atmosfera.

A cosa serve tutto ciò? A titolo di esempio Maggi mostra uno studio di una carota di ghiaccio estratta dal colle qualche anno fa. L'analisi stratigrafica della carota ha evidenziato una contaminazione elevata di inquinanti di origine umana. Tra questi, spiccavano le concentrazioni dei alcuni inquinanti organici persistenti (persistent organic pollutants, noti come "Pops") che, lo dice il nome, si accumulano nell'ambiente e vi risiedono a lungo, trasferendosi poi nella catena alimentare (si parla infatti di bio-accumulo). Sono composti purtroppo nocivi ma popolari fino a pochi decenni fa (presenti in molti pesticidi). "Il nostro studio aveva evidenziato un picco di concentrazione di inquinanti organici negli anni '80". Composti organici o inorganici, polveri sottili, tutto ciò che trasportano venti e brezze che sfiorano le vette alpine rimane intrappolato nei ghiacciai, e sono quindi un importante testimone delle attività umane. Dobbiamo dirla tutta però. Se i nostri alpinisti avessero attraversato il colle in pieno giorno avrebbero probabilmente perso molto delle attività di carotaggio. "Le

operazioni si svolgono prevalentemente di notte - dice Maggi - di giorno c'è troppa acqua in giro, fa troppo caldo, per compiere il nostro lavoro deve fare freddo".

Il ghiacciaio del Lys può fornire molte informazioni soprattutto sull'atmosfera di "casa nostra"

Problema, questo, meno importante in Antartide, ma che potrebbe riproporsi in Nepal o

in Pakistan, sull'Himalaya, regioni in cui il team italiano intende ripetere le ricerche.

"L'attività sul colle del Lys è stata anche un test per progetti che abbiamo in Himalaya", spiega Maggi. "Testare l'attrezzatura sulle nostre montagne è fondamentale: se qualcosa non funziona in Antartide o in Himalaya l'intero progetto può saltare e con questo lo sforzo di molte persone ed istituzioni", e ciò non deve accadere. Gli strumenti impiegati per i carotaggi su ghiacciaio non sono in commercio, precisa lo scienziato milanese, ogni ghiacciaio è diverso, ogni strumento è costruito ad hoc, testarli sulle nostre montagne è quindi fondamentale. "Abbiamo avuto dei problemi tecnici, infatti questa volta abbiamo estratto solo una carota di 32 metri", spiega ancora Maggi che conclude con ottimismo: "meglio che le difficoltà sorgano qui piuttosto che in Himalaya!"

Ad assistere alle operazioni sul colle del Lys c'erano anche un glaciologo pakistano ed un tecnico nepalese, che saranno coinvolti nelle fasi future dello studio. E non poteva essere altrimenti, visto il ruolo dell'EvK2Cnr in questo progetto. Dal Comitato EvK2Cnr, spiegano infatti che l'obiettivo è quello di dare origine a un archivio di carote di ghiaccio prelevate dai maggiori ghiacciai del globo: "la glaciologia riguarda tutti i continenti e latitudini, e trova applicazione nei progetti Share (1) e NextData (2): un'attività di ricerca delicata che combina le competenze alpinistiche a quelle di scienziati e ricercatori." ◀



1. SHARE (STATIONS AT HIGH ALTITUDE FOR RESEARCH ON THE ENVIRONMENT) È UNA RETE DI OSSERVATORI PER IL MONITORAGGIO CLIMATICO E AMBIENTALE DALL'ITALIA, ALL'ASIA E ALL'AFRICA, REALIZZATO IN COLLABORAZIONE CON UNEP, WMO, NASA, ESA E IUCN.
2. NEXTDATA È PROGETTO DI INTERESSE STRATEGICO DEL MIUR, COORDINATO DAL DIPARTIMENTO TERRA E AMBIENTE DEL CNR. È UN SISTEMA NAZIONALE PER LA RACCOLTA, CONSERVAZIONE E DIFFUSIONE DEI DATI AMBIENTALI E CLIMATICI IN AREE MONTANE E MARI-NE (2012-2015)

Il vuoto affascinante e effimero della Speleologia Vulcanica

Per Speleologia Vulcanica si intende l'esplorazione e lo studio degli ambienti ipogei formati in seguito all'attività eruttiva di un vulcano. L'Etna è il vulcano più alto d'Europa ed uno dei più attivi del mondo

a cura di Massimo (Max) Goldoni
foto e note di Gaetano Giudice

Gennaio 1998, esplosioni al Cratere di SudEst, particolarmente attivo. A partire da gennaio 2011, si sono registrati più di 20 episodi di "fontanamento" in poco più di un anno. Le fontane hanno anche superato i 500m di altezza, mentre le nubi di lapilli e ceneri parecchie volte hanno superato i 3 Km sopra le bocche, sfiorando in qualche occasione gli 8000 metri di quota. A premessa di questo reportage, serve annotare che vi sono eruzioni in cui i fronti di alcune colate si spostano molto più a valle, rispetto ad altre che non producono tubi di lava. Quando la lava smette di scorrere possono presentarsi vuoti percorribili dall'uomo. Anche per osservare particolari concrezioni, le esplorazioni spesso avvengono con temperature ancora elevate, in ambiente davvero ostile. Ma i risultati sono di assoluto valore, scientifico e documentario

Stiamo per affrontare un argomento che non è affatto usuale. Grazie a Gaetano Giudice e al Centro Speleologico Etneo parliamo delle grotte laviche, ovvero le cavità che si formano in seguito all'eruzione dei vulcani. I vulcani sono in una zona d'ombra della nostra conoscenza. L'uomo ha sempre percepito i fenomeni eruttivi con lo stupore dell'energia inusuale e il terrore della potenza distruttrice. Il dio greco Efesto, dio del fuoco e non di rado assimilato ai vulcani, aveva l'energia creativa del fabbro, ma incuteva paura. Era il più sgraziato degli dei, ma ebbe Afrodite, la più bella.

La geologia moderna nasce, anche, dalla contrapposizione tra Nettunisti e Plutoniani. I primi consideravano tutte le rocce come deposizione marine, i secondi sostenevano che solo eruzioni interne alla Terra potevano aver generato particolari rocce, quali i graniti. Questione non da poco. Da una parte c'era un pianeta solido, dall'altro una Terra con un centro incandescente e fluido. Il che è vero, ma non rassicurante... I vulcani hanno un fascino sinistro, ci inducono a riflettere sul profondo del nostro pianeta e della nostra stessa esistenza, legata a fenomeni spesso latenti, ma capaci di manifestarsi con improvvisa, incontrollabile violenza. L'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia

In alcune grotte è stato possibile entrare 5 anni dopo l'eruzione, con 45 °C e umidità elevata

ha, tra i compiti, il monitoraggio e il controllo di aree sismiche o vulcaniche, che possono coincidere, essere apparentabili, sono comunque in riferimento con il movimento continuo delle grandi placche terrestri. L'Istituto compara dati, mette in relazione, sviluppa modelli in base all'esperienza. E nella Sezione di Palermo dell'I.N.G.V. opera Gaetano Giudice, che davvero si occupa del profondo della Terra, essendo anche ottimo speleologo.

LA FORMAZIONE DELLE GROTTA LAVICHE

I tunnel lavici, le grotte vulcaniche sono considerabili tali se includiamo nel termine "grotta" tutto il vuoto buio sotterraneo. Non sono vie di scorrimento di acque, ma si formano rapidamente per raffreddamento di colate laviche e creazione di fratture in seguito ad eruzioni. Possono presentare stalattiti che si formano in brevissimo tempo e hanno vita altrettanto breve. E in un attimo, in seguito a nuove eruzioni, queste grotte possono scomparire. Abbiniamo, quindi, le grotte al concetto di velocità. Ma, serve ripeterlo, sono grotte speciali. Le grotte laviche, si formano durante le eruzioni e lo scorrimento delle colate di lava, ovvero contemporaneamente alla roccia che le contiene. Il tempo di formazione può andare da una settimana a parecchi mesi. Le cavità presenti sull'Etna sono



IL VULCANISMO ED I TERREMOTI SONO IL RISULTATO DELLE FORZE DINAMICHE DELLA TERRA

La sottile crosta terrestre è soggetta a tensioni dovute alle porzioni fluide sottostanti, caratterizzate da temperature molto elevate, che la dividono in placche differenti e in movimento.

Le zone di connessione fra le placche sono zone di debolezza, ovvero i punti decisivi dove si attestano vulcani e terremoti.

Nella mia esperienza professionale e di speleologo "vulcanico", ho avuto l'opportunità di confrontarmi varie volte con entrambi questi fenomeni della natura, ed ho maturato una mia personale idea su temi piuttosto ricorrenti nella cronaca degli ultimi anni: possibilità di previsione e difese contro i disastri conseguenti. Il mondo scientifico è in grado di sapere che il rischio c'è, ma non di dare indicazioni utili su tempi e modi di evacuazione in massa di popolazioni residenti. Per arrivare a questo livello occorrerebbero decine o centinaia di anni di monitoraggio, diffuso su tutto il territorio a rischio.

Ma qualcosa di fondamentale per salvaguardare vite umane, risorse e territorio, si può e si dovrebbe fare. I giapponesi lo fanno da centinaia di anni, costruendo con criteri antisismici dal medioevo, ed oggi applicando alla lettera le normative in materia ed utilizzando massicciamente "smorzatori dinamici". L'incidenza economica per costruire virtuosamente, o per intervenire sul già costruito è irrisoria rispetto ai risultati attesi, una piccola frazione del costo corrente dell'immobile stesso.

Per assurdo, parecchie delle tecniche più affermate ed utili nell'edilizia antisismica, sono state sviluppate in laboratori italiani. Il problema non è più scientifico o tecnico, ma di volontà politica.

Gaetano Giudice, autore di questa attualissima nota, è Ingegnere Elettronico e lavora dal 2002 all'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia. Nato nel 1964, si è avvicinato alla speleologia organizzata nel 1981 a Catania, presso il CAI sezione dell'Etna. Ha svolto attività nelle principali zone carsiche italiane e all'estero (Pirenei, Turchia, Slovenia, Reunion, Antartide). È socio fondatore del Centro Speleologico Etneo di Catania (1984).

essenzialmente tunnel di scorrimento lavico e cavità di frattura. Entrambe queste strutture (fratture e tunnel di scorrimento), al termine dell'eruzione, possono trasformarsi in grotte vulcaniche, visitabili solo dopo il loro raffreddamento (tra i 6 mesi e i 2 anni).

Dislocate in tutta la superficie dell'Etna, sono presenti oltre 200 cavità, con sviluppi che raggiungono il chilometro e profondità fino ad 80 metri. Sono oggetto di interesse speleologico, vulcanologico, geologico, archeologico ed ambientale. I tunnel di scorrimento lavico hanno uno sviluppo pressoché parallelo alla superficie esterna della colata. Come dal nome

L'acqua infiltrata evapora e si creano concrezioni di Thenardite, minerale che spesso ha vita breve

stesso, sono formati dallo scorrimento della lava. Sin dall'uscita dalle bocche il flusso lavico inizia a perdere calore e a raffreddarsi. Il processo di raffreddamento è maggiore nelle parti superficiali della colata; si forma così una crosta solida che si ispessisce sempre più, mentre all'interno la lava fluida continua a scorrere. L'esistenza di tunnel lavici all'interno di una colata non porta necessariamente alla formazione di grotte. Se alla fine dell'eruzione non vi è il deflusso dei tunnel con conseguente svuotamento degli stessi, le grotte non si formano. Affinché questo svuotamento avvenga, la lava deve essere ancora abbastanza fluida e devono esserci delle condizioni per cui la stessa possa continuare a defluire.

Le cavità di frattura si formano in corrispondenza

delle fratture attraverso le quali la lava risale e fuoriesce.

Quando l'eruzione ha termine, se si ha il deflusso rapido del magma all'interno della frattura, questa resterà aperta dando luogo alla cavità sotterranea. In queste cavità le pareti si presentano spesso "intonacate" da un sottile strato di lava, che rimane attaccato al momento del deflusso.

A causa della loro formazione le cavità di frattura presentano uno sviluppo per lo più verticale, con profondità fino a 100 metri. Sono strutture particolarmente instabili e pericolose, soprattutto nella zona d'apertura.

Un particolare ringraziamento al Centro Speleologico Etneo. Il sito www.cse-speleo.it è risultato fonte di preziose e indispensabili informazioni. ◀

A fronte, in alto dalla sinistra: ottobre 2004, finestra sulla galleria di scorrimento lavico, nei pressi di una delle bocche dell'eruzione 2004-2005. A destra: aprile 1994, lave dell'eruzione 1991-1993. Nella Grotta Cutrona i depositi di thenardite raggiunsero proporzioni eccezionali. In basso: agosto 2005. La grotta Licitra, sparita sotto le lave successive, presentava tratti di galleria foderati da Thenardite

Ecco i rifugi del futuro

24 architetti per 3 progetti: gli esiti di un concorso bandito dalla Provincia di Bolzano

di Luca Gibello

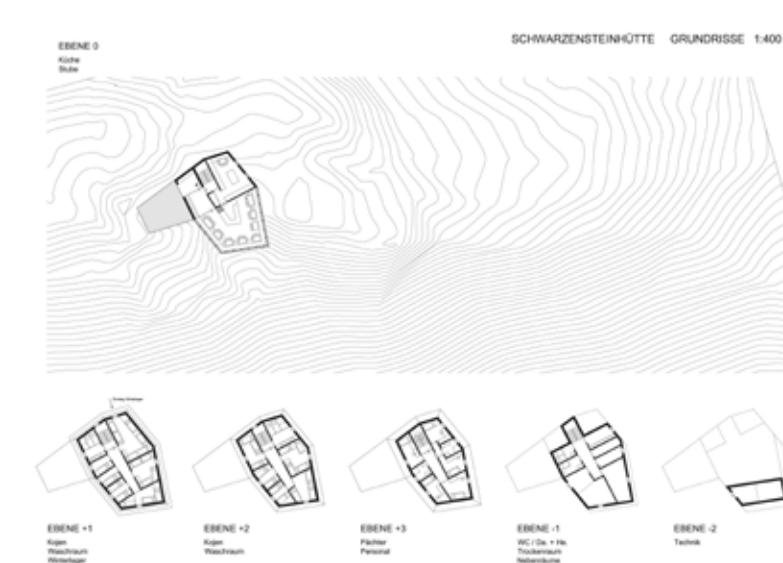


La simulazione grafica del progetto vincitore del rifugio Vittorio Veneto al Sasso Nero (BZ). A fronte una tavola del progetto e sotto il rifugio che sarà demolito e ricostruito 100 metri più in alto

In un sarcastico pamphlet del 1981, lo scrittore statunitense Tom Wolfe tuonava contro la visione demiurgica dei Maledetti architetti, entro la quale nel Novecento i fautori del Movimento moderno avrebbero “costretto” committenti e utenti. E d’ora in poi, i frequentatori della montagna rischiano di trovarsi sempre più tra i piedi. Infatti, il tema della progettazione dei rifugi è ormai sdoganato dalla cultura architettonica che invece, tranne rarissime eccezioni,

nel passato lo aveva relegato a questione del tutto marginale, indegna d’attenzione. Così, mentre sul versante francese del Monte Bianco sta entrando in funzione il nuovo rifugio Gouter (3817 m), aerodinamica astronave dall’involucro metallico ipertecnologico, e mentre sul versante italiano è già pienamente operativa la capanna Gervasutti alle Grandes Jorasses (2835 m), il “missile”, “tubo” o “cannocchiale” che ha saputo bucare molti schermi

mediatici e sta suscitando vivaci dibattiti tra gli alpinisti, divisi tra innovatori e conservatori a oltranza che lo considerano quintessenza del “pugno nell’occhio”, un’ulteriore legittimazione arriva dal settore alpino orientale. A giugno sono stati resi noti gli esiti del triplice concorso di progettazione, bandito dalla Provincia autonoma di Bolzano a novembre 2011, per la ricostruzione integrale di tre dei venticinque rifugi passati



di proprietà dal Demanio (che li aveva affidati in gestione a varie sezioni del CAI) alla Provincia a partire dal 2011, ai sensi del dlgs n. 495 del 21/12/1998. I rifugi Ponte di ghiaccio, Pio XI e Vittorio Veneto versano infatti in uno stato di fatiscenza che ha fatto optare per la loro imminente demolizione e sostituzione sullo stesso sito (tranne per il Vittorio Veneto, da ricostruire più a monte di un centinaio di metri per ragioni geologiche), portando la capacità di tutti a 60 posti letto più 12 nel locale invernale. La gara, a inviti, era riservata alla crème dei progettisti basati in Südtirol (con l’“infiltrazione” di due outsider viennesi): 24 studi di primissimo rango nel panorama nazionale e non solo, suddivisi in tre gruppi: così, per ciascun rifugio, si è avuta la possibilità di confrontare ben otto proposte. In giuria, accanto

LA PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO HA BANDITO UN CONCORSO PER LA RICOSTRUZIONE INTEGRALE DI TRE DEI VENTICINQUE RIFUGI PASSATI DAL DEMANIO ALLA PROVINCIA



al direttore del Dipartimento ai Lavori pubblici della Provincia Josef March, sedevano i rappresentanti del rispettivo Comune competente, degli Ordini degli architetti e degli ingegneri, del CAI e dell'AVS. Fatto salvo un concorso promosso dal CAI nel 1933 in occasione della V Triennale di Milano e rimasto lettera morta, per l'Italia si tratta di una primizia. In

I progetti saranno in mostra a l'International Mountain Summit a Bressanone (20-27 ottobre)

Svizzera, invece, l'utilizzo del concorso, bandito direttamente dal CAS anche solo per progetti di ampliamento, è diventato ormai quasi una prassi. I tre bandi recitavano che "elemento determinante per la scelta del vincitore è esclusivamente la qualità del progetto", tenendo conto della funzionalità e del rispetto delle normative, nonché dell'attenzione per gli aspetti economici relativi ai costi di costruzione, di manutenzione e d'esercizio; dal punto di vista energetico "l'amministrazione provinciale mira a essere coadiuvata a livello scientifico dall'Eurac [l'Accademia europea di Bolzano, nda], allo scopo di avvicinarsi allo standard di un edificio a costo energetico «zero»; infine, "dovrà essere prescelto un sistema costruttivo realizzabile con elementi prefabbricati, preferibilmente in legno".



In questa pagina in alto: la simulazione grafica del progetto vincitore del nuovo rifugio Ponte Ghiaccio, nel cuore delle Alpi Aurine. Qui sopra il vecchio rifugio che sarà demolito.

Nell'altra pagina: la simulazione dei nuovi interni del rifugio Pio XI, alla fine di Vallelunga (BZ). In basso il vecchio rifugio Pio XI

TENDENZIALMENTE, LA GIURIA HA GIUSTAMENTE PRIVILEGIATO LE SOLUZIONI A VOLUMETRIA COMPATTA



GLI ESITI

Complessivamente, le 24 proposte dimostrano, se ce ne fosse ancora bisogno, che (per fortuna!), il malinteso riferimento tipologico alla baita, chalet o alberghetto di montagna è (quasi) definitivamente saltato. In sua vece, una pluralità di ricerche in varie direzioni, sebbene alcune improbabili per il loro scarso "senso della realtà": non va infatti dimenticato che il rifugio resterà sempre una costruzione in ambiente estremo nel cui cantiere risulta fondamentale ottimizzare (riducendo al minimo) risorse, tempi, tecnologie, spazi. Apprezzabili quei lavori che hanno interpretato l'inserimento dell'edificio nel contesto quale "accidente tettonico" della morfologia naturale, rinunciando tuttavia a mimetismi letterali o grotteschi. Tendenzialmente, la giuria ha giustamente privilegiato le soluzioni a volumetria compatta. Per la realizzazione di ciascun intervento, previsto nel 2013, si attende lo stanziamento di 2,1 milioni da parte della Provincia, mentre i progetti sono in mostra durante l'International Mountain Summit a Bressanone (20-27 ottobre).

COMPLESSIVAMENTE, LE 24 PROPOSTE DIMOSTRANO, SE CE NE FOSSE ANCORA BISOGNO, CHE (PER FORTUNA!), IL MALINTESO RIFERIMENTO TIPOLOGICO ALLA BAITA, CHALET O ALBERGHETTO DI MONTAGNA È (QUASI) DEFINITIVAMENTE SALTATO

NUOVI RIFUGI, NUOVE ARCHITETTURE: TUTTO NEGATIVO?

Mi chiedo se il "progettista" del primo rifugio del CAI, la capanna Alpetto al Monviso (1866), si sia preoccupato di valori estetici e compositivi dal punto di vista architettonico. Credo proprio di no.

Lo scopo era di creare un manufatto che permettesse di ripararsi in situazioni atmosferiche avverse o pernottamento per ascensioni del giorno dopo. Successivamente tutti gli altri numerosi rifugi costruiti avevano questa finalità: rifugiare, ospitare, pernottare. L'alpinista che frequentava la montagna non si preoccupava molto dell'estetica delle strutture, i suoi interessi erano ben altro!

Nell'arco alpino sono dislocati centinaia di rifugi, ormai alcuni centenari, la cui tipologia strutturale ed architettonica rispecchia spesso la cultura locale. Credo quindi che non si possa ritenere l'esistenza di un'architettura (tipica) dei rifugi alpini.

Da alcuni anni, partendo dalla Francia e poi Svizzera, sono entrati in funzione nuovi rifugi da profili aerodinamici, rivestimenti metallici con strutture ipertecnologiche, che escono dagli schemi tradizionali (ma quali sono gli schemi tradizionali: tetto a falde, murature in pietra, ecc.?).

Anche in Italia, ultimamente, la costruzione e l'installazione di alcune nuove strutture in quota ha aperto dibattiti con pareri decisamente contrastanti.

Queste nuove strutture tendono ad ottimizzare con apparati tecnologici, l'autonomia energetica delle apparecchiature e consentono una gestione integrale dei refluji prodotti: quest'ultimo è un grande problema in quota.

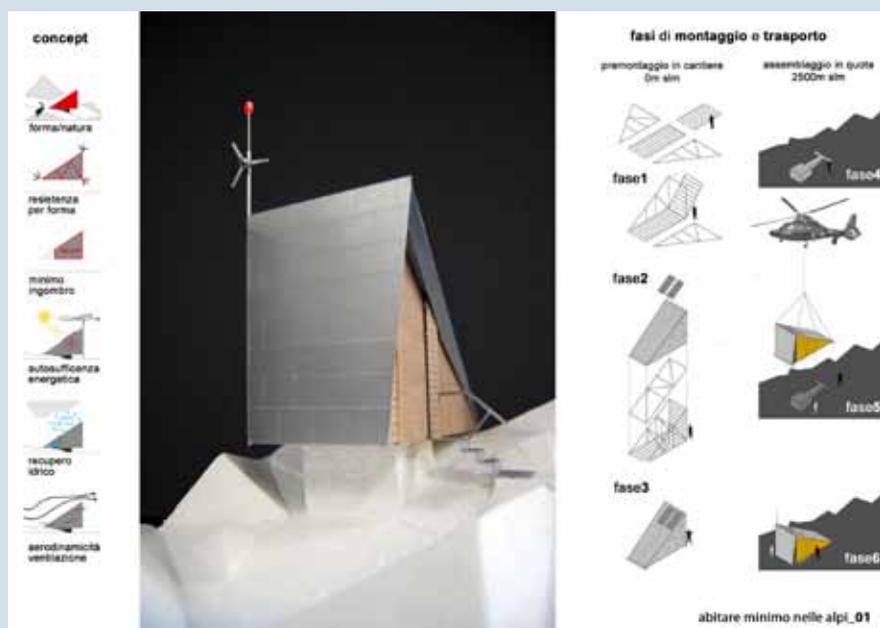
Gli allestimenti interni e la logistica offrono confort, sicurezza e facilità manutentiva. Tutti questi fattori sono imprescindibili. A mio modo di vedere, si deve lasciare in secondo piano l'estetica del guscio che li avvolge.

Ritorno quindi alla funzione prioritaria del rifugio: ricovero e questo offerto nel miglior modo possibile, sfruttando tutte le tecnologie disponibili.

Samuele Manzotti
Presidente Commissione Centrale Rifugi del CAI

IL BIVACCO COME OCCASIONE DI RICERCA

Sarà che, malgrado loro, i laureati under 40 in Architettura, Ingegneria o Design hanno più tempo libero; sarà che di concorsi, anche solo d'idee, in Italia se ne bandiscono meno; o sarà che il tema, "esotico" quanto basico, affascina anche coloro che la montagna non la praticano; fatto sta che "Abitare minimo nelle Alpi" è stato un successo. Ben 191 le risposte al bando internazionale, aperto anche a studenti e lanciato dal Distretto culturale di Valle Camonica e dal Parco dell'Adamello per il progetto di una "cellula abitativa minima, autonoma, reversibile, destinata al ricovero temporaneo, da collocare lungo un sentiero in quota in area alpina". Una sfida estrema, che lega i temi dell'Existenzminimum (il volume massimo consentito era di 40 metri cubi) e della costruzione economica (con limitatissima manutenzione e al limite dell'autocostruzione) a quelli dell'inserimento ambientale e dell'autosufficienza energetica (richiesto anche lo studio di impianti e servizi). La giuria, coordinata da Giorgio Azzoni, direttore artistico del Distretto culturale di Valle Camonica, ha proclamato vincitore il



gruppo dei romani Alessandro Felici, Rocco Cammarota, Alessio Santamaria, Dario Rossi (premio 3.000 euro). L'auspicio è che ora qualche azienda del settore, unitamente al Cai Regione Lombardia (che ha sostenuto il concorso), sposi la causa e industrializzi il prototipo del bivacco, anche adattabile come ricovero d'emergenza in occasione di catastrofi naturali o per alloggiare operai di cantieri in quota. vallecamoniacultura.it/aperto2012

Qui sopra il progetto vincitore del concorso "Abitare minimo nelle Alpi" vinto da Alessandro Felici, Rocco Cammarota, Alessio Santamaria e Dario Rossi

PONTE DI GHIACCIO (EDELRAUTHÜTTE)

Il rifugio, situato a 2.545 m nei pressi del Passo omonimo, tra Fundres e Selva del Molini nel cuore delle Alpi Aurine, venne costruito nel 1906 dalla sezione Edelraute di Vienna del DÖAV (Deutsche Österreichische Alpenverein). Dopo la Prima guerra mondiale lo Stato lo affidò al CAI Bressanone. Distrutto durante la Seconda guerra mondiale e ricostruito nel 1950, dispone di 18 posti letto più 30 nel locale invernale. Il progetto vincitore di Modus Architects e Giorgio Cappellato reinterpreta in maniera intelligente i modelli tradizionali optando per uno sviluppo planimetrico a L, con un'interessante collocazione del locale invernale, con accesso indipendente, ai piani superiori.

PIO XI (WEISSKUGELHÜTTE)

Situato a 2.544 m alla fine di Vallelunga, nel Comune di Curon Venosta poco lontano dal confine austriaco, fu costruito dalla sezione di Francoforte sul Meno del DÖAV nel 1892-93. Dopo la Grande guerra fu assegnato

al CAI Desio, che nel 1936 lo ampliò agli attuali 48 posti letto. Il progetto vincitore dello studio Höller & Klotzner è piuttosto anonimo: un tozzo parallelepipedo caratterizzato da due pareti lievemente inclinate, tagliate da una finestra a nastro angolare.

VITTORIO VENETO (SCHWARZENSTEINHÜTTE)

Situato a 2.923 m nel Comune di Valle Aurina, è il più alto delle Alpi Aurine e fu costruito dalla sezione di Lipsia del DÖAV nel 1894. Dopo la Grande guerra fu occupato dallo Stato italiano a scopi militari e dal 1926 affidato al CAI Vittorio Veneto. Negli anni '60 è nuovamente usato a scopi militari e solo nel 1979 ceduto al CAI Brunico; dispone di 50 posti letto, più 36 invernali. Il progetto di Helmut Stifter e Angelika Bachmann è la copia palese della Monterosahütte, in funzione da tre anni e già riferimento eccellente per la sua capacità di conservare al rifugio l'aura simbolica e percettiva di scrigno protettivo, sebbene declinato con linguaggi e tecnologie d'avanguardia. ◀ *L'autore, socio CAI, è caporedattore de "Il Giornale dell'Architettura" e presidente di Cantieri d'alta quota Onlus*

Nei progetti si punta allo standard di un edificio a costo energetico "zero"

IL RIFUGIO RESTERÀ SEMPRE UNA COSTRUZIONE IN AMBIENTE ESTREMO NEL CUI CANTIERE RISULTA FONDAMENTALE OTTIMIZZARE (RIDUCENDO AL MINIMO) RISORSE, TEMPI, TECNOLOGIE, SPAZI

Da 35 anni gli sportivi crescono con noi.



Diventa anche tu protagonista dei 35 anni di Sportler!

Mandaci una tua foto entro il 30 settembre 2012 scattata durante un'attività sportiva outdoor. Informazioni e regolamento su blog.sportler.com

Best in the Alps!

www.sportler.com

35 ANNI

SPORTLER

best in the alps!

Un'intervista a 360° sui grandi temi della montagna, dall'ambiente, all'economia, passando per la politica e la spiritualità: "L'alpinismo comincia dove il turismo finisce"

di Barbara Goio

"È tutto molto semplice." Quello che colpisce di Reinhold Messner è il suo rapporto unico con la natura e la montagna, con la propria terra e con la consapevolezza che, alla fine "è tutto molto semplice".

Davanti all'evolversi di modelli di sviluppo contrastanti e a scelte politiche demagogiche, a pressioni economiche travolgenti e ai nuovi bio-fondamentalismi, Messner prende il suo tempo, osserva, elabora, ed alla fine dice la sua, una voce appassionata e sincera, che esce dagli schemi e che lascia liberi di accettare o meno le sue prese di posizioni. A Castel Firmiano, nido di pietra a picco sulla città di Bolzano, oasi di riferimenti religiosi e ricordi alpinistici, fino al 18 novembre è aperta la mostra "Berg Heil, Le Alpi violate" in cui alle tavole del pittore Walter Tafelmaier fanno da contorno testi poetici e profondi e video in cui convivono alpigiani nelle loro stalle e snowboarder estremi.

Perché da molti anni non usa più la parola Berg Heil? Non è un modo per salutare la cima, che viene usato quando si fa una gita con amici?

«È un'espressione che si usa in Germania, in Austria, e anche in Italia: peccato che gli italiani abbiano copiato una parola così massiccia. Berg Heil sottintende la conquista, ma noi quando saliamo sulla montagna non conquistiamo un bel niente. Heil è nato con la visione dell'essere superiori alla natura, ma in realtà l'alpinismo è esattamente il contrario. Io ho come girato la parola, così che voglia dire montagne pulite, intatte. Resta aperta la questione: duecento anni di mentalità alla "Berg Heil - evviva la montagna!" ci hanno consegnato "montagne salve - heile Berge"?».

Con questa mostra lei prende atto di una trasformazione in atto, senza però voler giudicare. Ma già questo è un atto politico...

«Giusto: io sono ancora molto attivo politicamente. Io vorrei che la gente quando esce da qui si facesse delle domande. Un esempio riguarda le croci sulla vetta: ma che cosa significano? Duecento anni fa non c'erano e ora sono dappertutto, e questa è una conquista del cristianesimo, è giusto? Il buddismo in Asia

non è andato sulle cime, è rimasto con i monasteri alla base delle vette.

Io sono una persona pratica, l'esoterismo non mi interessa e non sopporto la retorica dell'alpinismo. Con una sola eccezione: Bonatti. Per fortuna la questione tutta politica del K2 si è chiusa prima che lui morisse. In Germania invece i problemi sono diversi: c'è il club alpino tedesco che non si è reso pienamente conto che il Terzo Reich ha sfruttato le montagne per fare un altare all'eroismo, mentre le montagne sono esattamente l'opposto, ti fanno piccolo, uomo di paura, di insicurezza, ti costringono a domandarti se, andando avanti, riuscirai a sopravvivere o, al contrario, se sia meglio tornare indietro per non morire».

Le Alpi, come viene spiegato nella mostra, si sono trasformate in una "sport arena", Disneyland mescolata a parco giochi. E' una tendenza inarrestabile? Cosa si può fare per contrastarla?

«Siamo a questo punto: per sciatori e snowboarders è importante che la neve ci sia, poi da qualche parte si scende senza preoccuparsi di valanghe o crepacci, mentre gli scalatori si fidano dei chiodi piantati da qualcun altro, gli alpinisti delle previsioni meteo, chi si arrampica su ghiaccio di quattro attrezzi, e tutti, nell'eventualità, fanno affidamento sul cellulare nello zaino, con il quale

"Niente in contrario al turismo, che è la base economica della sussistenza delle Alpi, ma bisogna fare chiarezza"

è possibile chiamare l'elicottero per farsi soccorrere. Antenne tv e ripetitori telefonici, croci di

vetta, infrastrutture di ogni genere agghindano oggi le cime delle montagne. In futuro verranno aggiunte anche le pale eoliche? Ma la montagna è un'altra cosa: dobbiamo finalmente discutere di cosa è turismo e che cosa è alpinismo. La mia definizione è semplice: l'alpinismo comincia dove il turismo finisce. Abbiamo rock master, le gare di climbing, il CAI che gestisce i sentieri, ma tutto questo è turismo: i rifugi sono stati costruiti 100 - 130 anni fa per fare turismo. Un turista può camminare anche dieci ore, ma resta sempre un turista: diventa un alpinista solo quando esce dal sentiero e va nella wilderness, con tutti i suoi pericoli. Ora, io non ho niente in contrario al turismo, che è la base economica della sussistenza delle Alpi, ma bisogna fare chiarezza».

Fino al 18 novembre a Castel Firmiano (BZ) è aperta la mostra "Berg Heil, le Alpi violate"



«IL RUOLO DELLE ALPI NON È QUELLO DI GARANTIRE AI CITTADINI GLI SPAZI ALTERNATIVI PER QUEI DESIDERI, CHE NELLE METROPOLI NON POSSONO ESSERE SODDISFATTI. IL CAI DOVREBBE PRENDERE UNA POSIZIONE SU QUESTO PROBLEMA. IO SONO SIA TURISTA CHE ALPINISTA: POI, QUANDO AVRÒ OTTANT'ANNI, ANDRÒ A FARE LE FERRATE, MI SENTIRÒ A MIO AGIO CON I TURISTI, E SARÒ CONTENTO»

Messner "contro tutti"



«Antenne tv e ripetitori telefonici, croci di vetta, infrastrutture di ogni genere agghindano oggi le cime delle montagne. In futuro verranno aggiunte anche le pale eoliche? Ma la montagna è un'altra cosa»

Ma i sentieri proteggono le montagne, ed anche il Cai ha un ruolo preciso

«Benissimo, io non ho niente in contrario se abbiamo solo turisti nelle Alpi e nessun alpinista, perché quando l'alpinista esce e va nella wilderness può anche fare dei danni. Ma si deve capire che c'è una divisione netta tra montagna selvaggia e lo sport di arrampicata indoor, o anche sulle vie spittate: anche la salita sull'Everest in primavera e autunno è diventata ormai una ferrata, mentre l'arrampicata indoor è uno sport perfetto, molto meglio del tennis o del calcio. A questo punto, allora, salviamo la montagna selvaggia, affinché qualcuno possa ancora andare a fare delle esperienze fondamentali.

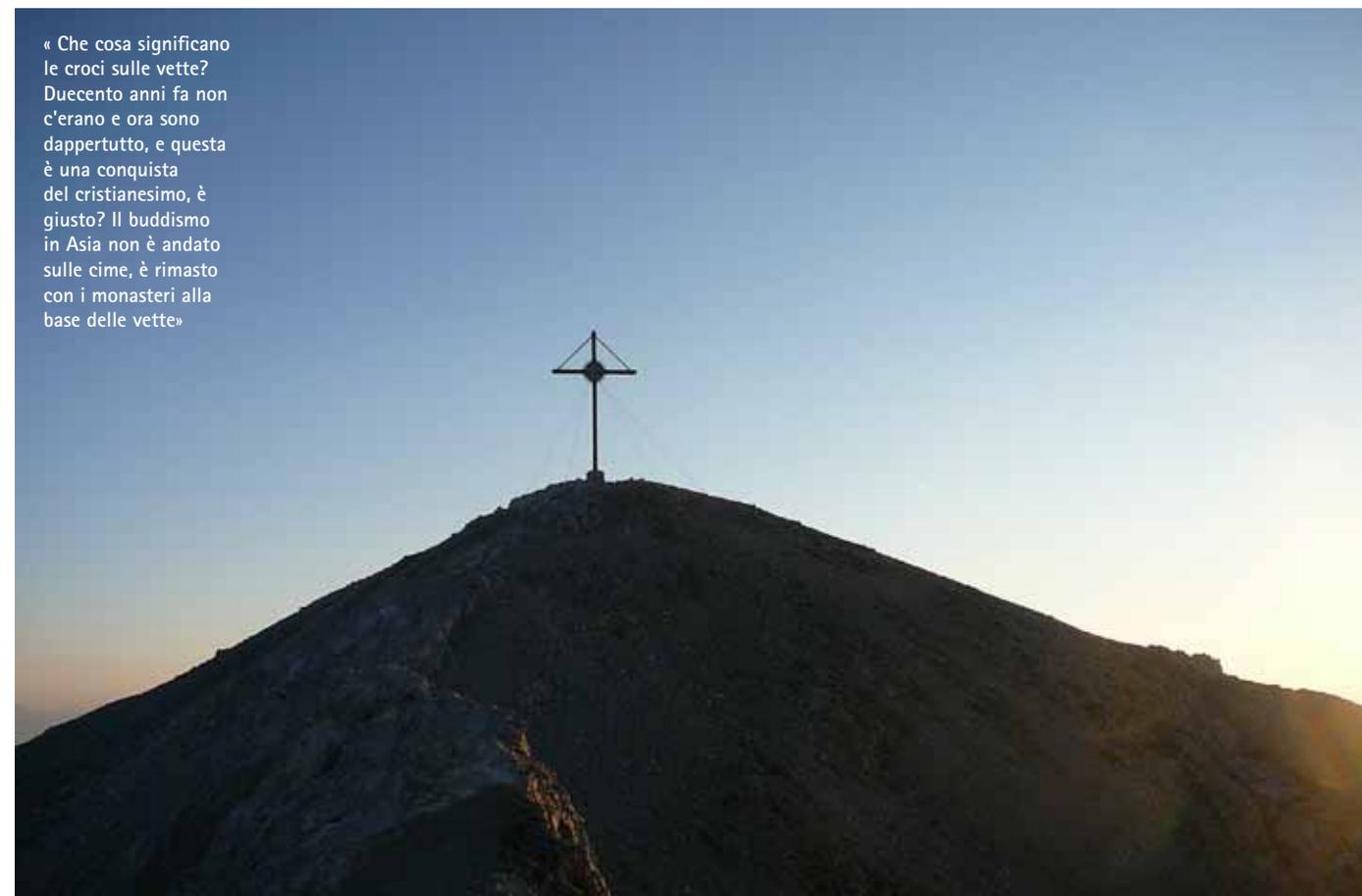
Ma noi non abbiamo il diritto di garantire la sicurezza nella wilderness: se anche ci sono tantissimi ragazzini bravi a fare l'undicesimo grado, poi non possono pretendere di andare in Brenta o sul Civetta e avere uno spit ogni due metri. Bisogna capire bene questa fessura fra la natura selvaggia che è pericolosa, e la montagna turistica. Chi cerca di tirare fuori il pericolo, distrugge la montagna. Il ruolo delle Alpi non è

Le Alpi non possono garantire ai cittadini spazi alternativi per i desideri irrealizzabili in città

quello di garantire ai cittadini gli spazi alternativi per quei desideri, che nelle metropoli non possono essere soddisfatti. Il CAI dovrebbe prendere una posizione su questo problema. Io sono sia turista che alpinista: poi, quando avrò ottant'anni, andrò a fare le ferrate, mi sentirò a mio agio con i turisti, e sarò contento».

Lei ha scritto che 25 anni fa contrappose il salire in alto allo stare in basso, decidendo di impegnarsi per tutti quegli ideali che componevano l'alpinismo. Cosa significa?

«Io mi occupo di tutt'e due le grandi tematiche, della cultura della montagna che esiste da circa 10.000 anni e della Natura della montagna che, oltre una certa quota, dovrebbe essere lasciata intatta: lassù i valori sono quelli dell'esperienza. Si possono usare le Alpi fino ai 2.400 m, perché fino a lì c'è il fieno, legna, il camoscio, ma più sopra l'uomo non dovrebbe interferire. Questa era anche la mia visione di Mountain Wilderness, ma poi non accettavo quest'idea secondo cui le montagne sono tabù per tutti. Noi dobbiamo essere contenti che ci sia qualcuno che lavori nelle malghe di montagna, è un impegno pesantissimo, ma fondamentale per il futuro».



« Che cosa significano le croci sulle vette? Duecento anni fa non c'erano e ora sono dappertutto, e questa è una conquista del cristianesimo, è giusto? Il buddismo in Asia non è andato sulle cime, è rimasto con i monasteri alla base delle vette»

Come si possono "salvare" le Alpi?

«Parliamo del Sudtirolo, ma poi il problema si estende a tutte le Alpi. Di che cosa si vive? Di turismo. Noi in Sudtirolo siamo bravi con la legna e siamo all'avanguardia con la tecnologia delle funivie, ma questo non basta per dare un lavoro a tutti i sudtirolesi: dobbiamo fare turismo. Ma che turismo facciamo? Abbiamo due ricchezze: la grandezza delle montagne e la cultura del territorio. La prima va difesa, e questo significa che se me ne sto a Bolzano e guardo il Catinaccio, devo sapere che lassù non ci si può andare, perché nel momento stesso in cui so che oggi là ci sono diecimila persone arrivate in funivia, anche il Catinaccio perde d'interesse. Dall'altra parte va tutelata la cultura di montagna perché fin dove i contadini portano le bestie, salgono, lavorano, mungono, portano a valle i prodotti, io posso godere di questa malga.

La bellezza del nostro territorio è la somma di due valori, la terra coltivata ovvero la cultura della montagna e la terra selvaggia che deve rimanere intatta, pura, "heile". E' molto facile: in realtà l'uomo ha dimostrato nel corso del tempo fin dove è possibile fare delle infrastrutture e dove invece è necessario fermarsi, mantenere i sentieri ed i rifugi che ci sono già, ma non fare nulla di nuovo. Più in basso, invece,



dobbiamo aiutare i contadini e dare alle malghe gli strumenti per sopravvivere. Se serve una strada, è assurdo non costruirla, perché poi il contadino è costretto ad andarsene, non può mica portare i sacchi di cemento sulla schiena! In realtà un contadino con un maso a mille, duemila metri, sopravvive solo se si

Qui sopra la funivia sulla Marmolada. Secondo Messner gli impianti di questo tipo fanno perdere d'interesse alla montagna



Secondo Reinhold Messner i rock master, (qui sopra quello di Arco, Trento), sono un segnale del turismo che è cosa diversa dall'alpinismo. Al centro: "in Alto Adige si riuscirà a salvare il territorio solo se chi porta avanti la nostra politica si impegna a difendere l'agricoltura di montagna"

autosfrutta, se va a lavorare e porta i soldi a casa per portare avanti il maso. Per questo è sciocco sostenere che i contadini di montagna debbano pagare le tasse come quelli di città, è assurdo: così facendo la Volkspartei rischia di distruggere la montagna. Noi abbiamo a che fare con il fondamentalismo di entrambe le parti: di alcuni come Mountain Wilderness secondo cui non si deve fare nulla, e di quelli che vogliono riempire le Alpi di funivie e ferrate. Speriamo che non si faccia la nord dell'Eiger, e che il Cai non faccia una ferrata sulla Comici della Grande di Lavaredo.

Lei che cosa si sente, un contadino, un artigiano, un alpinista, un esploratore, un agricoltore?
«Di sicuro non un esploratore. Forse uno scienziato

perché ho studiato le montagne sacre e mi sono interessato allo yeti. E poi sono un agricoltore, porto avanti tre masi di montagna e sono molto fiero perché sopravvivono, anche se sono in perdita. Ma io mi sento responsabile per questa piccola terra: abbiamo solo una chance, salvare la tutela del paesaggio e insieme la cultura di montagna. E chi non ha capito quanto è difficile portare avanti un maso di montagna vada in Piemonte e in Lombardia e veda come è tutto vuoto, abbandonato; chi, come gli ambientalisti, ha impedito le infrastrutture, ha la sua responsabilità».

Riuscirà la prossima generazione a mantenere viva la montagna?

«La prossima immigrazione non riuscirà a salvare questi posti vuoti, al massimo manterrà quei terreni che sono ancora coltivati. In Alto Adige si riuscirà a salvare il territorio solo se chi porta avanti la nostra politica si impegna a difendere l'agricoltura di montagna. Siamo ad un punto di svolta: dopo Durnwalder che era un contadino e che ha salvato la nostra economia negli ultimi 25 anni, ora avremo a che fare con un presidente cittadino: spero solo che capisca il paese, che è molto complicato. Stiamo molto bene, siamo forse il numero uno in Italia, ma l'Alto Adige resta molto fragile economicamente.

Come ha conosciuto l'artista della mostra?

«Per caso ho visto questo disegno di Tafelmaier e mi hanno colpito i colori, il nero e bruno, tipici del Terzo Reich. E poi è nata questa cordata, è una mostra grafica che racconta quello che noi sottolineiamo con i testi. (Nella mostra è scritto: "I dipinti di Walter Tafelmaier contengono più orrore che le bolle di sapone che salgono dalla cieca macchia del Romanticismo tedesco. Di fronte agli inoffensivi frutti che l'idealismo alpino ha prodotto fino ai nostri giorni con il suo "Berg Heil", ritengo più appropriato porre un punto di domanda piuttosto che una croce di vetta")».

I colori del nazionalsocialismo. Che significa?

«Avevo fatto parte dell'Alpenverein fino al 1977 ma non ne potevo più delle canzoni del Terzo Reich che si cantavano in tutti i rifugi, l'alpinismo non ha niente a che fare con il fascismo o col nazionalsocialismo. Perché l'alpinismo di Italia, Germania e Austria era così all'avanguardia in tutto il mondo negli anni Trenta? Perché dietro c'era la politica che spingeva verso questi ideali eroici, in parte ancora vivi in questi tre paesi.»

«La bellezza del nostro territorio è la somma di due valori, la terra coltivata e la terra selvaggia»

In questa situazione cosa si può fare dunque?

«Alla fine della mia vita ho detto alla Provincia di Bolzano: io sono disposto a portarvi a casa il mio know how, tutto quello che so, se voi mi date una possibilità di fare. Mi hanno dato la struttura e alcuni fondi per sistemarla, ma ora non prendo più nulla, anzi devo pagare il parcheggio esterno al Comune di Bolzano. A seguito della mia esperienza politica, ho capito che l'unica cosa è fare: ho salvato una fortificazione sul monte Rite (Museo delle Nuvole), due castelli (Firmiano e Juval), senza aggiungere neanche un metro cubo di costruzione. Il Cai ha la fortuna di avere il più vecchio museo della montagna a Torino, una bellissima struttura ricca di materiale, ma non lo sfrutta».

Code per arrivare sulla vetta dell'Everest (sopra) e su una ferrate (sotto), Messner auspica il ritorno ad una "montagna selvaggia"



"Chi non ha capito quanto è difficile portare avanti un maso di montagna vada in Piemonte e in Lombardia e veda come è tutto vuoto, abbandonato; chi, come gli ambientalisti, ha impedito le infrastrutture, ha la sua responsabilità"

Lei dice di rifiutare tutti i contributi. E' così?

«Sono convinto che ognuno deve cavarcela da solo, anche se mi rendo conto che le strade per i paesini costano un mucchio di soldi: ma sono necessarie per i contadini di montagna, la base per il successo del turismo che ci dà i soldi per andare avanti. Insomma, se noi vogliamo un'autonomia totale dobbiamo essere anche bravi in tutti i campi, e io sogno questa situazione. Solo una regione alpina autosufficiente ha futuro e non una periferia sovvenzionata dall'Unione Europea».

Lei ha sempre tutelato la sua indipendenza...

«Sono stato uno dei primi a liberarmi: con gli stessi soldi stanziati per una persona che ha partecipato alla spedizione del K2 nel '54, io ho fatto più di 100 spedizioni. La mia prima lite con il Sudtirolo è nata quando mi sono rifiutato di portare una bandiera sulla cima, io vado in montagna e basta. Nessuno vince per



L'incontro di Tintin con lo Yeti in un disegno di Hergé. Messner è uno studioso del cosiddetto "abominevole uomo delle nevi"

il proprio paese e anche le Olimpiadi, con tutte le bandiere, sono una vera porcheria. Tutta l'invidia che arrivava, adesso no perché sono vecchio, derivava dal fatto che ero libero di autofinanziarmi. Adesso le cose non sono diverse, ma almeno c'è la libertà: un ragazzo giovane e bravo come Simone Moro può andare da tre sponsor e farsi dare i soldi, fare quello che vuole e non si lascia intrappolare da nessuno. Nel frattempo sono sufficientemente realista da riconoscere che la cultura urbana si è allargata sulle montagne, si è spinta sempre più in alto, sempre più in profondità. Guarito da tutti quei romantici concetti che hanno influenzato l'alpinismo per quasi due secoli, seguo come sempre le mie idee, senza però farmi trasportare dall'idealismo, così come non mi preoccupa la critica di quei fondamentalisti, che chiusi nelle loro quattro mura, vorrebbero impedire la vita stessa. In ogni caso, le uniche montagne su cui abbia un senso salire, sono montagne "salve"». ◀

1

LD Montagne360
2Sem2012 400Bulbi Cell
BAKKER

I colori della montagna

Una mostra al Museo Nazionale della Montagna di Torino presenta le principali località del turismo alpino europeo ed extraeuropeo in fotocromia, raffinata tecnica di stampa a colori brevettata in Svizzera alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento

di Veronica Lisino - foto Museo Nazionale della Montagna CAI-Torino

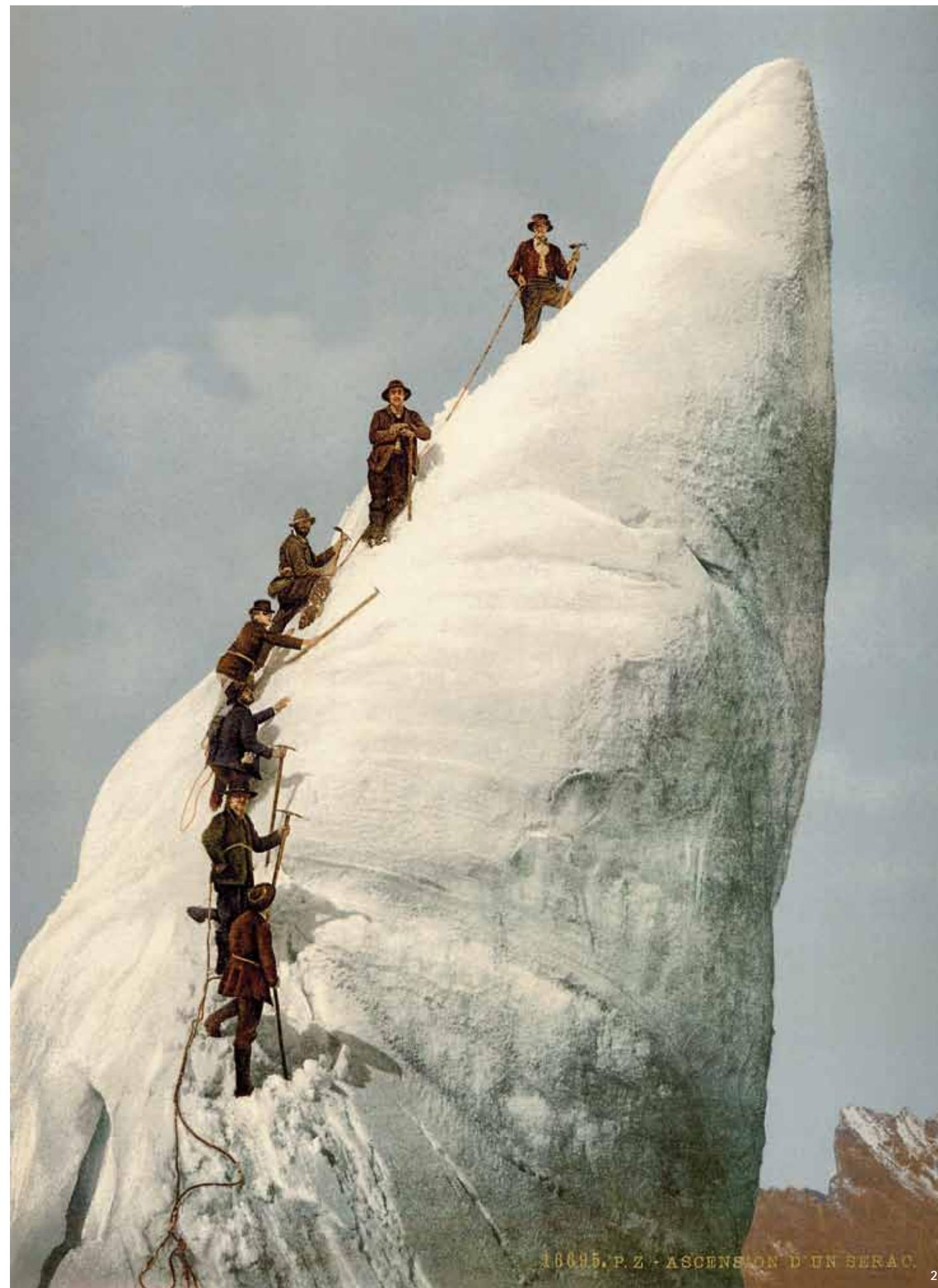


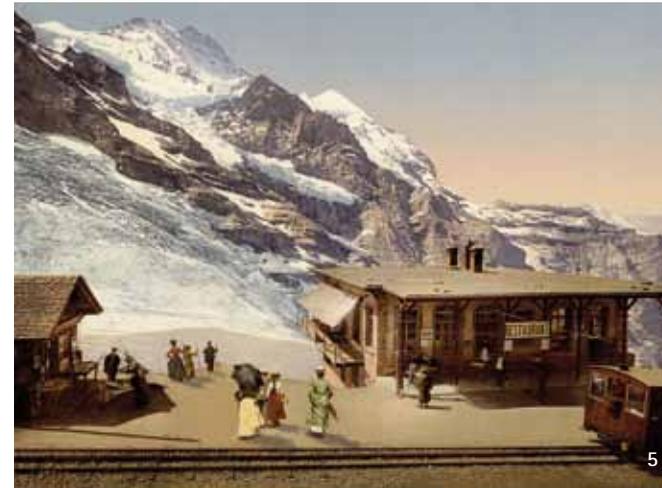
1. Faulhorn. Hotel, 1901
2. Ascensione di un seracco, 1899

«Ogni mutamento nella struttura sociale influisce egualmente sul soggetto e sulle modalità dell'espressione artistica»: la frase di Gisèle Freund, contenuta nel suo celebre testo *Fotografia e società* (1974), costituisce una chiave di lettura per comprendere anche il fenomeno delle fotocromie, la cui riproducibilità a basso costo e pretesa oggettività meglio si adattavano al gusto e alle esigenze del nuovo cliente borghese, che, grazie ai nuovi mezzi di trasporto e alle nuove infrastrutture, poteva viaggiare percorrendo l'Europa e le traiettorie transoceaniche, acquistando fotocromie come souvenir di viaggio e/o decoro dell'abitazione, nei luoghi in cui aveva soggiornato o sulle navi su cui aveva viaggiato. Strettamente connesse all'evoluzione della società e allo sviluppo di nuove tecniche e media per rispondere a una domanda

sempre più "popolare", in termini quantitativi e sociali, le fotocromie si inseriscono in quel processo di democratizzazione dell'arte che dall'incisione, attraverso la litografia, giunge alla fotografia e ai procedimenti fotomeccanici di cui fanno parte.

Il 4 gennaio 1888 la ditta Orell Füssli di Zurigo, nata come tipografia all'inizio del XVI secolo e divenuta la più importante casa editrice svizzera nel secolo XVIII, prima che i veri procedimenti fotografici a colori si diffondessero e fossero utilizzabili a livello industriale, brevettò il processo Photochrom per la produzione di «fotografie a colori naturali», che consentiva di ottenere stampe a colori a partire da un negativo in b/n, applicando alla velocità ed economicità del procedimento fotomeccanico della fotolitografia la tecnica di stampa cromolitografica, il cui impiego su larga scala era fino allora limitato dalla complessità del processo che lo rendeva lento e costoso. Nel 1889 fu istituita la società Photochrom Co. (Photoglob Co. dal 1895 in seguito alla fusione con la Schroeder & Cie di Zurigo, da cui il marchio «P.Z.») per commercializzare le stampe in fotocromia vendute come «fotografie a colori naturali» nonostante i colori fossero aggiunti litograficamente in fase di stampa e non registrati come in una vera fotografia. La «novità dirompente, assoluta, per noi oggi incommensurabile» presentata fu l'unione del colore alla tecnica fotografica, decretandone il successo e portando a una produzione, in sole due decadi (1890-1910) di 30.000 soggetti relativi a 45 Stati, in una "conquista visiva" del mondo senza precedenti. Una necessaria e complessa composizione aziendale consentì una produzione variegata e diversificata nei soggetti, pur rimanendo fedele ai generi più consolidati: dalle prime fotocromie di piccolo formato che ritraevano alberi, foreste e fiori della Svizzera, ai colori più brillanti e vivaci per illustrare luoghi via via più lontani ed esotici, anche





3. Tirolo. Cinque Torri, 1902

4. Lauterbrunnen con la cascata di Staubbach, 1899-1902

5. Ferrovia della Jungfrau. Stazione di Eigergletscher con la Jungfrau, 1902

6. Riffelalp e il Cervino, 1897-1899

7. Il ghiacciaio dell'Aletsch con la Jungfrau, 1893

8. Colorado. Hagerman Pass. Spazzaneve sulla ferrovia Colorado Midland Railroad, 1899

9. Riva. Parte del porto, 1901

10. Torino. Dal Monte dei Cappuccini, 1897



11. Ute. Capo Sevara e famiglia, 1900

12. Rigi - Scheidegg. Hotel, 1898

13. Sir Donald dal Monte Abbott, Monti Selkirk, 1902

14. Darjeeling. Kinchinjunga e le nevi da Beechwood Park, 1897



12



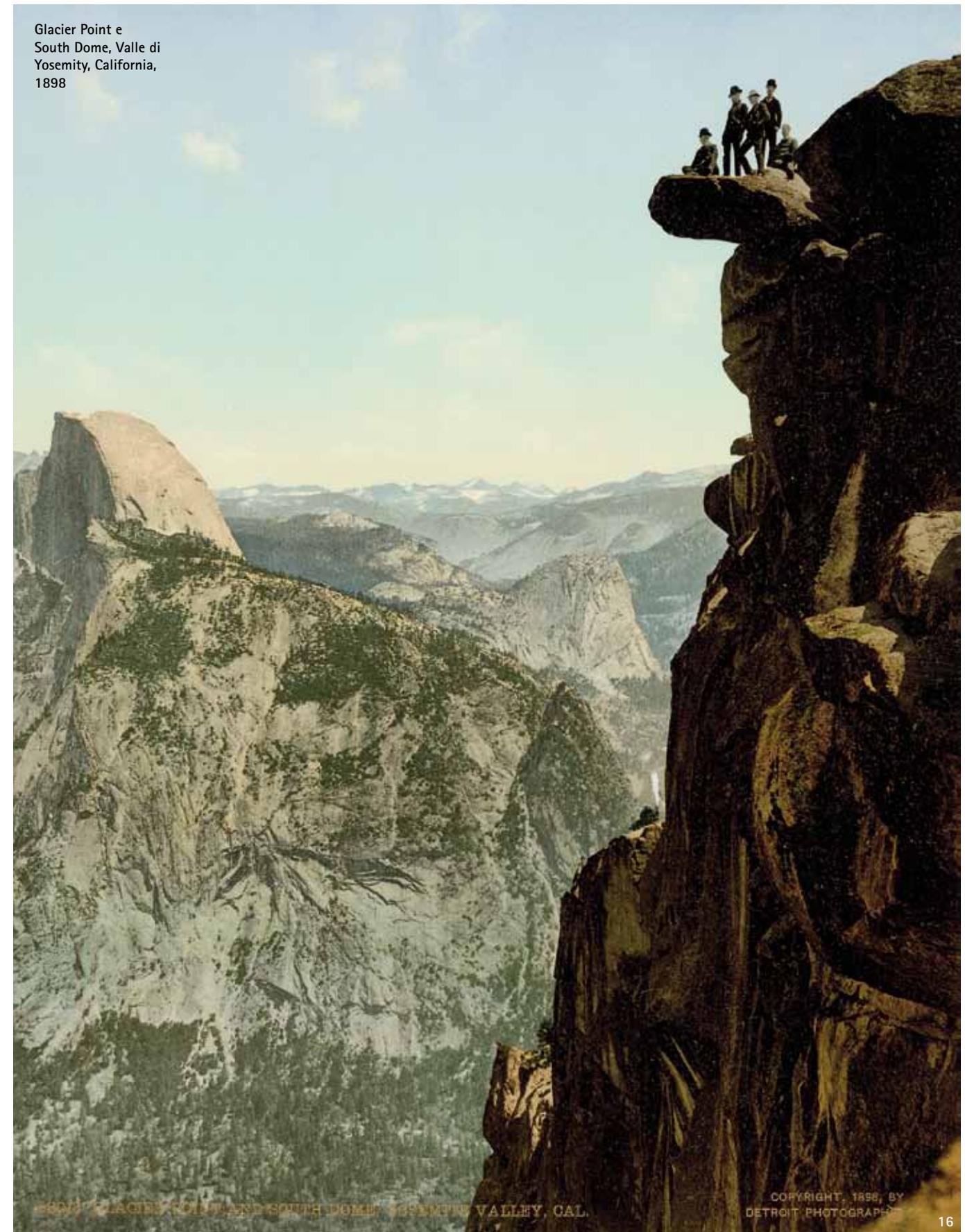
13



14



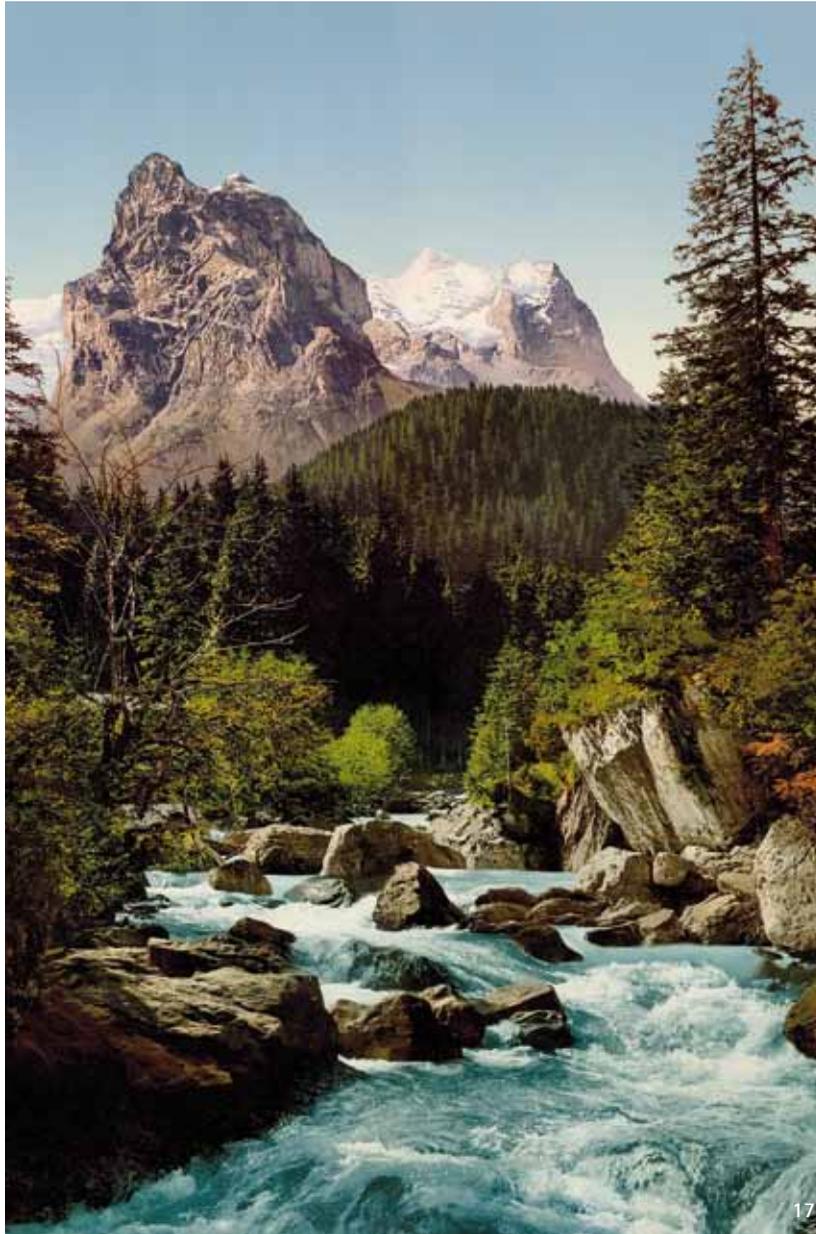
Grindelwald,
Ghiacciaio. Ingresso
alla grotta, 1904



Glacier Point e
South Dome, Valle di
Yosemite, California,
1898

FROM GLACIER POINT AND SOUTH DOME, YOSEMITE VALLEY, CAL.

COPYRIGHT, 1898, BY
DETROIT PHOTOGRAPH



nei formati Extra e Panorama. Una rete capillare di distribuzione costruita, diversificata e ampliata nel tempo, che dalla Svizzera, attraversando tutta l'Europa, giungeva fino in Medio Oriente, si aggiungeva a una veloce espansione dell'archivio dell'azienda tramite l'acquisto di competitori locali ed esteri, implementato negli anni dal lavoro dei fotografi assunti stabilmente e inviati in ogni parte del mondo a documentarne le bellezze naturali, le emergenze architettoniche e le collezioni d'arte. Vennero aperte succursali in diversi Paesi, tra cui la più nota Detroit Photographic Company, di cui faceva parte il celebre fotografo William Henry Jackson che arricchì l'archivio della società con 10.000 negativi di paesaggio, da cui vennero ricavate molte delle fotocromie firmate Detroit Photographic Co., dal 1905 Detroit Publishing Co.

La varietà dei soggetti corrisponde a un repertorio variegato delle principali mete turistiche, tramandate dalla tradizione del Grand Tour e dei Voyages pittoresques alle guide Baedeker, già illustrate dalla tradizione incisoria, coprendo l'intero continente europeo, a cui si aggiunsero il Vicino e il Medio Oriente, il Nord Africa e le colonie dell'Impero Britannico.

I paesaggi costituiscono il genere prevalente della produzione, sfruttando al meglio le specifiche possibilità descrittive ed espressive consentite dal colore, con le Alpi che rappresentano quasi un quarto del totale del catalogo.

Vista la diversità e la quantità degli operatori, in luoghi e tempi differenti, era necessario stabilire rigidi canoni di costruzione dell'immagine: uno schema compositivo omologante e caratterizzante il marchio Photoglob, che non comportava sostanziali novità o differenze, non solo tra le diverse immagini, ma anche rispetto a un'iconografia dei luoghi ormai stabilizzata, in un'omologazione delle immagini e un ricorso massiccio al ritocco nel tentativo di soddisfare le aspettative del pubblico di acquirenti che ricercava verosimiglianza nell'immagine, arricchita a tal fine di figure e particolari, con funzione non solo decorativa.

Con la Prima Guerra Mondiale la produzione di fotocromie subì una battuta d'arresto, ma a decretarne il reale fallimento non furono solamente gli effetti del conflitto. Oltre a un'involuzione del turismo che sicuramente incise negativamente sulle vendite, altri due fenomeni concomitanti contribuirono alla crisi: l'industrializzazione dei prodotti fotografici e la commercializzazione del primo apparecchio Kodak (1888), e la definitiva messa a punto e applicazione del retino tipografico, che consentiva per la prima volta la stampa a basso costo delle immagini in grandi tirature. A ciò si aggiunge che dal 1907 furono immesse sul mercato le autocromie Lumière che, quanto pezzi unici di non semplice realizzazione, osservabili per trasparenza e non vendibili certo come photo-souvenir, di fatto costituirono il primo esempio di vera fotografia a colori diretti e quindi «naturali» che rendevano ancora più evidente il limite costituito dall'artificialità delle colorazioni Photochrom. ◀

› IL LIBRO

Il testo e le immagini sono tratti dal volume e dalla mostra del Museo Nazionale della Montagna di Torino: L'impressione del colore. Montagne in fotocromia 1890-1910, a cura di Veronica Lisino. L'esposizione presenta una selezione di oltre 300 fotocromie, grazie alla quale è seguita una recente acquisizione da parte del Museo di altre 60 stam-

pe, che rappresentano le principali località turistiche ritratte con il procedimento Photochrom, tecnica raffinata e innovativa brevettata alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, tutte appartenenti alle collezioni del Centro Documentazione dello stesso Museo. La mostra al Monte dei Cappuccini, a Torino, sarà visitabile fino all'11 novembre 2012.



17. Il Rosenlauri con il Wellhorn e il Wetterhorn, 1898
18. La cima del Monte Bianco e l'Osservatorio (4810 m), 1899

19. Napoli. Vesuvio, il cratere, 1897
20. Axenstrasse. I., 1889-1891

21. Sapphire Pool, Parco Nazionale di Yellowstone, 1902
22. Tirolo. Gioco dell'Hacklziehen nella Valle di Ziller, 1904

23. Ghiacciaio Buerbreen. Odda, Fiordo di Hardanger, 1896

PORTFOLIO GENTS

Diverse persone ci hanno chiesto come contattare Giorgio Burzio, autore del Portfolio "Gents" pubblicato sul numero di agosto. Potete scrivere a: burzio.giorgio@gmail.com

PERCHÉ NON PREVEDERE UNA "ZONA CANI" NEI RIFUGI?

C'è un tema che mi pare molto trascurato: l'accompagnamento dei cani nei percorsi alpinistici e in particolare il loro pernottamento nei rifugi. Chi ama la montagna e intende percorrere itinerari che hanno durata superiore alla giornata si trova sempre nel dilemma se rinunciare all'escursione o essere obbligato a lasciare il proprio fedele amico presso una qualche organizzazione (non sempre all'altezza della situazione e assai costosa in generale), il quale peraltro gradisce sovente moltissimo l'escursione a fianco del padrone. Il problema dei cani è tipicamente italiano: nei paesi di lingua tedesca - ad esempio - alla richiesta se sia possibile fare entrare un cane in un ristorante si ottengono risposte meravigliate ed è del tutto naturale che gli venga offerta una ciotola con acqua e molto spesso qualcosa da mangiare. Naturalmente è tutta una questione di educazione e di rispetto dell'ambiente e degli altri, ma mi pare che non sarebbe certamente un problema insormontabile prevedere nell'ambito del rifugio una piccola zona nella quale i cani possano pernottare. Del tutto insensato è poi il divieto (di legge o affidato all'estro del gestore?) di fare entrare i cani anche per brevi soste, magari in presenza di una non infrequente tempesta atmosferica. Esiste una normativa nazionale in materia e in caso negativo non sarebbe il caso di affrontare il problema? Cordialmente

G.Neri

POVERO GERVASUTTI

Spett.le redazione, come giustamente dice l'articolista (Saverio Bugialli) nell'ultimo numero della rivista "... ormai il dado è tratto, la rottura è compiuta, il balzo è stato fatto...". Sì, rottura del buon gusto e balzo verso l'inutile! Si parla tanto di salvare il salvabile nel panorama del mondo alpino, poi che ti combiniamo "noi" per primi? Incastriamo fra le rocce "una navicella spaziale caduta dal cielo"! Ovviamente l'interno della navicella non si smentisce: tecnologico, arido, freddo! Ognuno di noi ha le sue profonde motivazioni per amare la montagna. Penso che, comunque, per tutti valga il desiderio di lasciarsi alle spalle un po' di civiltà, per ritrovare avventura e scenari naturali il più possibilmente incontaminati. Invece ecco lì la navicella! Quando vedo un rifugio od un bivacco desidero che abbia "il volto umano", il suo interno deve profumare (si anche puzzare) di legna, di atmosfera vissuta. Non voglio trovarmi in una specie di cabina di nave - crociera! Spero, ma ho dubbi, che la navicella non diventi un "tragico" precedente per altre future navicelle con la scusa della praticità e dell'economia. Il miglior risparmio sarebbe evitare navicelle e simili. Povero Gervasutti! Cordiali saluti

Giovanni Zucco
CAI Genova

BASTA CON L'ARROGANZA DEI QUAD!

Gentile Redazione, domenica 29 luglio mi trovavo a piedi in Val d'Oten, in discesa dai ghiacciai dell'Antelao, lungo la rotabile sterrata che dalla Capanna degli Alpini conduce in discesa al Bar La Pineta. Nonostante non vi siano divieti di transito, le condizioni del fondo e la esigua larghezza della strada impongono velocità moderate, all'incirca di 20-25 km/h. Orbene, mentre camminavo tranquillamente è sbucato all'improvviso da una curva, coperto fino all'ultimo dai pini mughi, un quad lanciato al massimo. Non esagero quando dico che la velocità sarà stata di 80-90 km/h. Per salvarmi dall'investimento ho dovuto letteralmente lanciarmi ai bordi della strada, finendo a terra e riparandomi la testa dai sassi che il transito del mezzo scagliava come proiettili, nel panico totale. L'individuo non ha minimamente rallentato la sua corsa, evidentemente compiaciuto del terrore che era riuscito a provocare. Mezz'ora dopo, finite le sue spericolate esibizioni, è arrivato al bar a valle dov'ero io. Inutile dire che c'è stato uno scontro verbale, a cui è seguita mia segnalazione ai Carabinieri. L'individuo è fuggito sgasando col suo mezzo nei boschi.

Non siamo più nemmeno al punto di discutere sull'integrità della flora e della fauna. La motorizzazione degli ambienti naturali porta con sé forme selvagge di fruizione, che ormai riguardano direttamente l'incolumità di chi cammina lungo sentieri e strade sterrate, prese d'assalto da individui che spadroneggiano con arroganza. Non nascondiamoci: la maggior parte di chi noleggia o possiede un quad lo usa per correre il più possibile, non certo per ammirare il paesaggio guidando lentamente.

Auspico prese di posizione sempre più decise e coordinate tra i portatori di interesse (CAI, associazioni ambientaliste, naturalistiche ecc.) per arginare, anche dal punto di vista legislativo, questi fenomeni in crescita. Per quel che è la mia esperienza, l'insofferenza e la "guerra" a questi mezzi appare pienamente giustificata.

Federico Balzan
CAI sezione Belluno

BRAVI

Mi chiamo Luca e sono socio da circa 2 anni del Cai (per la precisione sono iscritto alla sottosezione Uet di Torino), ho letto con interesse l'articolo - intervista a Benigno Ballati sulle sue imprese alpinistiche in particolare sul Monte Disgrazia.

Trovo molto interessante Montagne 360°, davvero un mensile ricco di informazioni e di foto suggestive per chi come me si è avvicinato da poco alla montagna grazie ad una associazione come il Cai.

Un saluto dalla prima capitale d'Italia

Luca Mennuni

Errata Corrigere

Nel numero scorso la foto di pagina 9 è di Gian Luca Boetti. Ci scusiamo con l'autore per la dimenticanza.

CALENDALIBRO ECCO LA MAIL CORRETTA

Nel numero di agosto, nel pezzo dedicato al Calendalibro, abbiamo indicato una mail errata. Per inviare il materiale quella corretta è: red54@studiopeserico.com



ALBERGO VILLA MADONNA

ALPE DI SISI - DOLOMITI - PATRIMONIO DELL'UNESCO

L'Albergo Villa Madonna, a soli 300 metri dal centro di Siusi, è immerso nella tranquillità più assoluta e si trova in una posizione incantevole ai piedi dello Sciliar e dello splendido altopiano dell'Alpe di Siusi, nel cuore delle Dolomiti.



OFFERTE FINE ESTATE 2012

dal 25.08.2012
all'08.09.2012

7 notti mezza pensione
da € 416,00 a persona

4 notti mezza pensione
da € 244,00 a persona

dall'08.09.2012
al 06.10.2012

7 notti mezza pensione
da € 369,00 a persona

4 notti mezza pensione
da € 218,00 a persona

SCONTI BAMBINI

fino ai 4 anni non compiuti
il pernottamento è gratuito,
1° colazione e cena € 7,00 al giorno
dai 4 - 12 anni non compiuti
40% di sconto
terza persona in camera oltre i 12 anni
15% di sconto
Supplemento camera singola
€ 6,00 al giorno

SCONTI SOCI C.A.I.
ALBERGO INFORMATO SULLA CELIACHIA

Via Ibsen 29 - 39040 Siusi allo Sciliar (Bz)
tel. +39 0471 70 88 60 - direzione@villamadonna.it - www.villamadonna.it

Un "calendalibro" per i 150 anni del CAI

Una parte storica e una selezione delle migliori foto di montagna inviate da Sezioni o Soci

In occasione del 150° anniversario dalla fondazione del CAI - che cade nel 2013 - una delle iniziative più interessanti e coinvolgenti per la base associativa è raccogliere le migliori foto delle montagne italiane e proporle in un "calendalibro", un prodotto a metà tra il calendario e il libro, che può essere utilizzato in entrambi i modi: da un lato tutto aperto, i 12 mesi di un classico calendario murale con bellissime foto a colori; dall'altro, ripiegato su se stesso, 24 pagine di testo sulla storia dell'alpinismo, dalle origini fino agli anni '60. L'iniziativa del calendalibro è del Cai Veneto, che propone a tutte le Sezioni del CAI di inviare fotografie dei nostri monti - Alpi o Appennini - che andranno a formare la parte fotografica del calendario. Nel calendalibro ci sarà anche lo spazio da personalizzare, in cui ogni sezione del CAI potrà inserire notizie sulla propria attività o il calendario delle iniziative, ma sarà possibile anche dare spazio ad aziende o associazioni per la pubblicità.

Le foto, in alta definizione, vanno inviate per posta elettronica all'indirizzo: red54@studiopeserico.com
Per informazioni: www.calendalibro.it



ECRA, il soccorso speleologico europeo è una realtà

Lo scorso maggio è nata la struttura di coordinamento e cooperazione dei soccorsi speleologici europei

a cura di Corrado Camerini, Alberto Ubertino, Roberto Carminucci

12 maggio 2012
Sede Soccorso
speleologico del
CNSAS, Castelnuovo
Garfagnana (LU).
Costituzione Ufficiale
dell'ECRA



Il percorso è iniziato con un primo incontro a Berchtesgaden il 10 novembre 2007. La riunione era stata sollecitata dalla struttura di soccorso bavarese Bergwacht, preoccupata dall'eventualità di dover affrontare un intervento estremamente complesso (c'erano stati soccorsi molto impegnativi in Italia e Francia) e di non essere in grado di supportarlo autonomamente.

Su queste basi, molto operative e concrete, si decise di iniziare il confronto, per conoscersi e condividere modalità operative in caso di un intervento in collaborazione. La riunione fu un successo e si decise di proseguire, annualmente, con incontri incentrati sulla pratica, riguardanti temi specifici del soccorso in grotta.

Durante questi incontri è nata l'idea di qualcosa di

meno informale, per sancire una comune identità di intenti, tale da offrire garanzia di risultati.

Di certo, si sapeva cosa non si voleva essere. L'attuale struttura associativa dei soccorsi in montagna aveva mostrato tutti i suoi punti deboli, a cominciare dal nome CISA-IKAR che non era nemmeno riuscito a mettere d'accordo francofoni e altre comunità nazionali. Non si voleva compilare un elenco di sigle e egide, ma divenire il punto di riferimento di chi ha competenza per portare soccorso in grotta.

Le esperienze in Italia e Francia avevano mostrato quale mole di mezzi e risorse umane e materiali potevano essere richieste in caso di interventi a grande profondità, a grande distanza dall'ingresso, in presenza

di tratti parzialmente o completamente allagati. Alcune strutture di soccorso potevano, di fatto, affrontare solo le prime fasi di un recupero e necessitavano di essere successivamente supportate. Ma chi avrebbe potuto portare questo tipo di supporto? Solo altre strutture di soccorso speleologico. Per evitare di essere intralciati, o surrogati, da strutture di soccorso spurie e non idonee è importante che chi opera abbia un suo riconoscimento anche a livello internazionale. Fu chiara la necessità di essere riconosciuti e credibili anche per avere accesso a finanziamenti internazionali per garantire così una maggiore operatività. Per questo, lo scambio di esperienze si rivela essenziale e la creazione di momenti di incontro diventa la vera crescita del sistema.

Dopo un primo tentativo di definizione di una possibile struttura europea nel 2010 a Saalfelden in Austria (riunione sulle problematiche sanitarie dei soccorsi in grotta) e nel 2011 a Paklenica in Croazia (incontro sulle problematiche "tecniche"), la costituzione dell'ECRA (*European Cave Rescue Association*) era all'ordine del giorno. La discussione fu serrata, principalmente su scopi e rappresentatività, e ci si accorse che, di fronte alla concreta necessità di realizzare la struttura, i problemi sorsero e le opinioni si differenziavano. L'Italia propose un appuntamento per il maggio 2012, facendo prima circolare una bozza di statuto, scambiandosi opinioni via web.

I supporter più accesi dell'ECRA eravamo noi italiani ed i croati, e, come spesso succede, ci facemmo carico di molte incombenze. A un paio di mesi dall'incontro, il più attivo dei croati era Dinko Novosel, che con Alberto Ubertino preparò un testo inviato a tutti i rappresentanti dei Soccorsi speleologici europei. Poche, ma interessanti le richieste di variazione, ma intanto la base di riferimento c'era.

Il 12 maggio presso la sede del Soccorso speleologico di Castelnuovo Garfagnana si incontrano i referenti di Italia, Austria, Germania, Serbia, Croazia, Slovenia. A questi si aggiunge, in video conferenza, anche il rappresentante della Gran Bretagna. La bozza viene discussa capitolo per capitolo, la riunione è decisamente intensa, ma alla fine sono tutti d'accordo: si vota e la si approva.

L'ECRA è nato. Pochi e snelli articoli, con la disponibilità al supporto reciproco come impegno principale. La rappresentatività sarà nazionale, con un massimo di due voti per quelle nazioni che hanno più di una struttura di soccorso. A guidare l'ECRA ci sarà: un Presidente, un Vicepresidente e tre Consiglieri. Lo Statuto è stato rivisto da un legale inglese. La lingua ufficiale di comunicazione di ECRA sarà proprio l'inglese.

Nel frattempo il calendario degli incontri non si ferma e, ad ogni riunione, crescono interesse e partecipazione.

Un buon auspicio per il futuro di una tipologia di soccorso che, seppur poco frequente, richiede livelli di preparazione tecnica ed organizzativa estremamente elevati. <

GLI INCONTRI

9-11 novembre 2007 Germania, Berchtesgaden

Primo incontro. Il soccorso tedesco è molto preoccupato di eventuali incidenti nelle Alpi Bavaresi, in particolare in grotte appena esplorate che raggiungono profondità elevate vicine ai 1000 metri di profondità.

4-6 aprile 2008 Germania, Monaco di Baviera

Incontro ufficiale. Si scambiano le diverse esperienze di soccorso in grotta, attraverso presentazioni dell'attività di tutte le organizzazioni giunte da diversi paesi

22-24 maggio 2009 Italia, Treviso

Ospiti del Gruppo Grotte Treviso, il tema dell'incontro è la comunicazione in tutti i suoi aspetti. Si discute come si può aumentare e migliorare lo scambio di esperienze tra le diverse nazioni. Vengono anche presentati diversi sistemi di comunicazione in grotta via filo e via radio

14-16 maggio 2010 Austria, Saalfelden

Tema dell'incontro sono le problematiche mediche relative agli infortuni in grotta. Da questo incontro nasce un gruppo di lavoro composto da sanitari di diverse nazioni, guidati dall'elvetico Dott. Nageli.

15-17 settembre 2011 Croazia, Paklenica

l'incontro verte in special modo sulle problematiche tecniche del recupero di un infortunato in grotta. Parallelamente si incontrano anche gli speleosub e si svolge un incontro del gruppo di lavoro dei tecnici sanitari.

18 - 21 ottobre 2012 Francia, "Châtel de Joux"

Al confine del Parco Naturale Regionale "Haut Jura". La commissione Cave Rescue di Jura Departament sta organizzando per l'Unione Internazionale di speleologia il 6° incontro europeo per squadre specializzate di Cave-Rescue chiamato Meeting of Alpin Karst Countries. Parteciperanno più di 10 nazioni in rappresentanza degli Enti di soccorso speleologico specializzato. I temi in discussione: il salvataggio in cavità, grotta sommersa o allagata, risorgenza e acque confinate; gli aspetti medici e le patologie riguardanti la possibilità di trasporto dell'infortunato in immersioni; metodologie di trasporto subacqueo della barella e la gestione dei gas.

Durante l'incontro vi saranno importanti momenti per lo scambio di prassi, metodologie e tecniche utilizzate nel soccorso speleo subacqueo da i vari paesi. La Commissione e la Scuola Speleosub del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico Italiano presenterà una relazione medica sul trasporto sottacqua del ferito in barella, i protocolli di immersione, il piano formativo e la barella europea e si svolge anche un incontro del gruppo di lavoro di sanitari.



In questa pagina:
il Monte Giordano/
Monte Buckland nella
Cordillera Darwin.
Terra del Fuoco, Cile.
Foto©ArchivioR.Jasper

CILE

ACONCAGUA, 6962 m

50 ore di parete, due bivacchi e una probabile variante iniziale. Così, alla fine di dicembre scorso, Andrea Di Donato e il cileno Andres Zegers hanno celebrato i 2800 metri della parete Sud dell'Aconcagua. L'attacco, a 4600 metri, è avvenuto lungo un'evidente cascata a destra della Diretta francese del 1985 (Jean-Pierre Chassagne, Pierre Raveneau, Jean-Marcel Dufour e Bernard Vallet), con i primi 250 m con difficoltà fino a WI 4. Poi la linea procede autonoma per altri 650 metri. «Data la logicità della linea non posso dire con certezza che si tratti di una nuova variante, ma non ho trovato notizie in merito», spiega Di Donato. I due hanno bivaccato a 5400 metri, poi continuato lungo la via Pasic (5600 m-6200 m) e, dopo un secondo bivacco a 6200 m, lungo la via Francese (Lucien Bérardini, Adrien Dagory, Edmond Denis, Pierre Lesueur, Robert Paragot e Guy Poulet 1954) fino a 6700 metri, dove si sono congiunti con la cresta. La cima è stata raggiunta due ore dopo, alle 19.00 del 24 dicembre.

SERRANIA AVALANCHA

Una vera doccia fredda per Silvia Vidal. Perché sulla bigwall Serrania Avalancha, nelle Ande cilene, la spagnola in solitaria ha aperto una nuova via sotto veri e propri scrosci di acqua. La linea "Espidiamonis", 1300 m, A4/6b, l'ha vista in parete in solitaria dall'8

febbraio al 10 marzo scorsi. Gli ultimi 200 m calano di verticalità, per toccare la cima superata una breve lingua di neve (IV+). Degli oltre 30 giorni trascorsi su Serrania Avalancha, 16 Silvia li ha trascorsi sulla portaledge, in attesa che la pioggia torrenziale finisse, o le consentisse di avanzare. Tre giorni per discendere dalla parete. L'avvicinamento è stato altrettanto complesso: con l'attraversamento di due fiumi e del fitto Bosque Valdiviano a colpi di machete, poi in gommone lungo il lago fino alla base del muro verticale. Aiutata nel trasporto del materiale durante l'avvicinamento, la Vidal ha portato tutto da sola nel ritorno, con carichi da 25 kg per ciascuno dei cinque viaggi. Niente telefoni satellitari, ricetrasmittenti, o collegamenti internet. La spagnola ha preferito affrontare la parete completamente isolata. Com'è nel suo stile. Data la difficoltà di accesso Serrania Avalancha registra solo un altro tentativo: la via "Araucania" di Martin Molina, Luis Molina e Mariana Gallego, 2007, che non raggiunge la cima.

CERRO TRINIDAD CENTRAL

"Las Manos del Dia" è la nuova via di 12 lunghezze aperta da Chris Kalman e Grant Simmons sulla Sudovest del Trinidad Central (valle Cochamò) nel gennaio scorso. 9 giorni di scalata per 600 metri di lunghezza: 9 tiri di 5.11 e due di 5.10. La via attacca lungo un ampio diedro con i punti chiave quasi all'ini-

zio. «Un'enorme lama che si raggiunge per una fessura di dita, seguita da sei metri con piccole graffiature solo per i piedi, per finire con una sezione boulder lungo lo spigolo. Il migliore e il più difficile tiro della via», spiega Kalman che ha valutato questa lunghezza 5.11+. Superato il diedro, la linea porta sulla headwall verticale, non meno impegnativa, che attacca lungo una fessura di mano di 5.11. La fessura porta fuori dalla parete all'altezza di una grotta-cengia. La via termina con un'uscita boulderosa e tecnica di 5.11.

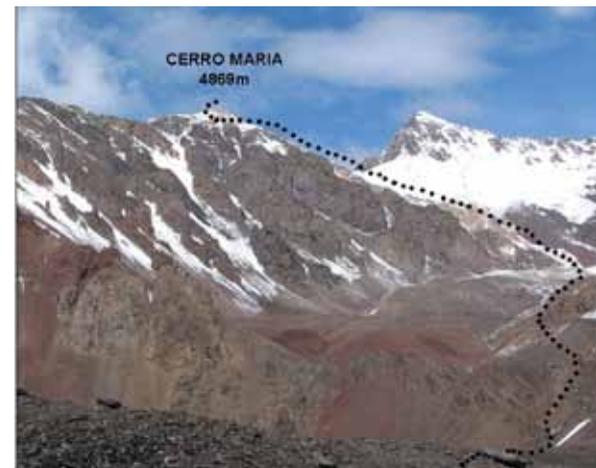
CERRO TRINIDAD SUR

La cordata tedesca Frank Kretschmann e Mario Gliemann ha aperto la via "Der Grantler" sul Cerro Trinidad Sur (valle Cochamò). 230 m di 6b che condividono la prima sosta con la via "Pegadito en la pared". Roccia perfetta e difficoltà contenute, con varietà d'arrampicata.

MONTE GIORDANO/MONTE BUCKLAND

La montagna è talmente poco conosciuta e le informazioni così scarse che persino sulle quote e i nomi i dati non concordano. Posta nella Cordillera Darwin, nella Terra del Fuoco, tra lo stretto di Magellano e Capo Horn, le cartine marittime cilene la identificano come Monte Buckland 2040 m. Quelle di Alberto Maria de Agostini del 1959 come Monte Giordano, 2042 m. È su questa vetta

esposta alle bufere e a un tempo infame, che la forte cordata guidata da Carlo Mauri e Casimiro Ferrari nel 1966 aveva realizzato la prima salita lungo la parete di sudovest. Da allora non erano più pervenute altre salite di successo. Quest'anno però due cordate tedesche hanno realizzato due belle vie, registrando quote di vetta ancora differenti. La prima via, è stata aperta sull'inviolata parete di nordest. A realizzarla Daniel Groß, Markus Kautz e Robert Koschitzki. La via, "Silber Kondor" (Condor de Plata), 65°, D, è stata aperta in stile alpino. Il 29 gennaio i tre sono partiti da un campo alto a 1100 m sulla cresta nord. Con arrampicata su ghiaccio e misto hanno raggiunto il plateau glaciale superiore sotto la headwall sommitale. Oltrepassando un difficile crepaccio terminale di WI4 la loro linea si sviluppa lungo l'evidente couloir centrale (max 65°) fino alla sottile cresta sommitale. I tre si sono poi diretti a sudovest, salendo la cima ghiacciata considerata il punto più alto della montagna, misurato dal gps della cordata 1746 metri. Coordinate S54°22.594, W70°21.677. In vetta dopo 12 ore.



Il 6 aprile scorso, Robert Jasper, Jörn Heller e Ralf Gantzhorn hanno invece aperto la linea Shark's Fin lungo la cresta ovest del Monte Giordano/Monte Buckland. La cordata ha affrontato un avvicinamento via mare, poi attraverso foreste pluviali subpolari, terreni paludosi, e ghiacciai accidentati. Arrivata ai piedi della montagna, dopo un primo tentativo fallito per il pessimo tempo, i tre sono ripartiti all'attacco il 6 aprile 2012. «Si tratta di una salita in cresta molto bella ma estremamente impegnativa», ha raccontato Jasper. «Il punto più difficile lo abbiamo trova-

to sotto la cima con difficoltà di M7. Dopo 12 ore eravamo in vetta, dove il nostro GPS misurava 1517 m, con le seguenti coordinate: S 54°27'11s, W 070°12'11s». Dopo 27 ore la squadra era di ritorno all'imbarcazione. Le cordate che hanno scalato in questa zona della Cordillera Darwin la segnalano per l'enorme potenzialità di nuove vie.

ARGENTINA

CERRO MARIA, 4869m

Andrea Ballabeni ha salito in solitaria una vetta innominata appartenente alla catena delle Ande Argentine, sul confine con il Cile, nella regione di Mendoza. «Ho voluto dedicare questa montagna a mia figlia, chiamandola Cerro Maria. La via sale su roccia di colore molto chiaro rispetto al resto della montagna, e l'ho pertanto chiamata Via Lattea. Si sviluppa quasi interamente lungo la cresta est con difficoltà di I e II, per poi uscire sotto la cima piramidale grazie a un canale di terra e sfascime con piccoli tratti di pendenza massima di 40°. Fatto un traverso a sinistra sotto la punta, attacca poi le roccette della cresta sud, in certi punti molto esposta, fino a toccare la vetta». <



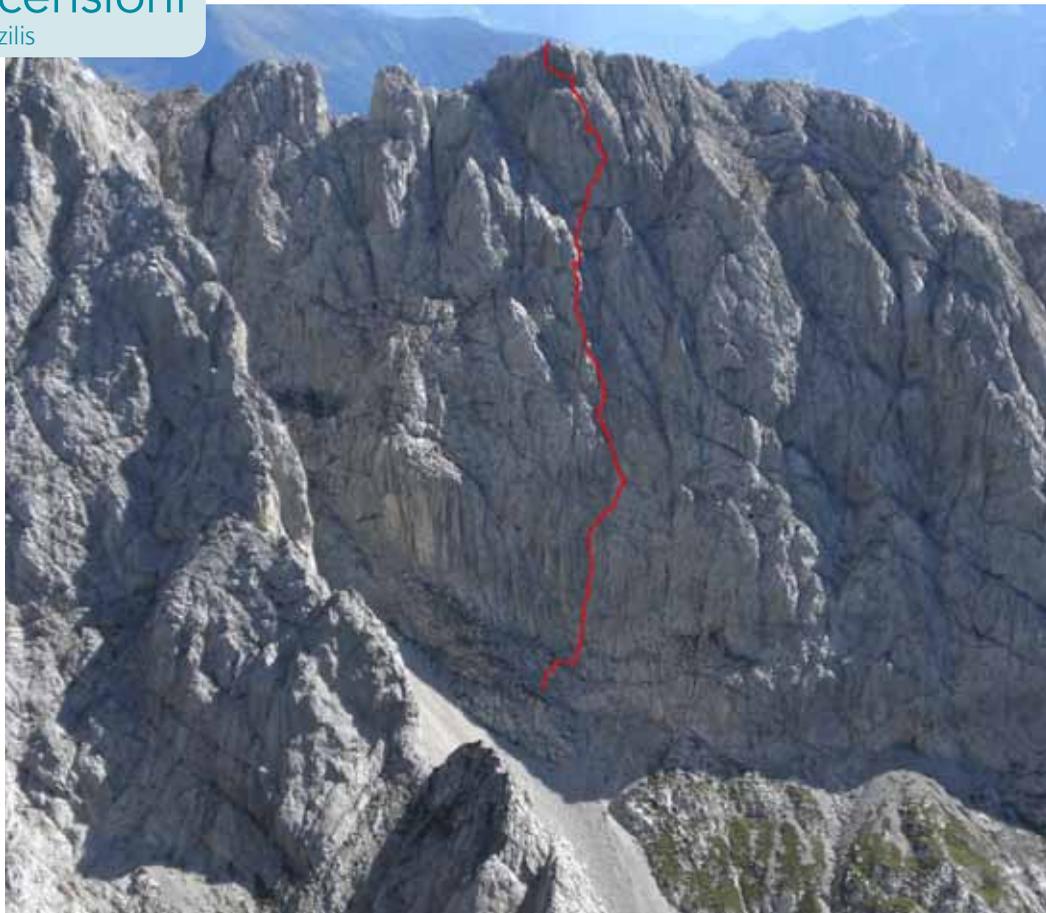
In alto: il Cerro Maria (Argentina) con la via Lattea. Foto© Andrea Ballabeni
In basso: la via Shark's Fin aperta sulla cresta ovest del Monte Giordano/Monte Buckland. Foto©Archivio R.Jasper. MonteGiordano

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Andrea Ballabeni, Robert Jasper, Robert Koschitzki

Nuove Ascensioni

a cura di Roberto Mazzilis

Da sinistra: la parete Ovest del Cjadenis con il tracciato della via Fuga dal lavoro. La Torre dei Fiori con la via Mazzilis - Lenarduzzi. Il Gran Diedro Cristian e Elisa



DOLOMITI

TORRE ITALIA, 2210 m (TOP. PROP.)

Dolomiti D'Oltre Piave – Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi – Ramo di Vedorcia

Il 18 giugno del 2009 in 2 ore e 30, Sergio Liessi e Adriano Sbrizzai, lungo la parete sud di questa Torre accorpata al Monte Vedorcia (lo spallone proteso sul Fosso degli Elmi) hanno aperto la "Via dei Ramponi". Sviluppo m 280 suddivisi in 6 tiri di corda lungo diedri, fessure e gradoni di roccia buona. Difficoltà dal III al IV, 1 pass. di V+. Lasciati 7 chiodi e 6 cordini utilizzati anche per la discesa in doppie. Avvicinamento dal rif. Padova in 2 ore e 30 verso la Forcella degli Elmi. L'attacco si trova a 1990 m, sotto un diedro/camino sbarrato da un tetto.

TORRE TERESA, 2140 m (TOP. PROP.)

Dolomiti D'Oltre Piave – Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi – Ramo di Vedorcia

Questa Torre si trova sotto la Torre Italia ed è stata salita il 3 luglio del 2009 in 1 ore e 30 da Sergio Liessi e Adriano Sbrizzai lungo la parete sud. Sviluppo m 230. Difficoltà dal II al III. Lasciati 3 chiodi e 2 cordini su roccia buona, articolata e a gradoni. Discesa per la via di salita.

CRESTA DI FORCELLA MONTANAIA, 2350 m (TOP. PROP.)

Dolomiti D'Oltre Piave – Gruppo Spalti di Toro – Ramo di Toro

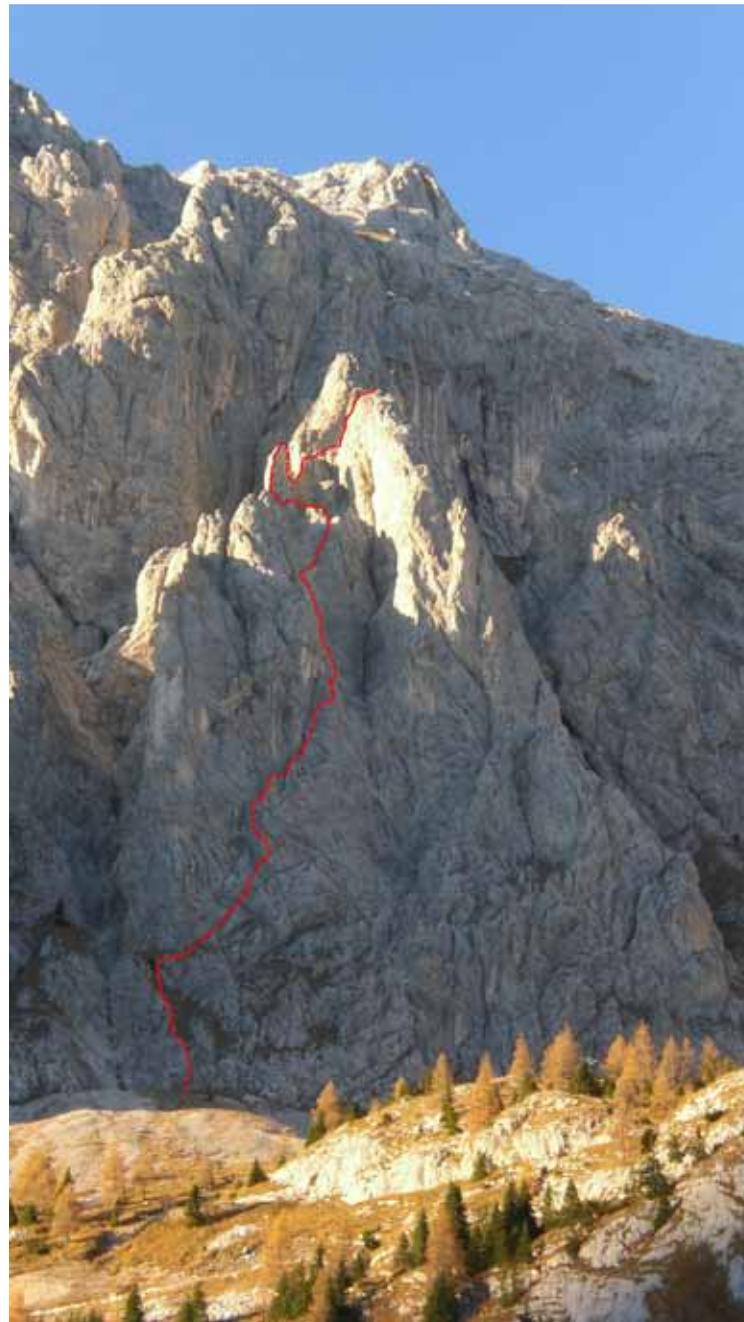
Si tratta della lunga cresta che dalla Cima di Forcella di Montanaia digrada verso il Cadin D'Arade. Il 13 luglio del 2009 in 3 ore e 30 Sergio Liessi e Adriano Sbrizzai hanno salito la parete ovest lungo la nuova "Via del Pendolo". Sviluppo 260 m per 6 tiri di corda lungo colatoi, placche e diedri che incidono la parete a gradoni di roccia buona. Difficoltà dal III al IV con un tratto di V-. Usati e lasciati 10 chiodi e 8 cordini sfruttati per la discesa in corde doppie. Avvicinamento dal rif. Padova in 2 ore. Attacco sotto la Forcella Montanaia, a 2165 m, sotto un diedro con il fondo inciso da un colatoio profondo.

ALPI CARNICHE PERALBA, 2694 m

Alpi Carniche – Gruppo della Peralba

Con l'apertura della "Via del Cuore" dedicata a Elisa e Cristian (gestori del rif. Calvi) in occasione del loro matrimonio, il 26 settembre del 2011 Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi hanno realizzato la prima ascensione, com-

pletamente in arrampicata libera, del grande diedro fessura che delimita sulla sinistra l'alto gradone della parete Est. Tale struttura è molto regolare in quanto generata da una faglia la cui fessura offre una arrampicata difficile e nella parte superiore spettacolare ed aerea. Sviluppo m 230. Difficoltà di V, VI, VI+ e VII, 1 passaggio di VIII -. Usati 2 chiodi (lasciati) 5 friend e 1 cordino di assicurazione intermedia, oltre al materiale (lasciato) per le soste. Ore 3.30. Avvicinamento per sentiero come per la via Ferrata Sartor, poi rasentando la base della parete verso sud fino al catino posto dietro la Torre dei Fiori, presso l'imbocco di una cavità il cui ingresso superiore (pozzo circolare esplorabile) si incontra una settantina di metri più in alto, sempre sul fondo del gran diedro (è l'unica cavità di un certo interesse speleologico della Peralba). Utili friend smedio-grossi. Al termine della via, in alternativa al raggiungimento della vetta, con una lunga traversata verso nord ci si può collegare con facilità alla ferrata Sartor.



TORRE DEI FIORI, 2285 m

Alpi Carniche – Gruppo della Peralba

Il 31 ottobre del 2011 Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi in 4 ore e 30 sulla parete est hanno aperto una via molto impegnativa per la roccia generalmente friabile, caratterizzata nella parte bassa da placche e fessure con strapiombi. Roccia da buona a ottima nella parte centrale su placca dove si trova il passaggio - chiave. Nuovamente friabile ed esposta sulla turrata cresta sommitale. Sviluppo m 300 circa. Difficoltà III, IV, V, VI, VI+, VII+. Usati una quindicina di ancoraggi



intermedi dei quali alcuni chiodi già piantati dagli Alpini nel corso di esercitazioni militari in corrispondenza di un ancoraggio per discesa in corda doppia. Via sconsigliabile, di interesse prettamente esplorativo.

CJADENIS, 2454 m

Alpi Carniche – Gruppo della Peralba – Cjadenis – Avanza

Il 26 settembre del 2011 (in concatenamento alla "Via del Cuore") Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi hanno scalato la parete sud - ovest lungo il Pilastro Centrale. Via interessante denominata "Fuga dal lavoro". Attacco alla base di una fessura diedro strapiombante di roccia ottima alta

una cinquantina di m. culminante su uno spuntone. In seguito la direttiva della via è data da un susseguirsi di muri a placche con lame, diedri e rampe che si susseguono, con qualche breve discontinuità di roccia facile, fin sulla vetta. Sviluppo 250 m. Difficoltà di IV, V, VI, VI+. Utili friend medi e grossi.

ALPI GIULIE

TORRE "FIOR DÈ LIBERI", (TOP. PROP.)

1779 m

Alpi Giulie – Gruppo dello Jof Fuat –

Grande Nabois

Il 13 luglio del 2011 Daniele Picilli e Cristian Cozzi hanno realizzato, lungo la parete nord - ovest, la prima ascensione assoluta della terza torre (in ordine di altezza) delle 4 che si notano allineate (in direzione sud / ovest - nord / est) fra il Grande e il Piccolo Nabois. Sviluppo della via 220 m circa. Difficoltà: tratti di II, III, IV-, IV+, V - per 5 tiri di corda lungo fessure e rampe di roccia buona ma piuttosto infida. Tempo impiegato ore 4.20.

PUNTA BARTOLOMEO CORDÀNS (TOP. PROP.)

Alpi Giulie – Gruppo dello Jof Fuat – Grande Nabois

Il 14 settembre del 2010 Daniele Picilli, Lorenzo Jogna, Bruno Pocovaz e Vito Engrassi in 9 ore e 30 hanno realizzato la prima ascensione assoluta lungo la parete nord. La via individuata si sviluppa per 5 tiri di corda lungo la direttrice dello spigolo posto a sinistra di un camino visibile dalla sottostante selletta. Ambiente solitario. La via presenta uno sviluppo di 540 m per 11 tiri di corda con difficoltà dal II al IV, passaggi di V e V+ su roccia variamente articolata e molto buona. L'11 settembre del 2011 ancora Daniele Picilli e Mario Di Gallo aprono sulla parete nord una nuova via. Sviluppo m 310 suddivisi in 5 tiri di corda. Difficoltà dal II al IV con passaggi di V- e 1 di V+ su roccia molto buona. Tempo impiegato ore 2. ◀

Milano › TIPI NON SOLO NORMALI

La Scuola di alpinismo e scialpinismo "Silvio Saglio" della sezione SEM del CAI promuove la quinta edizione del premio intitolato alla memoria di Marcello Meroni, con il consenso e il sostegno della famiglia di Marcello e con il patrocinio della Scuola Regionale Lombarda di Alpinismo e del CRUSM dell'Università Statale di Milano.

I premi consistono in oggetti artistici del prestigioso artista Gianluigi Rocca e saranno pubblicamente consegnati ai candidati in occasione di una apposita serata, aperta al pubblico, che si terrà il 30 novembre dalle ore 21 presso il "Centro Culturale Rosetum" di Via Pisanello 1 a Milano. Il premio, come è spiegato nel bando, si prefigge l'obiettivo di individuare fra le persone semplici che ci sono accanto nella nostra vita quotidiana, quelle che, per le loro conoscenze, capacità ma anche - e soprattutto - qualità umane, rappresentano importanti esempi positivi, sicuramente da apprezzare e possibilmente imitare. Persone normali ma al tempo stesso eccezionali. L'organizzazione del premio cerca soci CAI che abbiano compiuto iniziative legate alla montagna di puro



volontariato in uno dei seguenti ambiti: scientifico, culturale, didattico o educativo. Elementi di originalità, valenza sociale e solidarietà costituiranno titoli preferenziali nella valutazione. Per segnalare una candidatura consultare il sito: <http://www.caisem.org/4s-premiomm.htm>. Le candidature dovranno pervenire entro il 7 ottobre.

Marcello Meroni è stato un generoso e partecipe istruttore della Scuola di alpinismo e scialpinismo "Silvio Saglio", ma anche, e soprattutto, impareggiabile compagno di cordata. Tanti allievi o istruttori hanno condiviso con lui la passione per la montagna. Tuttavia resta immensamente difficile spiegare chi era Marcello. Difficile, in special modo, per chi gli è stato accanto per tanto tempo su sentieri, pareti di roccia, creste affilate, cascate di ghiaccio, pendii di neve e allegri tavoli di trattorie alpine. Per chi, insieme con lui, si è svegliato alle 3 di notte in bui rifugi tintinnanti di moschettoni o in angusti bivacchi scossi dal vento. Basta dire che Marcello aveva il fascino, arcano e misterioso, che appartiene alle persone speciali.

Umbria › IL CUORE VERDE DEL CAI

Tra Regione Umbria e CAI è operativa un'intesa per la manutenzione della rete sentieristica e la promozione escursionistica del territorio. Il Club Alpino, che nel "cuore verde dell'Italia" conta quasi 3200 soci, si è attivato nella ricognizione dei sentieri esistenti nei parchi regionali e nella verifica della loro percorribilità, sicurezza e stato della segnaletica. Sono sette i parchi umbri "adottati" dalle sette sezioni territoriali del Club Alpino Italiano (Città di Castello, Foligno, Gubbio, Gualdo Tadino, Spoleto, Perugia, Terni) e dalla sottosezione di Orvieto. Grazie all'opera dei volontari del CAI sono state compilate "schede catasto" di ogni percorso, rilevati tempi di percorrenza, caratteristiche tecniche e ambientali, includendo la presenza di beni storico-culturali e naturalistici. Oltre ai rilievi (500 km di sentieri schedati, utilizzando circa 150 volontari con un totale stimato di circa 450 giornate di lavoro), CAI Umbria, OTTO Escursionismo e Sezioni, hanno riaperto 8 sentieri e provveduto alla manutenzione del 60% degli itinerari.

IL GRANDE CUORE DEL "PAPA DEL MONVISO"

Salito 120 volte in punta dove ha celebrato 53 messe, don Luigi Destre si è spesso sobbarcato, con l'umiltà che lo distingue, anche il compito di raccogliere le immondizie lasciate dagli alpinisti

Per don Luigi Destre, parroco di Crissolo e Oncino, rettore del santuario di San Chiaffredo, prete e alpinista, a suo tempo membro del Soccorso alpino, l'estate è sempre stata piena di impegni. Soprattutto i suoi "Incontri alpini" sono stati di norma affollati di valligiani, villeggianti, fedeli coniugando religione, natura e montagna. Il sorriso di Don Luigi, il suo sguardo sorridente dietro le lenti erano il migliore incentivo per camminare per pascoli e alpeggi, salendo su qualche vetta ad ascoltare messa e una predica alla buona. Basta scorrere l'opuscolo patinato con il programma delle feste popolari e manifestazioni religiose che il "parroco con lo zaino" cura personalmente ogni anno. Un esempio? In luglio l'invito riguarda una processione con fiaccolata per la festa dell'Assunta da Borgo, da Serre Umberto, dal Santuario di San Chiaffredo e da Villa, verso la parrocchia; al termine fuochi d'artificio dal Viso Mozzo, visibili da tutta la valle, tempo permettendo. E poi, in agosto, appuntamento al monte Tivoli (altitudine 1791 metri, a picco su Crissolo, un paio d'ore di marcia) e ancora tutti in vetta al Monte Meidassa (3150 metri nel gruppo del Granerò). Questa estate però don Destre non era più quell'instancabile prete di montagna che tutti conoscono e apprezzano. Le gambe da tempo malferme lo hanno tradito costringendolo a una ragionevole sedentarietà, gli amati scarponi relegati in un angolo. Una rinuncia probabilmente amara per uno che è salito 120 volte sul Monviso, per vie diverse (la normale, la Est, la Nord-Ovest), e ha celebrato 53 messe in vetta celebrando anche due matrimoni.

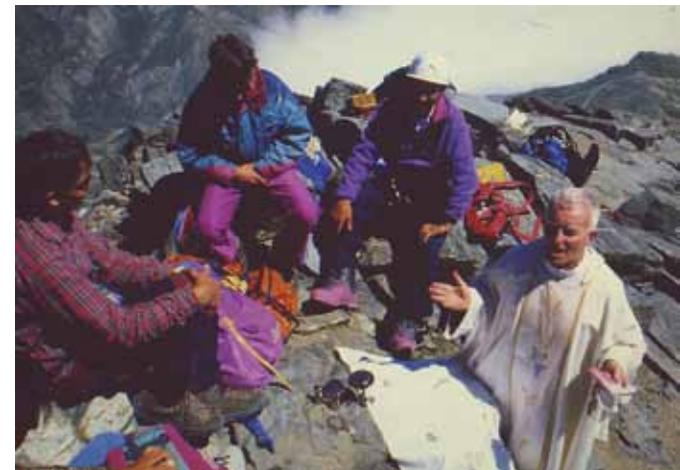
Instancabile, don Luigi ha accompagnato sul Viso a partire dal '68 quando è arrivato in valle da Paesana (dove è nato nel 1935), non meno di duemila persone, compreso chi scrive: che in punta ha avuto il privilegio di salire anche con l'amico Alberto Re, il re delle guide alpine, e con il leggendario Hervé Tranchero, storico gestore del rifugio Quintino Sella. "E' sempre stata un'emozione arrivare in cima", racconta don Destre (come dargli torto?). "Ricordo che qualcuno dopo aver faticato e stretto i denti, una volta arrivato alla croce sulla sommità si è messo a piangere dall'emozione e dalla gioia". Il Monviso è probabilmente la montagna più cattolica delle Alpi, visto che sulla sua vetta (3841 metri), si celebrano ogni anno più messe che su ogni altra cuspide alpina, nonostante

la salita sia dura. "Il fatto", osserva don Destre, "è che il Viso da sempre esercita un irresistibile fascino, per la sua forma di piramide che emerge dalle Alpi Cozie, e per far sgorgare dalle sue viscere il Po". Non solo, ma il "Re di pietra" è in provincia di Cuneo la provincia più "bianca" delle sei piemontesi. Nel libro dei salitori ci sono fra i tanti religiosi don Leonardo Murialdo nel 1862 (respinto da una bufera, poteva essere il primo salitore italiano...) e Pier Giorgio Frassati nel '23 con l'amico Giovanni Grilli poi diventato guida alpina. "Il 16 settembre 1989 con me e altri tre sacerdoti e una quarantina di persone", ricorda don Destre, "saliva in vetta monsignor Sebastiano Dho, vescovo di Saluzzo. Era il primo vescovo di questa città a raggiungere la vetta del Viso e a presiedere una solenne celebrazione benedicono dall'alto tutta la diocesi. Non era tanto allenato, ma è arrivato in punta lo stesso, e quando ha visto la croce, da lontano ha preso la rincorsa e l'ha abbracciata. Monsignor Giuseppe Guerrini, attuale vescovo di Saluzzo, è invece salito in punta più volte celebrando pure la messa e ha voluto sul suo stemma vescovile lo schizzo del Monviso con la scritta 'Venite, saliamo al Signore'. E, volentieri quasi ogni settimana, d'inverno e d'estate, dedica una giornata a escursioni in montagna insieme con preti e laici. Richiesto, è pure salito a celebrare la messa per varie ricorrenze, in punta al Visolotto, al Viso Mozzo, al Pelvo, alla Bisalta e altre montagne". La via normale di salita, da Sud, richiede di norma sei ore di marcia su un percorso che valica lo scabroso passo delle Sagnette (corde fisse), tocca i resti del rifugio Sacripante (bruciato nel '38) all'imbocco del vastissimo anfiteatro roccioso che culmina con la parete Sud, passa accanto al bivacco Andreotti, attraversa il piccolo ghiacciaio Sella, supera di fianco i cosiddetti Fornelli di Viso e s'infiltra nel ripido canalino Calcino, dove periodicamente accadono incidenti mortali. Si scende per



la stessa via di salita, e in condizioni normali ci vogliono altre cinque ore. Partendo dal rifugio alle sei del mattino, si può essere di ritorno - per escursionisti normali - alle sei di sera, soddisfatti. Ma soprattutto stanchi morti, come nel mio caso. Ho rivisto don Destre nel 2011 a Saluzzo alle celebrazioni per i 150 anni della prima scalata al Monviso. Nel suo intervento al convegno, di cui mi ha gentilmente mandato una fotocopia insieme con due scritti storici, raccontò con qualche imbarazzo che fino a qualche anno fa era simpaticamente riconosciuto dagli amici italiani come il "Papa del Monviso", mentre gli amici francesi lo indicano come "le grand diable du Viso". A noi la scelta e ai posteri l'ardua sentenza. Ma personalmente ho già scelto: né papa né diavolo, semplicemente un piccolo grande uomo che ha amato la montagna al punto di sobbarcarsi più volte il compito di riportare a valle le immondizie lasciate lassù (che vergogna) dagli alpinisti. Excelsior, don Luigi!

Roberto Serafin



Don Destre durante una delle 53 messe celebrate in vetta al Monviso e, in alto, oggi in primo piano (foto Roberto Serafin)

Dolomiti › IN GITA CON SALVANEL

Salvanèl, imprevedibile folletto abitante dei boschi, protagonista di storie a fumetti, animazioni e giochi da tavolo, ha accompagnato i ragazzi dell'Alpinismo giovanile di Calco (Lecco) in una stupenda gita al Catinaccio di Antermoia, nelle Dolomiti.

Indelebile nei loro ricordi non può che rimanere questa esperienza guidata dall'accompagnatore Pino Brambilla, film maker illustre e rappresentante del CAI nel direttivo del Trentofilmfestival che ha tenuto a battesimo Salvanel, il personaggio realizzato dal grafico Andrea Foches. "I nostri 'salvanelli', che indossano la t-shirt del TrentoFilmfestival, hanno molto apprezzato anche il Quaderno di campo, altro gadget del festival, ed è stato un bel momento per parlare loro della rassegna e dei film che vi vengono presentati", racconta Brambilla che al CAI dedica passione e competenza anche in veste di presidente della Commissione cinematografica.

Va rimarcato che dopo il successo delle scorse edizioni del "Parco dei mestieri" il TrentoFilmfestival punta ogni anno con entusiasmo sui giovani con un programma coinvolgente e variegato riproponendosi di sensibilizzare anche i più piccoli al rispetto per la natura e in particolare per la montagna, affrontando argomenti che possono essere spunto



per un dibattito da affrontare sia durante le giornate della rassegna, sia nei giorni successivi a scuola. L'iniziativa del TrentoFilmfestival per i giovani è realizzata in collaborazione con Vita Trentina e Radio Studio Sette, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, Museo Tridentino di Scienze Naturali, Liceo Rosmini e dal WWF nazionale.

Alpi Retiche > LA CONQUISTA DEL BADILE



Settantacinque anni fa Riccardo Cassin, Luigi Esposito e Vittorio Ratti portarono a termine la prima ascensione della parete nord est del Pizzo Badile in Val Bregaglia. "Risolto il problema della parete nord della Cima Ovest di Lavaredo", raccontò il celebre lecchese sulla "Rivista Mensile" del Club Alpino (ottobre 1937), "esponemmo al Comandante della Centuria Rocciatori il proposito di provare le nostre forze in quel baluardo granitico, definito (...) uno dei più grandiosi lastroni delle Alpi". All'evento è stata dedicata nel 1987 una grandiosa rievocazione in Val Masino dove si concluse l'avventura di Cassin e dei suoi compagni, due dei quali, i comaschi Molteni e Valsecchi, persero

la vita per sfinimento durante la discesa. È il momento più drammatico dell'avventura. Valsecchi si accascia senza più reagire. Cassin se lo carica sulle spalle e cerca di scendere. Ma il peso è eccessivo. Così il cadavere viene ancorato a un masso. Quando Molteni si accorge della scomparsa del compagno, cede di schianto. "Ad un tratto si accascia al suolo", ricorda Cassin che ci ha lasciato nel 2009, "invano trattenuto da noi che cerchiamo di riscuoterlo dal torpore che lo ha invaso, reclinò il capo sul petto e senza un lamento rimane esanime nelle nostre braccia". Impossibile scendere, in quelle condizioni. I lecchesi improvvisano un terzo, disperato bivacco. A mezzanotte la tempesta si placa. I tre cercano di scaldarsi abbracciandosi, e attendono le prime luci del giorno. L'alba è radiosa, il cielo terso. Si guardano intorno. Sembra una beffa: 100 metri sotto di loro, si vede il nevaio che sta al piede del Badile. Portano fino alla base la salma di Valsecchi, la coprono con il suo sacco da bivacco e scendono verso il rifugio. Il giorno dopo, con una squadra di soccorso, Cassin, Esposito e Ratti recuperano le salme dei compagni.

Macugnaga > LARGO AGLI YAK

L'allevamento degli yak e delle mucche "highlanders" può costituire un nuovo traguardo per il rilancio della zootecnia in alta quota? Se ne è parlato nel secondo week end di luglio alla 26ª edizione della tradizionale fiera di San Bernardo di Macugnaga, ai piedi del Monte Rosa.

Alla Kongresshaus è stato presentato dallo studioso Luigi Zanzi, docente di Teoria e Storia della Storiografia all'Università di Pavia, il progetto di una fiera del bestiame d'allevamento in alta quota dal titolo: "Nuovi animali per un ritorno alle montagne: un'iniziativa di

z'Makana" (z'Makana è il nome di Macugnaga in lingua walser). "Una delle ragioni dell'attuale crisi della civiltà montana", spiega Zanzi, "sta proprio nel fatto che sta sempre di più diminuendo l'attività rurale nelle terre alte, così come sta diminuendo la pratica dell'allevamento del bestiame.

Molteplici sono le ragioni di tale vicenda, tra cui il fatto fondamentale che l'attività rurale in montagna, e così pure l'allevamento del bestiame in montagna, è assai più faticosa e non consente quei rendimenti che si conseguono in pianura".



Chivasso (TO) > 90 ANNI BEN PORTATI

Il CAI di Chivasso compie novant'anni: la fondazione risale infatti al 1° gennaio 1922 (con un'escursione ad Andrate). Numerose le iniziative in occasione di questo importante traguardo. Da segnalare il lavoro di riordino dell'archivio storico della Sezione. L'intervento finanziato dalla Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta è stato seguito con l'aiuto del past-president sezione Bruno Reborà e di alcuni altri soci. Il materiale è costituito sia da documenti sia da fotografie, classificati e ordinati secondo precisi criteri archivistici e l'elenco è consultabile tramite computer. La serata di presentazione ha permesso ai presenti, grazie alla proiezione di numerose immagini, di conoscere alcuni interessanti e curiosi aspetti dell'attività sezionale, come le notevoli salite in montagna che i solerti soci del passato documentavano sia nel libro in sede sia in appositi cartelloni corredati di foto. E proprio le immagini sono la parte più interessante dell'archivio.

Molte fotografie sono state donate in passato da Emilio Gallo (il noto imprenditore chivassese fu uno dei fondatori della Sezione) e da Paola Grosso moglie del primo presidente Francesco Parigi. La presidente sezionale Carla Nicola, sottolineando l'importanza della conservazione dell'archivio, ha ringraziato tutti quelli che con passione hanno lavorato per questa iniziativa.

Oltre all'archivio della Sezione il lavoro ha riguardato l'archivio del raggruppamento delle Sezioni di Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta, infatti il CAI di Chivasso è incaricato di conservare i documenti delle sezioni delle tre regioni.

SEGNALATE LE VOSTRE NEWS ALLO SCARPONE ON LINE

Gran parte delle notizie pubblicate in queste pagine sono selezionate dalla redazione dello Scarpone on line, l'house organ del nostro Sodalizio. Attraverso lo Scarpone on line (www.loscarpone.cai.it) è possibile aggiornarsi sulle tante attività svolte dalle Sezioni, dai Gruppi regionali e dalle altre realtà operative del Club Alpino Italiano. E se si perde una notizia? Nessun problema, l'archivio è sempre disponibile e facilmente consultabile! Care Sezioni inserite nei vostri siti un link al notiziario del CAI per una migliore circolazione delle notizie. Segnalazioni e informazioni vanno mandate a: loscarpone@cai.it

Torino > FORMAGGI D'AUTORE



"Formaggi d'altura" è il titolo di una curiosa ricerca effettuata per l'editore Vivalda da Giuseppe Caldera che è andato alla scoperta di 175 alpeggi di 75 valli in tutto l'arco alpino, dalle Marittime alle Giulie, setacciando queste realtà sopravvissute. E soprattutto gustando il

Aosta > COME VA LA SALUTE?

Tre alpinisti che raccontano come hanno affrontato e risolto problemi di salute in montagna, mentre un gruppo di medici ascolta e commenta: un'esperienza senza precedenti in un ambiente di "duri" per definizione, che ha avuto per teatro il 25 agosto la località di Courmayeur in occasione dell'iniziativa comunitaria Résamont 2 (Réseau Transfrontalier de Médecine de Montagne). Ad aderire con grande disponibilità a questo insolito show aperto al pubblico sono stati Hervé Barmasse, Arnaud Clavel e Patrick Gabarrou, tre fuoriclasse delle alte quote ma pur sempre uomini normali soggetti ai condizionamenti di un ambiente estremo. Questo non era che uno degli aspetti del programma varato sotto la guida del dottor Guido Giardini, neurologo, presidente della Società di Medicina di Montagna, responsabile dell'Ambulatorio di medicina di montagna dell'USL della Valle d'Aosta e responsabile scientifico di Résamont. "Il progetto", spiega il dottor Giardini, "si svilupperà fino al 2013 a Courmayeur e Chamonix indagando l'aspetto epidemiologico legato alla frequentazione del Monte Bianco con uno studio sulle patologie legate alla montagna e un progetto di ricerca sul campo in alta quota con valutazione delle funzioni neurologica, cardiologica e polmonare e uno studio genetico sull'attivazione dei geni della risposta ipossica. Altri filoni del progetto sono una serie di ricerche d'intesa con l'Università Milano Bicocca e di eventi rivolti al grande pubblico a cui ho accennato". Va ribadito che l'ambulatorio di Aosta diretto dal dottor Giardini effettua visite e test in ipossia per la valutazione della suscettibilità alle patologie d'alta quota. Patologie di interesse sono male acuto di mon-

meglio della produzione da quell'intenditore che è Caldera, appassionato di montagna, voce solista nel Coro Edelweiss di Torino, è assaggiatore patentato di formaggi. Nel libro Caldera inanella storie di malgari talvolta eroici senza trascurare d'informarci sul lavoro in malga, sulle fasi della lavorazione del latte, dei prodotti, delle razze allevate e dell'ambiente in cui la malga è inserita. Molto c'è da imparare i grazie a questo libro che Roberto Serafin nella prefazione consiglia come indispensabile compagno di escursioni. Il formaggio di alpeggio, lo sapevate?, è sempre più giallo di quello di pianura. Andate a vedere nel libro perché. E lo sapevate che i formaggi migliori si trovano a fine settembre-ottobre? Ora l'auspicio è che questa fatica dell'amico Beppe possa contribuire a salvare l'immenso patrimonio culturale rappresentato dalla vita pastorale in quota. E che Caldera possa continuare a lungo i suoi pellegrinaggi di malga in

malga portando a spasso le sue protesi alle anche: che evidentemente funzionano alla perfezione e gli hanno consentito di realizzare anche questo suo nuovo piccolo grande sogno di cittadino innamorato della montagna. Caldera appare a destra nella foto durante le sue ricerche.

tagna e sue complicanze, congelamenti, disturbi neurologici in alta quota, cardiopatie, sport di montagna. "L'Ambulatorio di medicina di montagna", spiega ancora il dottor Giardini, "rappresenta un esempio di come un'attività di nicchia possa avere ricadute importanti per tutta la popolazione. Considerata l'incidenza delle patologie correlate alla carenza di ossigeno (come infarto, ictus e malattie cardio-polmonari), la medicina di montagna rappresenta un modello di studio e ricerca per la salute anche di chi non va in alta quota. Sono stati finora 190 i test di ipossia e 539 i pazienti visitati (il 34% residenti fuori Regione), con un'età media di 44 anni - anche se gli ultra 65enni sono in aumento".



Foto Barmasse

COMITATO CENTRALE DI INDIRIZZO E DI CONTROLLO

Sul progetto di riassetto degli OTCO del CAI

Nella sua riunione del 23 giugno 2012, il Comitato Centrale ha approvato la nota "Sul progetto di riassetto degli OTCO" che si trasmette, per un'informazione puntuale a tutto il corpo sociale sulle finalità e l'impostazione di questo importante progetto in corso di attuazione

IL QUADRO DI RIFERIMENTO

Da più parti e da tempo gli organi direttivi del CAI sono stati sollecitati a dare soluzione alle difficoltà dei rapporti tra le commissioni tecniche (CT) e tra queste e le strutture territoriali.

Varie e note le motivazioni:

- dare compiuta applicazione all'organizzazione regionale prevista dallo Statuto;
- spingere al confronto reciproco i vari settori tecnici evitando chiusure dogmatiche e
- difese a priori di singoli settori;
- razionalizzare strutture e processi sovente ridondanti e dispendiosi;
- ridurre duplicazioni molto gravose in periodi di risorse limitate;
- porre le basi per un'organizzazione a rete coerente con i sistemi informatici di gestione e di comunicazione.

Volontà e compito degli Organi Politici del CAI sono stati quelli di favorire l'integrazione e il comune lavoro tra titolati di diversa estrazione intorno a progetti di comune interesse, seguendo l'esempio di quanto già avviene in alcune parti del territorio. Molte sono le realtà locali nelle quali, per amicizia, vicinanza, condivisione dei problemi e delle soluzioni, già esiste un felice lavoro comune e sinergico tra titolati aventi appartenenze diverse e tra questi e le loro sezioni. E molte realtà del CAI auspicano il raggiungimento di analoghi comportamenti, chiedendo nello stesso tempo agli organi centrali criteri organizzativi più confacenti agli scopi dell'Associazione.

Punti fermi per l'impostazione del progetto sono stati

- il mantenimento delle attuali finalità dell'azione educativa del CAI;
- la motivazione del volontario e la tutela della sua attività;
- la centralità del socio e della sezione;
- la sostenibilità del progetto, basata anche su significative esperienze centrali e territoriali già in atto.
- gli alti livelli di qualità culturale e tecnica raggiunti nella lunga

storia del Club Alpino.

Lo sviluppo del progetto Con queste ambizioni è stato elaborato e proposto un progetto che contemplasse: a livello sezionale: la possibilità di realizzare forme di collaborazione strutturale fra le attività didattiche delle sezioni e delle sottosezioni, ferma restando alla Sezione l'autonomia decisionale nel rispetto degli indirizzi tecnici generali esercitati dagli OTCO coordinati in UniCai.

- a livello regionale: un coordinamento degli Organi tecnici regionali e interregionali con la regia dei Presidenti regionali finalizzato a far operare in sinergia i vari settori tecnici e a curare la base comune dei futuri titolati, nel dovuto raccordo tra le direttive tecniche centrali e le aspettative territoriali.
- a livello centrale: un coordinamento degli Organi tecnici centrali dotati di figure titolate, con la regia della struttura di coordinamento dei presidenti di OTCO (UniCai), nel rispetto delle indicazioni del CC e del CdC.
- a tutti i livelli: rendere più articolato, modulabile e sostenibile il percorso formativo dei titolati, anche rivedendo i pre-requisiti di accesso ai titoli e limitando nel frattempo le diversificazioni di preparazione su ambiti omogenei.

L'obiettivo di pervenire a un nuovo assetto degli Organi tecnici è stato inserito nelle Relazioni previsionali e programmatiche del CAI per il 2010 e 2011; conseguentemente la commissione consiliare OTC e strutture periferiche (una delle commissioni permanenti con le quali opera il Consiglio centrale) ha elaborato un primo progetto esaminato e dibattuto con tutti i soggetti interessati e con esperti del settore. Dopo il cambio della Presidenza e il conseguente rinnovo degli OTCO, i lavori sono ripresi e, tenuto conto degli incontri effettuati e di tutti i numerosi contributi pervenuti da OTCO e GR, hanno dato forma a un macro-progetto di massima proposto dal CdC e approvato dal CC nel novembre 2010. Su questa base è stato poi articolato un documento di sviluppo del progetto approvato nel gennaio 2011.

I documenti originali sono disponibili sul portale del Cai (www.cai.it).

LO SCHEMA CONCETTUALE DEL PROGETTO DI RIASSETTO

Le finalità principali e imprescindibili di questo progetto si possono riassumere nella volontà di recuperare nei Titolati:

- una comune identità attraverso la consapevolezza di una visione unitaria
- dell'appartenenza al Club;
- una condivisa formazione alla montagna su comuni parametri di cultura, sicurezza e rispetto per l'ambiente.
- E queste finalità andranno perseguite attraverso:
- la razionalizzazione, l'integrazione, l'efficienza ed economicità dei processi e delle attività;
- la valorizzazione paritetica dei Titolati e delle loro discipline;
- il miglioramento delle strutture di coordinamento centrali e sul territorio.

SU QUESTE BASI SONO STATI INDIVIDUATI QUATTRO OBIETTIVI PLURIENNALI

- 1) mantenere l'attuale coordinamento degli OTCO in UniCai e predisporre strutturalmente l'integrazione ed il successivo accorpamento;
- 2) realizzare il coordinamento tra le attuali scuole centrali (e territoriali in ogni GR) per favorirne l'integrazione didattica e la regia unica condivisa;
- 3) razionalizzare o trasformare immediatamente alcune attività;
- 4) sviluppare territorialmente il progetto.

A seguire il documento individua una serie di azioni, alcune delle quali basate sulla revisione dei regolamenti tecnici, per rendere concreto il progetto. Sulla base delle esperienze maturate il Consiglio centrale riformulerà gli obiettivi in tempo utile per il rinnovo delle commissioni centrali previsto per l'autunno 2013.

Considerazioni

Dal progetto di riassetto e dai primi passi applicativi emerge un disegno del processo formativo del Cai che è unico, originale e rispettoso delle singole specificità. Unico perché deriva da un coordinamento dei presidenti degli OTCO che hanno l'autorevolezza per indicare i contenuti ed i livelli di approfondimento necessari a ciascun titolato in funzione degli obiettivi che si prefigge, a partire dalla formazione trasversale di base. Essendo la responsabilità dei risultati tecnici in capo ai Presidenti OTCO, è proprio al loro coordinamento che è stato affidato il compito di sviluppare e mettere a punto criteri condivisi per la formazione, per le conoscenze minime da padroneggiare, per l'esperienza effettiva da maturare e per le successive fasi di verifica da applicare ai processi che portano a Titoli in ambito CAI. Originale perché la presenza di tutte le componenti tecniche fra gli attori del progetto è garanzia di corretta interpretazione dei percorsi, di comune e coordinata impostazione dei programmi didattici trasversali, di generale attenzione, conoscenza e rispetto facenti parte dello spirito e delle tradizioni del Club.

Rispettoso delle specificità perché il livello di formazione e di esperienze è legato alle esigenze espresse da ogni singola Commissione tecnica e alle conoscenze e competenze concordemente ritenute necessarie per i vari Titoli.

È certo utile evidenziare anche altri aspetti di ordine generale:

- La proposta non inficia in alcun modo gli scopi e l'identità delle singole scuole, chiamate a concorrere con le loro conoscenze ed

esperienze al perseguimento degli scopi statutari che il CAI si è dato storicamente, e che la Repubblica ha riconosciuto, a iniziare dalla promozione dell'alpinismo in ogni sua manifestazione che oggi è declinata con particolare attenzione al tema della prevenzione degli incidenti.

- Chiave di volta è il concetto di "Base culturale e tecnica comune per i titolati CAI di tutte le discipline (conoscenze minime trasversali per il raggiungimento delle competenze minime specifiche) e della base culturale per ogni specifica attività (competenze minime di base)", dove per comune s'intende progettata insieme e sviluppata trasversalmente, e non all'interno di singole strutture. A partire dalla Base comune si sviluppa la formazione specialistica, di competenza dei singoli settori tecnici e messa a disposizione di tutto il corpo sociale.

- La condivisione degli approcci e la trasversalità degli indirizzi, nel rispetto delle specificità, non livella verso il basso il livello tecnico-culturale. Al contrario, incoraggiando lo scambio di esperienze e di conoscenze, il progetto pone le basi per un'ulteriore crescita qualitativa del Club e stimola quanti già oggi sono a livelli di eccellenza, indipendentemente dal settore di appartenenza, a progredire ulteriormente e a porsi come esempio, stimolando altresì quanti hanno livelli inferiori a migliorare trovando, gli uni e gli altri, soddisfazioni per la crescita comune e individuale: quella soddisfazione del ben fare che è il vero e fondamentale motore del volontario. Tutti hanno qualcosa da insegnare, tutti hanno qualcosa da imparare; e in quest'ottica non è certo casuale il coinvolgimento in UniCai, l'Unità formativa di base, dei rappresentanti delle guide alpine, degli accademici e dei soccorritori.

- I compiti delle scuole nelle attività verso i soci e non soci rimangono inalterati, mentre evolve l'organizzazione tecnica che le sostiene. Un interessante contributo sul tema dello sviluppo del progetto sul territorio è dato dalla relazione "Organi Tecnici, Scuole e Sezioni: sinergie e criticità di un sistema integrato" presentato al 131° Convegno delle sezioni VFG (www.caiveneto.it).

- Sono stati indicati tre anni di sperimentazione nelle modalità applicative. Un tempo necessario per maturare le prime esperienze e, facendo tesoro dei suggerimenti costruttivi, poter affinare i metodi migliori per raggiungere le finalità stabilite dagli organi politici del CAI.

GLI SVILUPPI DEL PROGETTO

Nel settembre 2011 è stato approvato l'aggiornamento del regolamento di UniCai: fermo restando il ruolo strategico del coordinamento e i due scopi originari della comune identità e della base comune dei titolati del CAI, si è aggiunta la razionalizzazione e integrazione delle loro strutture operative. A seguire è stata la recente approvazione ufficiale da parte del Consiglio centrale delle "Linee guida per la base culturale comune e per la formazione dei sezionali", documento definito e approvato all'unanimità dai presidenti di OTCO nel giugno 2010, a conclusione della prima fase di lavori UniCai.

Tra novembre 2011 e gennaio 2012 sono state apportate variazioni importanti al "Regolamento per gli organi tecnici operativi centrali e territoriali", inserendo anche un apposito titolo per le strutture territoriali nell'ottica del coordinamento delle attività.

Su questi importanti documenti seguiranno specifici approfondimenti.

Libri di montagna

a cura di Roberto Serafin

► **Piero Balletti - Silvano Bonaiuti**

TREKKING SULL'APPENNINO TOSCO-EMILIANO

Via Romea Nonantolana e Via della Sambuca

Pag. 96, 11,7 x 22 cm, € 22,00



Una guida rivolta agli amanti del trekking, delle escursioni naturalistiche ed ai nuovi "pellegrini" della via Francigena, come con-

tributo per invitare a percorrere in maniera consapevole una parte di territorio appenninico in buona parte ancora incontaminato, per scoprirne aspetti che altrimenti sarebbe difficile cogliere.

Il percorso è un itinerario transappenninico con partenza da Nonantola ed arrivo a Pistoia, città importante soprattutto nell'alto medioevo, nel cui duomo è conservata l'unica reliquia esistente in Italia di San Jacopo, San Giacomo Maggiore venerato nel celebre santuario di Compostela. Da qui, con ulteriori due giorni di cammino si giunge a Fucecchio, inserendosi appunto sulla via Francigena. Si cammina spesso su strade e sentieri utilizzati mille anni fa dai pellegrini provenienti dal nord Europa e dal nord Italia per recarsi a Roma. La bellezza e la storia dei posti attraversati si prestano a diverse chiavi di lettura secondo la propensione personale del viandante.

Un lavoro che ha visto i due autori impegnati per quattro anni a tracciare i 176 km di percorso, con il sostegno anche del CAI Pistoia e del CAI Alto Appennino Bolognese. L'intero

tracciato è percorribile in 8 giorni di trekking.

La guida è articolata in cinque parti:

- 1 - Informazioni generali
- 2 - Percorso emiliano (Nonantola - Porretta Terme)
- 3 - Percorso toscano di dorsale appenninica (Porretta Terme - Pistoia)
- 4 - Attraversamento del Montalbano (Pistoia - Fucecchio)
- 5 - Appendice e informazioni utili

► **Italo Zandonella Callegher**
IL PASTORE CHE AMAVA I LIBRI

Pag. 220; cm 12x20; Ed. Biblioteca dell'Immagine, €



13,50
Con una leggerezza e una familiarità ammirevoli, l'autore ripercorre i suoi primi anni sino ai mutamenti

dell'adolescenza e ai successivi riflessi richiamati con apprezzabile finezza letteraria. Il volume è anche lo specchio di una memoria collettiva vista con gli occhi di un fanciullo capace però di assorbire ogni sorta di stimoli dal mondo montano del Comelico Superiore raccontato con una libertà di ispirazione che solo la fedeltà alla memoria può consentire. Di pagina in pagina si affollano con fluidità narrativa i personaggi (cari compagni di viaggio e tra i primi la nonna Bepa), a cui viene affidato un valore formativo; si aggiungono i luoghi, teatro della fatica di vivere e di consuetudini tradizionali e i monti, sede degli antichi rituali del pascolo e delle prime conquiste alpinistiche, il tutto in un racconto autobiografico

dallo stile personalissimo. La lettura è assai piacevole ed è facile abbandonarsi al suo attraente scorrere e lasciarsi trascinare dove conducono le parole perché andare indietro nel tempo ha sempre significato un' esplorazione nelle pieghe del cuore, nei bisogni dell'animo, nelle convinzioni della fede e nella credibilità delle virtù. Tutto con un linguaggio la cui trama è saporosamente alimentata da termini dialettali che danno il senso della realtà e in cui ogni esperienza umana è salvata da un humour che fa meditare e sorridere ad un tempo. Tra i tantissimi episodi che si assemblano senza esibizioni e che annunciano i tempi che verranno, vale la pena di ricordare quel giorno al mercato di Belluno quando il nostro protagonista scambia un chilo di formaggio da omaggiare a un amico di famiglia con il volume Arrampicate libere sulle Dolomiti di Severino Casara confidando che il padre non se ne accorga. I capitoli si susseguono con una stesura rapida, a volte abbagliante, un varco aperto su luoghi riservati quali le ore di lettura sotto la mantella, nei pascoli immalinconiti dalla pioggia in cui ci si trova consolati, da soli o con gli altri, per la comune sintonia e favorevole consenso sulle cose dette o sperate, sui giudizi sommessi o gridati, sulle lezioni di vita che le nostre generazioni hanno conosciuto a loro spese. Gli episodi si rivestono dei colori della memoria e del calore della nostalgia, si raccontano gli scherzi e le imprese con la banda degli amici, le gare all'ultimo slittino, la mucca (un capitale per la famiglia) precipitata dal dirupo... dimenticando quanto sono costati quegli anni di povertà. Il volume è quindi uno spaccato della vita di una valle che ci appare chiusa anagraficamente in se stessa ed esiliata dal mondo esterno, raccontata con quel puro disincanto che si

nutre anche di finzioni (certe letture: i romanzi di Tarzan e i fumetti del Vittorioso e dei mondadoriani Albi d'Oro) e di immagini evocative (il ritratto di Comici al rifugio Sala, gli scritti di Antonio Berti e di Bruno Castiglioni) ma è anche la dimostrazione che si sarà capaci di abbandonare le rassicuranti sponde di un patrimonio personale per le acque agitate di una società controversa e in lotta per sopravvivere. Segno di questa nuova idea di libertà e di indipendenza sono certe ingenue imprese paesane e la conquista delle prime vette: il Quaternà, l'Aiarnola e il Passo della Sentinella. Anche se il volume non è il racconto di imprese alpinistiche la montagna ci appare ugualmente descritta con rapide connotazioni che hanno la convincente immediatezza di certi disegni di un libro illustrato. L'avventurarsi sui monti ha inoltre tutti gli elementi che una gerarchia immutabile riunisce: il viaggio, l'ignoto, il pericolo, la furia degli elementi, la libertà, la lotta, in conclusione un'alternativa non solo di modello ma di contenuti, di cui l'autore darà prova nell'età successiva grazie ai valori culturali, religiosi e civili ereditati in valle. Il premio Nobel Emilio Clorau, di origine rumena, in un'intervista ha detto: "Invecchio e torno a sognare". Non credo che Zandonella si ritrovi in questa espressione. Ritengo invece che il segreto per non invecchiare sia leggere e scrivere, inseguendo un'idea di continuità e di inesauribile ritorno della vita permettendo a tutti di trovare una propria collocazione e ragione d'essere e quindi una propria convinta serenità. È in nome di questa che l'autore scrive della sua giovinezza. Il risultato finale quindi non è la vetta, ma la meta e cioè cambiare l'idea di esilio, in cui ci si può sentire in questa realtà

valligiana, in quella di scelte di vita con quel tanto di riscatto e rivincita che esse sottendono. A esse è chiamato chi con umanità appassionata e con fede rivive, come l'autore, «quel meraviglioso ciclo di irrinunciabile, sorprendente, ingenua, irripetibile vitalità» e prolunga l'incontro con la «montagna incantata» dell'infanzia traendone una esemplare lezione di vita.

Dante Colli

► **Ivo Rabanser**
CIVETTA

Collana Guida dei monti d'Italia, edizioni CAI TCI, 414 pagine 11x16 cm, € 34,90 (24,43 per i soci solo presso sezioni CAI)



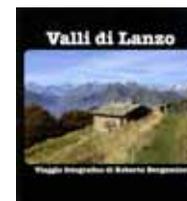
Dopo ottant'anni sta per concludersi la grande avventura della Guida dei monti d'Italia. Attesissimo, è uscito il monumentale "Civetta" penultimo titolo della serie. Cordinati da Roberto De Martin, gli autori di "Civetta" sono, oltre a Ivo Rabanser per la parte escursionistica, alpinistica e scialpinistica, Giorgio Fontanive per le note geologiche e la storia alpinistica, Cesare Lasen per la vegetazione e Giuseppe Tormen per la fauna. L'introduzione è del presidente generale Umberto Martini affiancato dal presidente del Touring Club Franco Iseppi. "Penso che il magnifico gruppo della Civetta, caratterizzato nel lato nord-ovest da una grandiosa parete verticale con un dislivello di più di 1000 metri e una lunghezza di circa quattro chilometri, tra la cima Su Alto e la Torre Coldai, si presti come terreno ideale per un alpinismo di ricerca", spiega Rabanser, fertile autore di libri sulle Dolomiti e guida alpina gardenese. "Riprova ne è l'attività di altissimo livello tecnico - tra difficilissime prime

ascensioni e salite invernali - realizzata negli ultimi anni da parte di arrampicatori di gran classe".

"Questa guida, tanto attesa e che ora abbiamo l'onore di presentare", scrivono il presidente generale del CAI e il presidente del Touring club nella presentazione, "costituisce un compendio culturale aggiornato di tutto quanto nell'ambito della scienza e della storia legate alla frequentazione di queste montagne è stato prodotto e lasciato come testimonianza di attività disinteressate ma ricche di contenuti interiori, etici ed estetici e di potenzialità in termini di alternative sociali alla domanda di impiego e di fruizione del tempo libero nell'ambiente naturale. E' una proposta che si inquadra perfettamente negli scopi statuari delle due associazioni che vedono in questo volume riconfermate le motivazioni della loro collaborazione editoriale. Ciò è merito soprattutto della competenza degli autori, coordinati da Roberto De Martin". Come sempre, il volume si apre con le avvertenze e informazioni e dopo un cenno generale con la storia alpinistica rivissuta da Fontanive, punta al cuore della montagna con tre grandi capitoli dedicati rispettivamente a vallate e vie di accesso, escursionismo e alpinismo che su queste dolomie la fa da padrone.

► **Roberto Bergamino**
VALLI DI LANZO

UJA Editrice(www.ujaeditrice), marzo 2012, 96 pagine 23x23 cm, € 20



Ostinatamente, come lui stesso ammette, Roberto Bergamino dedica tempo ed energie alle "sue" Valli di Lanzo, gioielli non a tutti conosciuti a nord ovest di

Torino il cui spartiacque confina con la Val d'Isere in Francia. Come attesta il sottotitolo, questa volta l'autore ha voluto descrivere in un suggestivo viaggio fotografico sentieri, escursioni o tradizioni della sua terra, scorsi sapientemente colti con l'obiettivo della sua macchina fotografica. I risultati sono eccellenti: le immagini accuratamente impaginate sono accompagnate da brevi testi che contengono anche utili cenni per un migliore approccio a queste montagne. Sentieri, alpeggi ancora attivi o abbandonati, santuari, cappelline, boschi, animali, questi e molti altri sono i soggetti immortalati, ambienti e luoghi sconosciuti al grande pubblico, ma non per questo non meritevoli di conoscenza. "E' un libro", conclude l'autore, "che non ha la pretesa di mostrarvi tutte le Valli di Lanzo, ma è semplicemente un viaggio attraverso le suggestioni, i luoghi, la natura e le stagioni di questo angolo di Alpi Graie Meridionali, meraviglioso e poco noto".

► **Alberto Paleari**
IL MOTTARONE

Monte Rosa Edizioni (tel 0323.208453), maggio 2012, 160 pagine 16x23 cm, € 22



Il Mottarone (1491) è un cocuzzolo erboso che si affaccia sul Lago Maggiore, sopra Stresa, sulle cui pendici si sono esercitati i pionieri dello sci e dove anche oggi si scicchia sempre che la neve non scarseggi. La vetta è raggiunta da una funivia e da una strada e purtroppo è deturpata da antenne e da un impianto da luna park denominato "Alpiland" per lo spasso di adulti e ragazzi. In Svizzera questo non sarebbe avvenuto...

Ciò non toglie che sia una montagna rispettabile, in grado di offrire insospettabili risorse agli appassionati di arrampicata e agli escursionisti esigenti. E poi è una montagna amata dall'autore, Alberto Paleari, guida alpina, ma soprattutto uomo di gusto e scrittore raffinato. E questa è la miglior credenziale per dedicarsi alla scoperta del Mottarone non solo sotto l'aspetto turistico e arrampicatorio. La guida è una fonte di nomi e indirizzi utili per soggiornarvi piacevolmente, e si può leggere anche come una collezione di racconti, o sfogliare come un libro fotografico. In appendice c'è perfino "Un Mottarone di Libri" con gli autori che hanno conosciuto il Mottarone, da Mario Soldati a Nabokov. Perché Paleari è convinto che l'arrampicata, le escursioni e l'esercizio dei muscoli non possono bastare all'uomo (e alla donna) sensibili e curiosi. Vorremmo rassicurarlo. Il suo tentativo di descrivere il Mottarone come appare nella letteratura sembra riuscito. E buon per lui che a lasciarlo correre a briglia sciolta in questa nuova avventura ha provveduto l'editrice Livia Olivelli titolare lungimirante e sensibile della nuova casa editrice al femminile che ha sede, guarda caso, a Gignese, sulle pendici del Mottarone.

► **Mario Busana, Alberto Manzan, Paolo Pozzato**

MASSICCIO DEL GRAPPA
Club Alpino Italiano, collana "Itinerari naturalistici e geografici attraverso le montagne italiane", 2012; 141 pagine 14x19 cm, € 12 (soci 7,50)



La natura incontra la storia nelle pagine di questo volumetto, settimo e ultimo arrivato (per ora)



CAI - SEZIONE DI CATANIA

Via Messina, 593/A - 95126 Catania
Tel. 0957153515 - Fax 095.7153052
www.caicatania.it - caicatania@caicatania.it

TREKKING DELL'ETNA: 5gg / 4notti - da Aprile a Ottobre (no Agosto)
TREKKING EOLIE: 7gg / 6notti - da Aprile a Settembre (no Agosto)
SETTIMANA ISOLE EGADI: da Aprile a Ottobre (no Agosto)
CANARIE - LANZAROTE - settimana turistica a fine Aprile
GRECIA - PELOPONNESO: 9gg / partenze: 8 Giugno e 20 Settembre
CINA CLASSICA e CROCIERA YANGTZE: dal 20 Agosto al 7 Settembre
MADAGASCAR: parchi e spiagge dal 15 al 30 Ottobre
CAPODANNO 2013 in SICILIA: dal 27 Dicembre al 2 Gennaio
FORESTERIA SOCIALE E PULMINI a disposizione delle Sezioni

Riservato Soci CAI - Possibili altre date - Chiedere depliant

nella bella collana del CAI "Itinerari naturalistici e geografici attraverso le montagne italiane" completando la divulgazione della conoscenza escursionistica della vasta struttura orografica prealpina che si estende dal Brenta al Piave e tra Feltre e Bassano. È stato infatti preceduto da un analogo volume in cui i due autori descrivono l'Altopiano dei Sette Comuni sotto l'aspetto dell'escursionismo invernale. Il libro è presentato dal presidente generale Umberto Martini che a Bassano, alle pendici del Grappa è nato e vive e che per sette anni ha guidato la prestigiosa sezione del CAI.

"La guida", scrive Martini, "basa la scelta degli itinerari secondo i criteri che hanno ispirato la 'filosofia' della collana, proprio sulle peculiarità naturalistiche e sulle testimonianze lasciate dalla presenza dell'uomo che da secoli ha abitato e utilizzato queste terre alte, incidendo in varie epoche e in vari modi sul territorio e modificandone l'aspetto". Nel volume, come osserva il PG, emergono le problematiche legate alla tutela dell'ambiente, minacciato da una parte dalla speculazione edilizia, dall'altro da un turismo massificato, problemi ulteriormente complicati dal fatto che il massiccio del Grappa ricade nel territorio amministrativo di tre province, Vicenza, Belluno e Treviso con una conseguente parcellizzazione e dispersione delle competenze in materia di

gestione dell'ambiente, in un'area che può essere considerata 'fuori porta' rispetto a zone intensamente abitate e industrializzate che convogliano verso la cima migliaia di turisti ed escursionisti all'anno. "Questo è un motivo ulteriore", conclude Martini, "per la pubblicazione di questa guida che accompagna l'escursionista curioso ed interessato ad una frequentazione consapevole e rispettosa di questi luoghi che ebbero un ruolo determinante nella storia delle genti venete e italiane".

Veronica Lisino

► **Veronica Lisino**
L'IMPRESSIONE DEL COLORE. MONTAGNE IN FOTOCROMIA 1890-1910
Cahier Museomontagna (www.museomontagna.org/), pag. 180, 21x21 cm



Fotocromie, che meraviglia. Chi desidera riscoprire, o meglio, scoprire nell'era del Photoshop gli stupendi

risultati di questo antico procedimento non può che visitare la mostra "L'impressione del colore, montagne in fotocromia 1890-1910" aperta dal 25 maggio all'11 novembre al Museo nazionale della montagna, al Monte dei Cappuccini di Torino. Alla base

TITOLI IN LIBRERIA

SAGGI

► **Felice Camesasca**
ALLORA... CI VEDIAMO IN CAPANNA
Note, ricordi, documenti e fotografie dell'archivio di Felice Camesasca per i cento anni della Capanna Alpinisti Monzese al Resegone
Multigraphic, tel 039 6013050, info@multigraphic.ws, pag. 148, € 16

NARRATIVA

► **Erri De Luca**
IL TURNO DI NOTTE LO FANNO LE STELLE
Alpinista con un cuore nuovo va a riprendersi la vita in cima a una montagna scalandola con una donna, sua compagna di malattia e di guarigione
Feltrinelli, formato EPub, prezzo online € 0,99

TESTIMONIANZE

► **Alberto Cavaciocchi**
L'IMPRESA DELL'ADAMELLO
Tra marzo e maggio del 1916 le truppe alpine combatterono a oltre tremila metri con venti

gradi sotto zero, tra crepacci e ghiacciai: un'impresa straordinaria raccontata da uno dei protagonisti, il generale Cavaciocchi che comandò la 5a Divisione alpina
A cura di Luciano Viazzi.
Mursia. 140 pagine 16x21 cm, € 12

RAGAZZI

► **Alessandra Zermoglio**
GENITORI IN GIOCO
240 attività per far crescere bambini da 0 a 6 anni senza la TV
Edizioni Sonda (www.sonda.it), tel 0142 461516, pag. 232, 13x21 cm, € 14

GUIDE

Riccardo Latini
LA VIA FRANCIGENA IN VALLE D'AOSTA E PIEMONTE
Dal passo del Gran San Bernardo in Valle d'Aosta fino alle risaie del Piemonte: otto giorni a piedi su antichi sentieri, strade romane e arterie secondarie
Terre di mezzo Editore, tel 345.9011715, pag. 82, € 12

delle 100 immagini esposte è il procedimento di stampa Photochrom, messo a punto a metà degli anni Ottanta dell'Ottocento e brevettato nel 1888 dalla ditta Orell Füssli di Zurigo, nata come tipografia all'inizio del XVI secolo e divenuta la più importante casa editrice svizzera nel secolo XVIII. La mostra è il risultato di un approfondito studio e di interventi conservativi realizzati grazie al determinante aiuto della Compagnia di San Paolo, che ha anche sostenuto la realizzazione espositiva, ed è presentata con la collaborazione della Città di Torino, del Club Alpino Italiano e della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Trento. Alla mostra si accompagna il Cahier numero 177 del Museomontagna curato da Veronica Lisino. "Anche oggi, pur vivendo in un mondo di colore,

siamo affascinati da una stampa in fotocromia", scrive Aldo Audisio, direttore del Museomontagna e coordinatore del progetto. "Ci affascina la finezza, la varietà cromatica, l'abilità dei ritocchi realizzati per rendere la rappresentazione più verosimile o per abbellire semplicemente la composizione. Possiamo immaginare la sorpresa e l'effetto che un'immagine a colori, precisa nei particolari quanto una vera fotografia, potesse suscitare oltre un secolo fa, quando facoltosi turisti in giro per il mondo portavano a casa indelebili ricordi, finalmente a colori, di un viaggio pieno di emozioni". Si scopre così che la mania di manipolare le immagini è di antica data. Ma all'epoca si trattava di un'arte e di un privilegio per pochi mentre oggi se ne abusa grazie ai moderni procedimenti digitali.

* GRISPORT SUPPORT SYSTEM, per una calzata confortevole e sicura

Support System è un brevetto Grisport che aiuta a stabilizzare il piede nella camminata. Si tratta di un efficace sistema di bloccaggio del tallone, progettato per ottenere il perfetto controllo del piede attraverso un'aderenza ottimale durante tutte le fasi del movimento.

Support System è presente su diversi prodotti della collezione 2012 Grisport, di cui presentiamo il modello 11205, uno scarponcino da trekking e montagna dotato di suola Vibram, tomaia in vera pelle Dakar, fodera in Cordura e Gritex, sottopiede anatomico e forato per la traspirabilità, estraibile e antibatterico (non trattiene odori).



Il modello ha una calzata studiata e collaudata su varie forme di piedi, per offrire a tutti massimo confort e minimo affaticamento.

Per informazioni: www.grisport.it

* PETZL, l'illuminazione intelligente

Petzl annuncia il lancio di NAO, la prima lampada frontale intelligente. Dotata della nuova tecnologia REACTIVE LIGHTING (illuminazione autoadattabile),

NAO regola automaticamente l'intensità d'illuminazione e il fascio luminoso in base alle esigenze dell'utilizzatore. La tecnologia REACTIVE LIGHTING segna un deciso balzo in avanti nel settore dell'illuminazione con mani libere, poiché consente all'utilizzatore di focalizzarsi sull'attività, mentre la sua frontale si regola in modo continuo, istantaneo e impercettibile, tra-



mite un sensore integrato che rileva la luce ambientale. NAO fornisce sempre il giusto livello d'illuminazione, evitando all'utilizzatore continue regolazioni, e in questo modo ottimizza il consumo di energia conservata nella sua batteria ricaricabile Lithium-Ion. Con REACTIVE LIGHTING, Petzl rivoluziona quindi il mondo dell'illuminazione con mani libere: non è più soltanto una questione di potenza, ma di utilizzo intelligente di questa risorsa. Informazioni ulteriori su: www.petzl.com/it/outdoor/lampade-frontali/nao

* STORM FIGHTER GTX JKT, massima protezione e minimo ingombro

La Storm Fighter Jacket è l'hard shell per eccellenza della collezione La Sportiva. Leggerissima, realizzata con tecnologia Gore-Tex Active Shell, è totalmente impermeabile e ideale per attività ad alto impatto aerobico come lo sci alpinismo. Frutto di lunghi studi sui principali attributi tecnici ricercati dall'alpinista più esigente, combina leggerezza e un altissimo livello di protezione dagli agenti esterni, in un prodotto di minimo ingombro facilmente trasportabile nello zaino. Il collo alto e il cappuccio integrato (regolabile in un sem-

plice e veloce movimento della mano) conferiscono massima protezione da vento, neve e pioggia, garantendo al contempo la mobilità delle braccia, grazie ai tessuti stretch e ai polsini elastici preformati. Il cappuccio ha inoltre una vestibilità "multi-fit" che permette di essere indossato con o senza casco. Per la grande versatilità, Storm Fighter Jacket può essere indossata sia singolarmente, che come strato esterno sopra un capo isolante. Per informazioni: www.lasportiva.com



* SCARPA REBEL GTX., leggerezza e prestazione per essere al top

Rebel è innanzi tutto un simbolo, un'ispirazione. Le sue declinazioni funzionali rappresentano l'esito di approfonditi studi dell'anatomia del piede nei relativi ambiti di utilizzo. Il cuore di una ricerca approfondita che ha raggiunto l'obiettivo di consentire un passo biomeccanicamente corretto. Una soluzione progettuale ultramoderna che rincorre la più elevata delle performance e ne raggiunge l'apice in termini di precisione e leggerezza. REBEL GTX è l'emblema della versatilità all'interno della linea Mountain Elite SCARPA, calzatura altamente performante e rivoluzionaria in termini di calzata e prestazioni. Il modello adotta la tecnologia SOCK-FIT, che permette

l'adattabilità della tomaia al piede fin dal primo utilizzo. Tomaia in tessuto Ke-
vlar® Teck e microfibra e ghetta integrata in tessuto Schoeller® con membrana elastica GORE-TEX®. Questa combinazione di materiali determina forte resistenza all'usura, leggerezza, nonché un ottimale comfort climatico del piede. Funzionale allacciatura con innovativo sistema RIBS per esaltare la precisione di calzata su terreni tecnici. Grazie all'intersuola in poliuretano a tre densità e spessori differenziati, l'innovativo sistema suola RE-ACTIVE offre supporto, ammortizzazione e comfort ottimali. Battistrada Vibram® Mulaz per un grip eccezionale, con zona anteriore altamente sensibile predisposta per la scalata su roccia, in perfetta sinergia con il tipo di costruzione della punta. Compatibilità con ramponi semi automatici.

Per maggiori informazioni: www.scarpa.net



VOLETE COLLABORARE CON MONTAGNE 360°?

È sufficiente inviare un breve testo (max 500 battute) per illustrare l'argomento su cui intendete scrivere l'articolo, accompagnato da alcune foto in bassa definizione. Se il materiale risulterà di interesse per la rivista, sarete contattati dalla redazione. Le proposte vanno inviate a: segreteria360@cai.it

› PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento

GUIDE ALPINE

› **Canyon estremi**
info@topcanyon.com

› **www.montagnaenatura.it**
trekking alpinismo viaggi

› **www.claudioschranz.it**
Nov Buthan
Gen Etiopia-Ras Dashen
Trekking someggiati
3333019017
cs.e@live.it

› ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

› **Naturaliter - trekking e ospitalità mediterranea**

Trekking ed escursionismo nei Parchi e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia, Basilicata, Campania e in Grecia.
Tel. +39.3289094209 / +39.3473046799
Email: info@naturaliterweb.it
www.naturaliterweb.it

› **Sezione dell'Etna www.caicatania.it**
Madagascar: parchi e spiagge 15-30/10
Capodanno in Sicilia: Magna Grecia e escursioni 27/12-02/01

Sci alpinismo sull'Etna. Gennaio/Aprile
info@caicatania@caicatania.it

› **www.naturaviaggi.org**
Patagonia, Nepal, Islanda
25 anni di gran Tour naturalistici senza eguali
direttamente dal Produttore/Guida
info@naturaviaggi.org - 3475413197

› **Fitwalking e mtb sulle scogliere del Marocco**
20 - 27 ottobre 2012
guida ed istruttore italiani
www.tenereviaggi.com

› **Lanzarote 31/10-7/11**
Settimana di camminate e visite
1/2 pensione hotel con piscina €590 + volo
[info Simona 335-6912148](mailto:info@simona335-6912148)

› **www.naturadavivere.it**
dal 1985 tour di gruppo con guida
Autunno - inverno 2012:
Patagonia
Nepal
Nuova Zelanda
Burkina Faso
Tel 0586444407 info@naturadavivere.it

* NOTE TECNICHE PER I PICCOLI ANNUNCI

Testo. Il testo (max 500 battute) deve essere composto in carattere minuscolo e inviato per posta elettronica a s.gazzola@gnppubblicita.it, almeno 65 giorni prima della data di uscita (il primo giorno del mese indicato in copertina).

Tariffa. La tariffa è di 0,60 euro a battuta, spazi non conteggiati, IVA inclusa. Il pagamento deve avvenire in forma anticipata, la pubblicazione sarà effettuata ad incasso avvenuto.

Guide alpine. Gli interessati ad apparire sotto questa voce devono dichiarare, sotto propria responsabilità, il Collegio di appartenenza personale, o della scuola o dell'associazione di riferimento.

Responsabilità. L'Editore e la Concessionaria non possono ritenersi responsabili per eventuali errori nel testo inviato o per i contenuti degli annunci. Si prega perciò di verificare i testi prima dell'invio.

Per informazioni. tel. 335 5666370 - 0141 935258

1
CAMP

G0554 - PUBBLICITÀ ARRAMPICATA
200X270 MM ITA

PERFETTA SINERGIA

La nuova tecnologia Auto - Fit: è come avere una seconda pelle, ecco come i designer e i tecnici di SCARPA® hanno definito questo nuovo concetto.


SCARPA®
NESSUN LUOGO È LONTANO™



UELI STECK

Consiglio l'utilizzo del modello Rebel a tutti gli alpinisti che ricercano una calzatura tecnica, leggera e performante.



AUTO-FIT TECHNOLOGY

La nuova tecnologia Auto-Fit permette di avere un confort ottimale e una calzatura precisa che si adatta a tutte le forme e ai volumi dei differenti piedi.

Con questa nuova tecnologia, l'attenzione ai dettagli e la qualità, SCARPA®, si distingue ancora una volta con un prodotto molto performante ed innovativo



REBEL GTX

700 gr
42 - 1/2 paio



Engineered with GORE-TEX®
Performance Comfort:

- Traspiranti e impermeabili nel tempo
- Mantengono i piedi asciutti e comodi
- Garantiti!

FOLLOW US:



www.scarpa.net